



Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Roma  
Cooperativa sociale "Rifornimento In Volo" di Roma

ATTI DEL CONVEGNO

## **PARLARE CON GLI ADOLESCENTI**

interventi di accoglimento per  
adolescenti e giovani adulti

*a cura di*  
*E. Masina, G. Montinari*

Roma, Palazzo delle Esposizioni 3-4 ottobre 1997

## ELENCO DEI RELATORI

**Matteo Amati** Assessore alle Politiche per la Qualità della Vita Regione Lazio.

**Elena Baratti** Psicologa, socia Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Ginevra Baroncelli** Psicologa, responsabile Ufficio Minori V° Dipartimento Comune di Roma.

**Maurizio Bartolucci** Presidente Commissione Consiliare Servizi sociali Comune di Roma.

**Daniele Biondo** Psicologo, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Magda Brienza** Giudice Tribunale dei Minorenni di Roma.

**Raymond Cahn** già Presidente della Société Psychanalytique de Paris e Direttore dell'ospedale Diurno Parc. Montsouris (Parigi).

**Giacomo Campiotti** Regista.

**Paola Carbone** Psichiatra, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Angela Castellano** Neuropsichiatra infantile, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Quilma Coccianti** Neuropsichiatra infantile, socio Cooperativa "Rifornimento in volo"

**Savina Cordiale** Neuropsichiatra infantile, consigliere Cooperativa "Rifornimento in volo"

**Flaminia Cordeschi** Specialista in psicologia clinica, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Florent Cosseron** Centre d'Accueil Parigi.

**Raffaella Di Giovanni** Psicopedagogista, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Giampiero Forcesi** Consulente Assessorato alle Politiche Sociali Comune di Roma.

**Pietro Forno** Sostituto procuratore Tribunale Ordinario Milano.

**Luca Lo Cascio** Assistente ai servizi domiciliari e tutelari, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Loredana Mezzabotta** Presidente V^Circoscrizione di Roma.

**Sergio Mangiapane** Educatore, consigliere Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Emilio Masina** Specialista in psicologia clinica, consigliere Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Carla Massoni** Psicologa, consigliere Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Giovanna Montinari** Psicologa, Presidente Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Natali M. F.** Psicologa, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Arnaldo Novelletto** Psicoanalista didatta, Presidente Associazione Romana Per la Psicoterapia dell'Adolescenza.

**Lionello Petruccioli** Medico, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Antonia Piazza** Ceis di Roma.

**Gustavo Pietropoli Charmet** Presidente Centro "Minotauro" Istituto di analisi dei codici (Milano).

**Amedeo Piva** Assessore alle Politiche Sociali Comune di Roma.

**Floriana Ranieri** Psicologa, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Stefano Regio** Presidente Cooperativa "Il Cammino" di Roma.

**Cristina Sarno** Psicologa, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

**Domenico Starnone** Insegnante, scrittore.

**Nicole Taieb-Flicstein** Centre d'Accueil Parigi.

**Massimo Venanzi** Assistente sociale, socio Cooperativa "Rifornimento in volo".

# SOMMARIO

|  |            |
|--|------------|
| <b>ELENCO DEI RELATORI .....</b>   | <b>2</b>   |
| <b>I SESSIONE .....</b>  | <b>6</b>   |
| <i>Politiche di prevenzione e di recupero del disagio adolescenziale .....</i>   | <i>6</i>   |
| <i>L'immagine del lavoro con gli adolescenti negli operatori del Comune di Roma e del privato sociale. ....</i>  | <i>13</i>  |
| <i>Primi risultati di un Progetto di Ricerca-Intervento elaborato dall'Osservatorio sul disagio adolescenziale del Comune di Roma. ....</i>  | <i>13</i>  |
| <i>Metodologia della ricerca.....</i>  | <i>14</i>  |
| <i>I risultati della ricerca:l'analisi dei discorsi.....</i>   | <i>15</i>  |
| <i>Conclusioni.....</i>  | <i>26</i>  |
| <i>L'ascolto e l'orientamento psicologico con gli adolescenti: l'esperienza della Cooperativa "Rifornimento in volo".....</i>  | <i>29</i>  |
| <i>Perché la Cooperativa ha organizzato il Convegno?.....</i>  | <i>29</i>  |
| <i>Quali Servizi dunque, per quali bisogni?.....</i>   | <i>29</i>  |
| <i>L'adolescente come utente difficile.....</i>  | <i>31</i>  |
| <i>Il concetto di accoglimento .....</i>   | <i>33</i>  |
| <i>La Cooperativa .....</i>  | <i>35</i>  |
| <i>Conclusioni.....</i>  | <i>40</i>  |
| <i>Il dialogo tra giudici ed adolescenti.....</i>  | <i>41</i>  |
| <i>Grazie.....</i>   | <i>46</i>  |
| <i>Presentazione del film: COME DUE COCCODRILLI.....</i>   | <i>47</i>  |
| <i>Il film.....</i>  | <i>47</i>  |
| <i>Perché "Come due coccodrilli" nel convegno "Parlare con gli adolescenti" ?.....</i>   | <i>48</i>  |
| <i>Curriculum di Giacomo Campiotti .....</i>   | <i>48</i>  |
| <b>II SESSIONE .....</b>   | <b>50</b>  |
| <i>TAVOLA ROTONDA: parlare con gli adolescenti .....</i>   | <i>50</i>  |
| <b>III SESSIONE .....</b>  | <b>75</b>  |
| <i>L'incidente in adolescenza: un modello di ricerca-intervento.....</i>   | <i>79</i>  |
| <i>a) Incidente e depressione.....</i>   | <i>80</i>  |
| <i>b) "La fatalità".....</i>   | <i>82</i>  |
| <i>Il caso di Anna.....</i>  | <i>83</i>  |
| <i>Dal primo contatto all'interpretazione: base del lavoro di rete.....</i>  | <i>85</i>  |
| <i>Come accogliamo un adolescente ?.....</i>   | <i>85</i>  |
| <i>Quali adolescenti per quale quadro ?.....</i>   | <i>86</i>  |
| <i>Che cosa motiva la domanda sempre fatta nell'urgenza. ....</i>  | <i>87</i>  |
| <i>Spazi di mediazione.....</i>  | <i>88</i>  |
| <i>Lavoro con i genitori.....</i>  | <i>88</i>  |
| <i>Luoghi di incontro tra lo psicoanalista e i giovani di oggi .....</i>   | <i>90</i>  |
| <i>La realtà in cui si muove oggi lo psicoanalista che si occupa di giovani .....</i>  | <i>90</i>  |
| <i>Quali sono gli strumenti che lo psicoanalista oggi possiede? Quali i limiti delle sue conoscenze soprattutto sul piano tecnico/operativo, quali le future possibilità?.....</i> | <i>92</i>  |
| <i>Luoghi di incontro tra lo psicoanalista e l'adolescente: realtà attuale, nuove possibilità.....</i>   | <i>95</i>  |
| <i>Continuità e innovazione nella progettazione degli interventi a favore degli adolescenti.....</i>   | <i>99</i>  |
| <i>Le comunità di accoglienza .....</i>  | <i>110</i> |
| <i>Antonia Piazza (e l'equipe Eco del Ce.I.S. di Roma).....</i>  | <i>114</i> |
| <i>Le esperienze della Cooperativa "Rifornimento in volo" .....</i>  | <i>116</i> |
| <i>Perché una Linea Verde? .....</i>   | <i>121</i> |
| <i>La tutela dei dati personali .....</i>  | <i>123</i> |
| <i>La pubblicazione del numero verde.....</i>  | <i>123</i> |

|  |     |
|--|-----|
| <i>Primi risultati dell'ascolto telefonico</i> ..... | 124 |
| <i>Conclusioni</i> .....                             | 125 |
| <i>L'Adolescente e la Scuola</i> .....               | 126 |
| <i>Interventi nella Scuola</i> .....                 | 129 |
| <i>Insegnanti</i> .....                              | 132 |
| <i>Genitori</i> .....                                | 133 |
| <i>Conclusioni</i> .....                             | 134 |
| <b>CONCLUSIONI</b> .....                             | 136 |
| <i>Un breve bilancio e un arrivederci</i> .....      | 138 |

## I SESSIONE

### Politiche di prevenzione e di recupero del disagio adolescenziale

**Amedeo Piva**

*Assessore alle Politiche Sociali Comune di Roma*

C'è un'immagine efficace della realtà adolescenziale e giovanile, in una delle relazioni che sarà presentata stamattina (e che ieri ho potuto scorrere rapidamente). Questa immagine mostra che vi sono "trentenni a casa di mamma, e dodicenni autonomi in giro per il mondo". Come a dire che la vita degli adolescenti prende, oggi, le vie più differenti, prolungando o contraendo la condizione di "passaggio" che caratterizza questa fase evolutiva.

Io non farò, questa mattina, la descrizione delle politiche di prevenzione e di recupero del disagio adolescenziale progettate e attuate dall'Amministrazione comunale.

Non lo farò perché vi sarà nella mattinata di domani l'intervento della Dott.ssa Ginevra Baroncelli, che è la nuova responsabile dell'Ufficio Minori dell'Assessorato alle politiche sociali. Sarà lei a dare conto degli elementi di continuità e di innovazione che caratterizzano gli interventi del Comune a favore degli adolescenti.

E non lo farò anche perché alcune delle politiche più innovative - centrate sull'offrire alla popolazione adolescenziale e giovanile della città di Roma opportunità di informazione e di espressione creativa - emergeranno certamente dall'intervento di questo pomeriggio di Fiorella Farinelli, che è la responsabile dell'Assessorato alle politiche educative e alle politiche giovanili.

Vorrei, piuttosto, soffermarmi un momento sul concetto di "disagio" e sulla attribuzione che ne facciamo (o non ne facciamo) all'universo giovanile.

L'esperienza fatta in questi anni nell'amministrazione della città di Roma mi fa dire che, se è vero, verissimo, che non si deve abusare di questo termine - cioè non si deve indulgere in letture catastrofiste sul malessere attuale degli adolescenti -, è però vero che siamo in presenza di condizioni sia materiali sia "immateriali" di vita che debbono interrogarci in profondità. La cronaca quotidiana, cittadina e non, ce ne dà conferma.

Una lettura, certo piuttosto di superficie, fatta dal Censis e da De Rita nei mesi scorsi, sulla realtà romana, e presentata appena due giorni fa in Campidoglio, parla di una situazione metropolitana in cui cresce la frammentazione delle relazioni umane ed il rischio della loro perdita di senso. "Disagi", questi, che colpiscono anche i giovani.

Dice il Censis che "nonostante la moltiplicazione delle forme potenziali di comunicazione e di interscambio, aumentano anche tra i giovani i fenomeni di marginalità immateriale, il cui

carattere più saliente è proprio l'assenza di relazioni sociali, un debole senso di appartenenza e di identità, la povertà culturale ed il desiderio di isolamento".

Il disagio maggiore, dunque, va individuato, per il Censis, nella dimensione psicologica, relazionale e culturale.

Avere delle difficoltà è normale. Crescere significa passare attraverso delle difficoltà. Ma talvolta questo "passaggio attraverso le difficoltà" avviene con lacerazioni molto dolorose. Avviene in condizioni di isolamento troppo ardue. Avviene a diversi e profondi livelli di solitudine. Di tutto ciò dobbiamo essere consapevoli.

Del resto, già due anni fa il prof. Gabriel Levi ci sollecitava a guardare in faccia la realtà.

Gli studi condotti da molti anni a Roma hanno fatto giungere alla conclusione che sui 500 mila bambini e ragazzi da 0 a 18 anni, abitanti nella città, circa 1/5 presenta una condizione di "vulnerabilità media o alta". E circa 40 mila - cioè l'8% - hanno dei problemi psicopatologici importanti (cioè che persistono almeno due-tre anni). E' una percentuale più bassa di quella di altri Paesi in cui il processo di modernizzazione è andato più avanti (gli Stati Uniti, ad esempio). Ma si tratta di un fenomeno già grave, che ci chiama tutti in causa. Che spinge a modificare i nostri comportamenti. A modificare le nostre politiche sociali.

Ma in che direzione modificare i nostri comportamenti? In che direzione, realisticamente, modificare le nostre politiche sociali? I nostri "servizi"?

E, prima ancora: questa medio/alta vulnerabilità dei ragazzi - che può nascondere un disagio già latente o che annuncia un disagio alle porte - quali segnali ci manda? Di quali concreti bisogni è portatrice?

Questo convegno e tutto il nostro impegno attuale nascono, in sostanza, dalla volontà di rispondere a questi interrogativi basilari, seguendo un percorso paziente di ricerca.

E seguendo (o meglio sperimentando e verificando) una certa "ipotesi di lavoro" nata dall'accordo stipulato meno di un anno fa da me e dal prof. Novelletto.

Dopo circa un anno di confronto tra un gruppo informale di operatori, pubblici e del privato sociale, che si era incontrato in Assessorato sotto il nome di "Coordinamento adolescenti", si è fatta strada l'idea che fosse necessario sviluppare una migliore capacità di lettura dei bisogni degli adolescenti. Una migliore capacità di autoriflessione sui servizi esistenti, e sul vissuto stesso degli operatori.

C'era dunque bisogno di ricerca. Di capire di più. Di percorsi formativi tra operatori di diversa matrice.

E si è profilata, anche, quella che ho chiamato una "ipotesi di lavoro".

Bisogna ricomporre una certa frattura esistente tra l'approccio sostanzialmente sanitario, psicoterapeutico, ai disagi degli adolescenti, e l'approccio socio-assistenziale.

Una frattura che rivela la scarsa efficacia e tutto sommato la "povertà" di questi approcci, se isolati, se conservati dentro i propri codici di comportamento.

"Povero", il primo approccio, quello sanitario-psicoterapeutico, perché chiuso in un ambito nel quale sono ben pochi gli adolescenti che vi accedono (quand'anche ve ne fosse ormai esplicito bisogno, e certamente non in una fase preventiva). Ed anche, spesso, fuorviante.

"Povero" anche il secondo approccio, quello sociale, non solo perché drammaticamente privo di risorse finanziarie e strumenti adeguati sul piano di interventi "forti" di socializzazione, ma anche perché scarsamente dotato di quelle competenze specialistiche che in molti casi sono necessarie per saper andare oltre generici bisogni di informazione e di socialità.

E' chiaro che entrambi gli approcci vanno potenziati, innanzitutto a partire dalle loro distinte e specifiche sedi.

Certo, ci vogliono più neuropsichiatri dell'infanzia e dell'adolescenza. Ci vuole più formazione negli operatori dei servizi socio-sanitari.

E così pure ci vogliono, certamente, più assistenti sociali, più educatori, e una più articolata e visibile politica sociale di programmazione di centri di socializzazione e di interventi socio-educativi a dimensione di "strada" e di nucleo familiare, che valorizzino anche le associazioni, il privato-sociale, le forme embrionali di autorganizzazione dei ragazzi stessi.

In questo senso, ultimamente abbiamo cominciato a lavorare: con l'assistenza domiciliare; con le prime unità di strada; con i primi centri diurni; con le borse-lavoro; con forme nuove di prevenzione della tossicodipendenza dalle nuove droghe.

In questo senso vogliamo ora costruire un tessuto progettuale ampio e articolato, in relazione ai possibili finanziamenti della Legge del ministro Turco sull'infanzia e l'adolescenza: un tessuto progettuale che raccolga le buone esperienze condotte fin qui negli Osservatori sulla dispersione scolastica e, più in generale, nel pur faticoso rapporto di collaborazione stabilito con il mondo della scuola, con le aziende Usl, con il settore della Giustizia minorile, e naturalmente con il volontariato e il privato sociale.

Ma la "ipotesi di lavoro" cui accennavo è un elemento distinto.

Il prof. Novelletto, e la sua équipe dell'Associazione romana per la psicoterapia dell'adolescenza (ARPAD), si è fatto in qualche modo portavoce, con molta sobrietà e discrezione, di un'esigenza precisa: quella di portare la propria esperienza, e quella dei suoi collaboratori, su un terreno "nuovo". Su un terreno più aperto. Di frontiera. Cioè dentro l'ambito del sociale. A fianco degli operatori dei Servizi sociali territoriali. A fianco degli operatori che, anche da Via Merulana, cercano di far fronte alle forme più acute di disagio sociale degli adolescenti, innovando i propri servizi, modificando i propri interventi.

La scelta di Novelletto - se la interpreto bene - è quella di portare la propria competenza là dove essa può meglio consentire agli operatori di "leggere" la "domanda inespressa" che è presente negli adolescenti. Il "disagio sommerso".



Lui ha scelto di verificare se davvero questo "spostamento" nel sociale delle competenze psicoterapeutiche non portasse ad una maggiore efficacia degli interventi (del suo stesso lavoro, innanzitutto).

E per me si è trattato di ragionare allo stesso modo, a partire dalle competenze e dal ruolo dell'Assessorato alle politiche sociali e del V Dipartimento.

Come leggere meglio la "domanda inespressa" degli adolescenti?

Come poter andare oltre un lavoro che oscilla tra un approccio tutto socio-assistenziale (doveroso, ma inevitabilmente debole sul piano della prevenzione) e un approccio socializzante, spesso solo basato sulla pura informazione (gli Informagiovani dell'Assessorato alle politiche educative) e comunque poco capace (poco attrezzato) di creare delle autentiche occasioni di "ascolto", nelle quali aiutare i ragazzi e le ragazze a trovare dei criteri per tracciare il proprio percorso di vita?

Un percorso - e concludo - che talvolta appare del tutto privo di opportunità, di "chance", di carte da giocare (parlo delle situazioni di povertà materiali, di povertà formative e relazionali, ancora assai presenti nelle pieghe della città); e a volte, più spesso, è un percorso che rischia di perdersi, di insabbiarsi, dentro la "folla di opportunità" che la nostra società offre.

Ci sono - sì - oggi molte possibilità per gli adolescenti. E', questa, una grande ricchezza. Ma senza criteri per poter scegliere (criteri e non solo informazioni) questa ricchezza rischia di andare perduta.

Ecco, è da questa ipotesi di lavoro che è nato non solo questo convegno, ma anche l'Osservatorio sul Disagio dell'Adolescenza, che stiamo ormai incardinando dentro il V Dipartimento, come supporto specialistico che alimenti il lavoro del Servizio pubblico e crei una dinamica virtuosa tra pubblico e privato sociale.

Anche la cooperativa "Rifornimento in volo", che ha organizzato insieme a noi questo convegno, ci sembra essere una testimonianza di un nuovo modo di porsi nei rapporti fra pubblico e privato che cercano un confronto e un reciproco potenziamento delle loro risorse e competenze : la cooperativa fuori da ogni finanziamento pubblico, si è autofinanziata e ha messo la propria professionalità al servizio degli adolescenti creando un servizio "cerniera" e contemporaneamente con questa iniziativa vuole aprirsi al confronto e dibattito con la realtà romana e di altre città italiane e straniere proponendo nel concreto un esempio di articolazione fra realtà professionali interne alle singole esperienze, ricerche sul campo e organizzazione dei servizi pubblici o privati purché tesi alla reciproco dialogo.

*Grazie.*

## **Primi risultati dell'Osservatorio sul disagio dell'adolescenza**

### **A. Novelletto**

*Presidente Associazione Romana Per la Psicoterapia dell'Adolescenza, Membro Didatta S.P.I.*

A chiunque abbia letto con un po' di attenzione il dépliant di questo convegno non possono essere sfuggiti, anche se scritti in caratteri minuscoli, due o tre periodi che indicano altrettanti temi centrali, gli stessi che stanno per essere offerti alla vostra attenzione. "Una sempre minore medicalizzazione sia nella struttura dei servizi sia del rapporto con i giovani utenti". Poi "L'Osservatorio è centrato sull'analisi del disagio emergente e sui modelli scientifici e operativi che orientano il lavoro degli operatori". E infine "Un momento di confronto tra realtà operative diverse di città diverse".

Nella giornata odierna i primi due temi saranno ampiamente sviluppati dalle relazioni in programma. Vorrei soltanto richiamare la vostra attenzione sull'ordine in cui le relazioni si succederanno, perché esso ha un preciso significato. La prima riguarda l'Osservatorio, ed è quindi opportuno che io dica qualcosa sul metodo di lavoro che questo organismo sta seguendo da quando è sorto, meno di un anno fa.

Noi abbiamo pensato che chiarire quali siano i modelli scientifici e operativi che orientano il lavoro degli operatori dovesse essere una tappa preliminare rispetto all'analisi del disagio emergente.

Nell'ambito delle discipline necessarie al nostro campo di lavoro (sociologia, pedagogia e psicologia, a sua volta suddivisa in sociale, sistemica, cognitivista, dinamica, ecc.) gli orientamenti teorici e formativi sono aumentati e si sono diversificati.

Il concetto di équipe medico-psico-pedagogica si è progressivamente sbiadito per l'embricarsi e il rimpiazzarsi di funzioni e competenze (perciò ci riferiremo qui agli operatori in generale, senza distinzione di qualifica). Queste problematiche dell'assistenza in campo sociale (ed in particolare quella rivolta agli adolescenti) sono anche troppo note, e hanno già ispirato varie indagini sull'area romana, allo scopo di accertare lo stato, la funzionalità, le interrelazioni dei servizi (servizi sociali circoscrizionali, assistenza domiciliare, case famiglia).

Tra le più recenti cito quella diretta da Franco Tommei e presentata alla conferenza su "Il disagio nell'area metropolitana" (1996) e quella di Badolato e Cipolla (1997) che, essendo limitata alle case famiglia, ha messo a fuoco precipuamente la relazione tra l'educatore e l'adolescente. Entrambe le ricerche si sono svolte mediante interviste (scritte) ad operatori, ed entrambe accoppiavano la raccolta di dati oggettivi agli aspetti organizzativi e agli indirizzi operativi, sopra tutti quelli di carattere pedagogico.

La nostra indagine si differenzia da quelle non solo per il metodo adottato, ma perché quelle avevano un carattere di conclusione di un lavoro di osservazione, mentre la nostra vuole avere un ruolo di premessa e di inizio rispetto ad un progetto operativo ancora da definire e da realizzare con la collaborazione di almeno una parte degli intervistati. Perciò abbiamo ritenuto che la nostra attenzione dovesse concentrarsi in via preliminare sul rapporto tra l'operatore e l'utente l'adolescente.

Stabilire con gli operatori un rapporto di collaborazione diventa allora per noi una precondizione per poter arrivare a una riflessione comune sui problemi da affrontare, su strategie d'intervento da adottare, sulla valutazione critica dei risultati e, perché no, anche delle aspettative mancate. Altrimenti non si giungerà mai ad una politica sociale intesa come salvaguardia ed evoluzione della "polis".

L'intesa di cui sto parlando riguarda tutto ciò che possiamo condividere, al di là delle origine culturali e delle professioni diverse. E' una condivisione che riguarda molto più l'esperienza che le nozioni o le idee. L'esperienza che affonda le sue radici nella cosiddetta "vita da trincea". Cioè il rapporto quotidiano con la sofferenza, psichica e morale; la difficoltà di penetrare tutti gli enigmi che la vita familiare e la trasmissione transgenerazionale ci mettono continuamente davanti; l'angoscia che si prova davanti alla mancata o deviata evoluzione delle persone (culturale, lavorativa, affettiva, istintuale, morale); lo scoraggiamento che, di fronte a tutti questi ostacoli, corrode e talvolta invade non solo gli utenti ma anche noi operatori.

Superare la medicalizzazione per noi non significa rinunciare a riconoscere, valutare e cercare di rimuovere le cause della sofferenza, offrire rimedi. Significa invece scansare i rischi di involuzione del rapporto tra chi cura e chi è curato. Li conosciamo bene, quei rischi: misconoscere l'identità umana dell'utente fino a farne "un caso"; collocare i mali possibili in una scala rigida di valori compresa fra estremi opposti: normalità e anormalità, curabilità e incurabilità, responsabilità (di chi cura) e deresponsabilizzazione (di chi è curato), ecc.

Superare la medicalizzazione mette in gioco tante dimensioni tra l'individuo e la società, tra cui la dialettica fra pubblico e privato. Evitare la medicalizzazione equivale per noi a creare e a salvaguardare, nella relazione fra operatore e utente, uno spazio privato, uno spazio psichico in cui l'uno e l'altro possano mettere in gioco la propria autenticità. Nella coppia al lavoro l'operatore dovrebbe essere il primo a sapere come ci si può proteggere dai rischi della stereotipia, dell'anonimato affettivo, della burocratizzazione, della "messa in latino".

Allora dobbiamo chiederci innanzi tutto quale immagine egli si è venuta facendo dell'utente adolescente nel corso del suo lavoro. Però le relazioni umane comportano una continua circolarità d'immagine fra sé e l'altro. E' per questo che l'operatore non può fare a meno di interrogarsi sulla propria immagine, così come il proprio lavoro la va man mano definendo. Questo è il tema della prima relazione. Il secondo momento del rapporto operatore-utente

sul quale soffermarsi è l'ascolto, e questo sarà il tema della seconda parte della mattinata. Il terzo momento riguarda il modo con cui l'operatore può parlare all'adolescente nel tentativo di aprire con lui una possibilità di evoluzione, un seguito trasformativo. Di questo si discuterà nella tavola rotonda del pomeriggio.

## **L'immagine del lavoro con gli adolescenti negli operatori del Comune di Roma e del privato sociale.**

**a cura di Novelletto A.<sup>1</sup>, Masina E. <sup>2</sup>, Montinari G.<sup>3</sup>**

*Primi risultati di un Progetto di Ricerca-Intervento elaborato dall'Osservatorio sul disagio adolescenziale del Comune di Roma.*

Nella prima fase della ricerca, che presentiamo oggi, ci siamo proposti l'obiettivo di indagare e ricostruire, con l'aiuto di 45 operatori dei servizi del Comune (in particolare servizi sociali e psicopedagogici) e del privato sociale (case famiglia, centri diurni, cooperative di assistenza domiciliare) i modelli culturali e le categorie conoscitive da loro utilizzate per rappresentarsi l'utenza, il lavoro e la propria identità professionale, i Servizi e le strutture sociali di cui fanno parte.

Le interviste raccolte non vengono attribuite a un "campione rappresentativo" di un universo di riferimento, sia questo costituito dagli operatori del Comune e del privato sociale che si occupano di adolescenti o, più ancora, da tutti gli operatori di Roma che lavorano con adolescenti; ma danno voce ad alcuni protagonisti di questa specifica esperienza lavorativa, nel tentativo di valorizzarne il punto di vista.

Nella presente relazione abbiamo scelto di evidenziare quello che riteniamo il comune denominatore fra gli operatori, cioè la relazione con l'adolescente, senza addentrarci nel campo, complesso ed interessante, delle loro differenze, di professionalità e di appartenenza a strutture diverse, su cui pure la ricerca, come si può evincere dal modo in cui è stata costruita, ha raccolto elementi interessanti.

Nella seconda fase ci ripromettiamo dunque di allargare la visuale, sia lavorando con operatori di altre Istituzioni pubbliche che collaborano con il Comune di Roma, sia focalizzando maggiormente l'attenzione sul contesto dell'intervento.

Più in particolare le aree tematiche indagate con l'aiuto di quelli che abbiamo chiamato "testimoni del lavoro con gli adolescenti" hanno riguardato:

- a) l' Utenza: tutto ciò che gli operatori dicono su chi usufruisce del loro intervento;
- b) il Lavoro: tutto ciò che gli operatori dicono di fare;

---

<sup>1</sup>Presidente dell'Osservatorio sul disagio dell'adolescenza Comune di Roma; Presidente Associazione Romana Per la Psicoterapia dell'Adolescenza.

<sup>2</sup>Socio Ordinario Associazione Romana Per la Psicoterapia dell'Adolescenza.

<sup>3</sup>Socio Ordinario Associazione Romana Per la Psicoterapia dell'Adolescenza.

Hanno contribuito alla ricerca: Giorgio Bartolomei, Anna Cirotti, Massimo De Rysky, Rocco Farrugia, Barbara Fiorini, Valeria Longo Carminati, Annalisa Manzi, Alessandra Napoletano, Antonella Rossi, Elena Rossi, Laura Tortorella.

- c) gli Obiettivi del lavoro: tutto ciò che gli operatori dicono di voler raggiungere nel loro lavoro;
- d) il Contesto di lavoro: tutto ciò che gli operatori dicono del rapporto tra loro e la struttura organizzativa in cui operano;
- e) le Competenze: tutto ciò che gli intervistati dicono del loro rapporto con gli "strumenti" (metodi, modelli, tecniche) specifici della loro professione;
- f) la Formazione: tutto ciò che gli operatori dicono dei processi di acquisizione delle competenze professionali;
- g) le altre Figure professionali: tutto ciò che gli operatori dicono del rapporto tra loro e gli altri operatori del loro Servizio;
- h) la Committenza: tutto ciò che gli operatori dicono su chi richiede l'intervento.

### *Metodologia della ricerca*

Nella ricerca abbiamo utilizzato il metodo dell'inchiesta mediante interviste di tipo semistrutturato .

Queste interviste sono ben note in psicosociologia (Grisez 1975) e sono realizzate proponendo all'intervistato degli stimoli a cui egli è invitato a reagire in modo libero e associativo.

La funzione dello stimolo, esplicitamente generico, è quella di rappresentare una sorta di schermo proiettivo per i discorsi degli intervistati. Le domande tendono a favorire l'espressione delle rappresentazioni sociali dominanti sull'adolescenza sulla base delle quali si è costituita un'immagine implicita e condivisa del lavoro, cioè di quei costrutti che non solo riproducono la realtà ma la costruiscono guidando e orientando l'azione degli operatori (facciamo riferimento ad autori come Moscovici, Jodelet, Farr, Doise, e, in Italia, Palmonari e Ugazio).

Le interviste sono state registrate e trascritte integralmente e i protocolli sono stati analizzati attraverso il metodo dell'analisi del contenuto, individuando dapprima i presupposti delle specifiche affermazioni, e poi gli assunti ideologici alla base dei discorsi degli intervistati, cioè il senso attribuito ai singoli ruoli e posizioni e alle strutture organizzative di appartenenza.

L'analisi del contenuto che ha dei precedenti antichissimi nell'ermeneutica, l'arte di interpretare i testi sacri e misterici, ed è molto diffusa in psicologia sociale (basta ricordare autori come Bardin, Klippendorff, o, in Italia, Rositi e Losito) ha una portata non solo descrittiva della realtà presa in esame: si pone, infatti, come principale obiettivo l'inferenza, cioè la possibilità di risalire, attraverso i risultati dell'analisi, alle cause e agli effetti delle comunicazioni prese in esame.

Nel nostro lavoro, infatti, abbiamo considerato i discorsi degli intervistati come una sorta di testo manifesto, di cui abbiamo cercato di cogliere il testo e il significato latente .

I risultati che ora passeremo ad esporre rappresentano solo uno spaccato di una realtà geograficamente e storicamente delimitata, anche se possono offrire spunti di riflessione per altre situazioni di lavoro con gli adolescenti, e sono le prime, parziali osservazioni di un lavoro ancora in itinere: il 30 settembre si è già svolto un primo incontro con gli operatori che hanno partecipato alla ricerca, e altri ne seguiranno per confrontare e discutere le conoscenze ottenute grazie alla loro collaborazione. A tutti gli operatori che hanno dato, o daranno, il loro contributo all'Osservatorio va il nostro più sentito ringraziamento.

### *I risultati della ricerca:l'analisi dei discorsi*

#### a) L'immagine dell'adolescente

Descriveremo le principali rappresentazioni usate dagli operatori nei loro discorsi facendo seguire ciascuna di esse dalla citazione di singoli passi delle interviste, che rendono bene la vivacità della partecipazione e la ricchezza delle argomentazioni utilizzate.

Gli adolescenti sono per i testimoni intervistati un oggetto ricco di luci e di ombre. Su un versante, infatti, sono considerati una categoria di utenti interessante, che pone sfide stimolanti, che fa sentire vivi. Essere adolescenti secondo gli operatori è bello, fino al punto che è lecito compiacersi se si è ancora definiti come tali da partners e figli. L'adolescenza è quindi percepita come una fase della vita ricca di movimenti interni e di potenzialità, quella "fase che ci si porta sempre dentro".

Sull'altro versante, del periodo adolescenziale vengono sottolineati aspetti problematici e preoccupanti, a loro volta raggruppati in categorie di opposto significato, tra il polo dell'inibizione preoccupante e quello dell'eccesso allarmante.

Da alcuni l'adolescente è visto prevalentemente un soggetto deprivato, fragile, chiuso, introverso, diffidente, corazzato, mascherato:"Dietro alla facciata di durezza e di autonomia che gli adolescenti vogliono mostrare c'è un grossissimo bisogno di essere seguiti, ascoltati, accettati"; "Hanno timore di farcela e di non farcela, un atteggiamento di fuga dalle situazioni troppo pesanti"; "L'adolescenza è la parte più fragile e contraddittoria della vita".

Altri, invece, descrivono l'utente adolescente come irrazionale, aggressivo, esplosivo e pericoloso:"La caratteristica di questi giovani è che agiscono senza riflettere, sono molto istintivi, mettono continuamente in atto senza fermarsi a pensare"; "Sono persone aggressive, con rabbia dentro, come se gli mancasse qualcosa".

#### b) Il concetto di adolescenza

L'adolescenza è definita: "Una crisi di identità dell'individuo che ha bisogno di essere esternata anche in modo violento"; "Un vulcano che alterna spruzzi di lava a percorrenze di lava più semplici"; oppure "Una rivoluzione caratterizzata da un senso critico molto sviluppato che dà fastidio agli adulti"; e anche: "Un'esplosione di vita"; "Una tempesta emozionale che non si riesce a riconoscere e fa paura"; "Una delle parti della vita più difficili, quasi come una tossicodipendenza".

Inoltre, nonostante quasi tutti gli operatori definiscano esplicitamente l'adolescenza un'età di mezzo in cui non si è più bambini e non si è ancora adulti, il testo dell'intervista nel suo insieme evidenzia spesso che le loro rappresentazioni si muovono tra il considerare l'adolescente fondamentalmente ancora un bambino, e il valutarlo, al contrario, come giovane adulto.

Nel primo caso viene sottolineata l'asimmetria di un rapporto in cui tutta la responsabilità del cambiamento è sulle spalle dell'operatore che deve interpretare contemporaneamente i ruoli di amico, figura di riferimento autorevole, esempio, genitore: "Nell'adolescenza i rapporti, anche quelli di coppia, sono vissuti come dei giochi, si lascia la ragazza facilmente anche dopo quindici giorni; "Gli adolescenti che seguiamo sono un pò come dei bambini che devono avere la possibilità, data da noi, di essere realmente grandi come è la loro età"; "Gli adolescenti non sanno fare le scelte giuste, dobbiamo farle per loro"; "Noi ci riproponiamo a loro quasi come una culla, li proteggiamo, li viziemo, gli diamo un cibo buonissimo, sopportiamo le parolacce "; "Con loro devo essere la rappresentante del Tribunale, l'autorità".

Questa visione dell'adolescente come "minore" è sostenuta anche dalla convinzione che la causa dei problemi degli adolescenti sono in primo luogo i genitori, i quali per ignoranza, malafede, problemi economici ecc. non riescono ad essere presenti e a dare regole ed esempi validi, ad ascoltare e ad accettare i figli, a non approfittarsi di loro; di conseguenza la seconda causa del disagio giovanile sta nel mondo attuale "che non ha progetti e prospettive per gli adolescenti", soprattutto per quanto riguarda il lavoro, nè valori da trasmettere e, quindi, "li schiaccia e li appiattisce sul tempo presente".

Quando, invece, gli adolescenti vengono sentiti prevalentemente come giovani adulti l'accento è messo sulla simmetria del rapporto con l'operatore che esige "rispetto" ed "accettazione reciproca"; oppure viene segnalato un rovesciamento delle posizioni, in cui è l'adolescente a detenere quella di maggiore forza e potere: "Non sono io che guarisco, che aiuto a fare i cambiamenti, gli dico sempre che dipende tutto da loro"; "Mentre con un genitore se hai un provvedimento dell'autorità giudiziaria hai un minimo di autorità, con l'adolescente hai a che fare con un minore che dovrebbe sottostare a quello che dici e invece non ha nessuna intenzione di farlo"; "Bisognerebbe fare la prevenzione alle scuole elementari perché i ragazzini delle scuole medie, quando la scuola ci chiama, hanno le



idee già ben chiare su quello che vogliono fare e rifiutano tutto"; "Spesso l'unico intervento che possiamo fare non è con l'adolescente ma con il fratello più piccolo, per tentare di modificare le sue condizioni di vita".

#### c) Le reazioni emotive al ruolo di operatore

I discorsi di tutti gli intervistati, comunque, segnalano che è estremamente difficile lavorare con l'adolescente, perché questi, facendo saltare gli abituali confini tra realtà esterna ed interna, mette in crisi il rapporto con l'operatore e, quindi, rende difficile e precario il mantenimento del ruolo e dell'identità professionale. E' diffusa tra gli intervistati la tendenza a valorizzare la motivazione personale dell'operatore. Qualcuno la chiama una vocazione. Il ruolo professionale è spesso considerato un impaccio di cui bisogna liberarsi; così come è condivisa l'abitudine di seguire i ragazzi anche fuori dal contesto di lavoro, o quando non sono più utenti della struttura: "Gli adolescenti sono l'unica categoria per la quale io penso sia necessario entrare ed uscire dal ruolo, nel senso di porsi spesso anche al di là della professione. Per esempio ho ottenuto che il mio numero di telefono non figurasse in elenco per non essere rintracciata dagli utenti ma alcuni adolescenti hanno anche il mio numero di casa"; "Ci siamo trovati spesso a scontrarci con la problematica "figure professionali sì/figure professionali no": alcuni dicevano che quello che era importante non era una formazione scolastica e teorica ma nella pratica e che il ruolo professionale di educatore o di assistente sociale poteva essere d'intralcio e creare problemi in un lavoro che si avvicina molto a quello dell'operatore di strada, perché l'importante è di stare nelle situazioni, di stare nel quartiere, di essere continuamente a contatto con dinamiche e problematiche che sono molto pesanti"; "Con gli adolescenti ci vuole una disponibilità enorme; non si può dire alle due io ho finito di lavorare e quindi se succede una cosa alle tre me frego: quella ragazza l'ho portata dal mio parrucchiere e siamo andate insieme a fare spese fuori dall'orario di lavoro"; "Quando i ragazzi escono dalla struttura cerchiamo di trovargli un referente esterno. A volte ci offriamo noi stessi, i ragazzi tornano da noi, qualche operatore mantiene il rapporto con il ragazzo fuori e fa volontariato in proprio".

#### d) La relazione con l'adolescente

I discorsi degli intervistati segnalano, a volte in modo esplicito e più consapevole, a volte in modo più implicito, che lo strumento principe del loro lavoro è la relazione con l'adolescente; una relazione, tuttavia, che viene descritta come estremamente intensa ed imprevedibile, stretta dai tempi burocratici della segnalazione e della dimissione, difficile da gestire, in particolare perché espone al rischio di fare confusione tra sé e i giovani utenti, tra i propri bisogni e quelli dei ragazzi: "Bisogna tenere la mano al momento dell'addormentamento ad un marcantonio che poco prima ti aveva messo a dura prova. Questo comporta da parte dell'operatore saper passare da un atteggiamento autoritario ad

uno fortemente materno perché è questo quello che vogliono"; "Mi vivono come un'amica, un porto sicuro, ma anche come un dittatore o come una spia"; "Quel ragazzo mi ha accusato di essere come i genitori che in certi momenti gli confermavano di avere un ruolo adulto e poi invece glielo toglievano. Non capivo perché succedesse, davo dei limiti, però li davo con coerenza, con delle motivazioni, spiegando il mio ruolo"; "La burocrazia è strana: al diciottesimo anno del ragazzo, se non hai avuto il tempo o la capacità di stabilire un rapporto forte e di fiducia, è comunque finita. E allora la cosa che ti immagini è che magari, quando sarò più anziana, mi verrà segnalato uno dei suoi figli"; "L'esplorazione della realtà dell'adolescente va vissuta in termini positivi nel rapporto con lui ma rientra in una coscienza del limite tuo, di sé, degli altri"; "Mentre si elabora un progetto educativo bisogna rivedere il vissuto adolescenziale e questo fatto presuppone un'importanza del lavoro su di sé e poi la consapevolezza di quella che è stata la propria adolescenza"; "Sara era una ragazza che chiedeva fiducia ma poi la distruggeva immediatamente con atteggiamenti che ci chiedevano quasi di reprimerli. L'ho investita troppo di fiducia proprio quando sembrava dirmi con i suoi atteggiamenti 'puoi darmi tutta la fiducia che vuoi ma se non mi accompagni in questo, se non mi dai gli strumenti perché me la possa giocare in maniera positiva io non ci faccio niente, come esco me la gioco di nuovo"..

La difficoltà di lavorare nella relazione è anche collegata dagli operatori al disagio di avere a che fare con un fenomeno, l'adolescenza, che appare indefinito e sfuggente, senza confini chiari, marcati, come una volta, dall'età, né è contraddistinto da temi individuabili con chiarezza. Secondo alcuni sono saltate tutte le categorie cronologiche: "Abbiamo trentenni a casa di mamma e dodicenni autonomi in giro per il mondo"; "L'età non è sempre indicativa dell'adolescenza". Per altri, addirittura, "Non si può più parlare di una classe di adolescenti". In ogni caso, è diffusa l'affermazione che l'adolescenza termina sempre più tardi, e continua a caratterizzare persone di quaranta-cinquant'anni, come molti genitori di giovani utenti definiti più adolescenti dei figli. Per altri, al contrario, l'adolescenza è più breve, un "periodo rapidamente bruciato", perché l'età adulta e il bisogno di indipendenza insorgono sempre più presto. Dal loro modo di comportarsi numerosi operatori deducono che gli adolescenti di oggi sono "più autonomi rispetto alla capacità di lavorare, di procreare e di mettere su famiglia".

Condivisa è anche l'opinione che i problemi degli adolescenti "stiano cambiando sempre più rapidamente", mentre si amplia la casistica degli interventi. Sempre più spesso gli operatori si trovano a confrontarsi con adolescenti stranieri (nomadi, extracomunitari, in particolare albanesi) che considerano "Portatori di culture specifiche sull'adolescenza che rifiutano i nostri tradizionali metodi di interpretazione"; e si sentono, quindi inadeguati a fronteggiarli: "Con i nomadi bisogna fare un lavoro che non sia sulle problematiche adolescenziali classiche come il rapporto con la famiglia di origine e la frequenza scolastica ma

sull'inserimento lavorativo. Per età sono ancora bisognosi di figure di riferimento ma, invece, si sposano e hanno figli. Le ragazze vanno a vivere con i suoceri".

Viene anche sottolineato che "Il contenuto generazionale dell'adolescenza tende a perdersi dato che l'attenzione della comunità si concentra più su tematiche trasversali alle generazioni, come la povertà o le violenze in famiglia, che su quelle di fasce specifiche di popolazione".

e) L'immagine del lavoro con gli adolescenti: il contesto di lavoro, gli obiettivi

Nelle interviste le rappresentazioni sull'utenza sono strettamente collegate con le rappresentazioni sugli obiettivi dell'intervento.

Pur essendo largamente condiviso il presupposto che il lavoro non possa non avere degli obiettivi, per molti operatori è possibile definirli solo in relazione al singolo utente o ad una specifica situazione di trattamento: "Nel nostro lavoro non ci sono obiettivi generali, l'obiettivo è relativo alle situazioni che si incontrano e dipende dalla gravità e dal tipo di situazione"; "Non mi sento di poter avere degli obiettivi generali, che vanno definiti di volta in volta"; "Alcuni obiettivi teorici e approcci con gli utenti sono validi in alcune zone di Roma e non in altre".

Scarsissimi sono i riferimenti ad obiettivi che non siano personali ma del servizio o della struttura di cui si fa parte. Il servizio, più che orientare sugli obiettivi del lavoro, può, talvolta, essere sentito come impedimento: "La presa in carico del servizio non è progettuale perché si risponde molto velocemente alle domande, ha delle caratteristiche di tipo ambulatoriale, ha difficoltà a strutturare progetti perché a fronte di un personale molto esiguo c'è un numero alto di prestazioni"; "Quello che manca è un'organizzazione globale del lavoro. Sembra che ogni operatore immagini delle cose, pensi, proponga, però poi rimane tutto nell'ambito della sua testa, non esce come prodotto comune"; "L'età adolescenziale è difficilissima. Il servizio non è in grado di lavorarci perché ci manca la struttura, lo spazio e il tempo; forse ci manca la specializzazione perché noi lavoriamo su uno spettro di interventi"; "I casi di adolescenti non sono mai molti e comunque sono supportati da servizi più specialistici. E' difficile che vengano a chiedere qualcosa qui, vanno alla Asl; a noi si rivolgono solo se già ci conoscono perché la famiglia è stata seguita, o su invio del Tribunale".

I discorsi degli intervistati sugli obiettivi del lavoro indicano una dialettica dell'intervento fra poli opposti, cioè fra la necessità di modificare la realtà "esterna" dell'adolescente (intervento che però appare riduttivo rispetto alla complessità dei bisogni espressi dai ragazzi) e quella di cogliere e modificare la realtà "interna" degli utenti, il mondo psicologico delle emozioni e delle fantasie, obiettivo che appare, tuttavia, troppo ambizioso e difficilmente percorribile per la mancanza di strumenti tecnici.

Molti fanno riferimento ad obiettivi che definiscono "concreti": non solo l'inizio, o la ripresa, della frequenza scolastica, e l'inserimento nel mondo del lavoro, ma anche il coinvolgimento dell'adolescente in attività che "La famiglia non potrebbe consentirgli: scout, gruppo sportivi, stage di lingua all'estero, gite o visite ai musei, ecc."

Altri operatori, invece, tentano di rivolgersi al mondo interno predefinendo una serie di obiettivi che sembrano altrettante tappe di arrivo positivo. Ad esempio, se l'adolescente è percepito un soggetto ripiegato su se stesso l'operatore deve "Farlo uscire dalla sua chiusura"; "Aiutarlo ad esprimere ciò che sente"; "Abbatte la corazza o la maschera che lo nasconde"; "Smontare la sua nicchia"; "Portarlo a fidarsi di qualcuno".

Quando, invece, a prevalere è la rappresentazione di un'adolescente incontenibile, il compito dell'operatore è di "Tenere il periodo adolescenziale sotto controllo"; "Far rientrare l'esplosione in certi confini"; "Aiutare a contenere le scariche di rabbia"; "Tranquillizzarlo rispetto alle emozioni che vive"; "Far conoscere lo strumento razionale come strumento di controllo".

Quando prevale una rappresentazione del disagio adolescenziale come originato dai genitori e dai fratelli la famiglia è vista come un contesto da cui l'adolescente deve essere a tutti i costi aiutato ad emanciparsi. Se invece la causa è collocata nella società in senso lato la famiglia diventa il luogo curativo per eccellenza, che va sostenuto e rinforzato.

Gli intervistati, tuttavia, esprimono largamente l'idea che, in un caso e nell'altro, la collaborazione con la famiglia è necessaria. L'operatore corre il rischio di veder fallire l'intervento se, ponendosi come figura di riferimento alternativa ai genitori, contribuisce, pur senza volerlo, a strutturare un conflitto sulle competenze educative. A volte il lavoro con la famiglia viene definito come una sorta di ultima spiaggia: "L'educatore aiuta l'adolescente nel momento in cui gli dà la possibilità di sganciarsi dalla famiglia che lo danneggia"; "Ci sono ragazzi che hanno ancora un forte legame con la figura materna e hanno bisogno di romperlo per individuarsi come persone adulte"; "Una risorsa che stiamo tentando di utilizzare è l'assistenza domiciliare che serve per mantenere comunque il ragazzo all'interno della famiglia"; "Per ottenere dei risultati con gli adolescenti bisogna stabilire una collaborazione necessaria con la famiglia; non bisogna interferire troppo nelle loro scelte"; "l'adolescente accetta l'assistente sociale se questi aiuta la famiglia già quando il ragazzo è piccolo"; "L'obiettivo principe è quello di mediare il rapporto con i genitori, perché i genitori non capiscono le richieste dei figli"; "Quando ci sono ragazzi con problemi di tossicodipendenza o di delinquenza noi falliamo, rifiutano tutto. E allora lavoriamo più con la famiglia che con il ragazzo".

Di conseguenza le opinioni degli intervistati si scagliano di nuovo su diverse posizioni rispetto alla "bontà" dell'inserimento in strutture alternative alla famiglia. E' piuttosto condiviso l'assunto che l'allontanamento dalla famiglia rimane in molte situazioni "L'unica

risorsa praticabile". Ma viene anche sottolineato che l'inserimento in strutture alternative spesso è troppo lungo, soprattutto per gli adolescenti più giovani, e quindi contravviene alle indicazioni di provvisorietà e di reversibilità; viceversa è troppo breve, o addirittura inesistente, per i più grandi: "E' una contraddizione, perché a questi ragazzi più bisognosi e più carenti di risorse si chiede di essere più forti e più capaci. Gli si chiede che a diciotto anni siano in grado di badare a se stessi. Nelle strutture residenziali a diciotto anni vengono buttati fuori perché nessuno paga più le rette"; "Le case famiglia tendono a prendere i ragazzi fino a diciassette anni di età e non oltre, i ragazzi grandi fanno paura, anche fisicamente".

Quando invece prevale l'ipotesi che il disagio sia prevalentemente dovuto al mondo attuale, l'intervento acquista ovviamente una valenza più spiccatamente sociologica: "L'obiettivo è di poter offrire, nel qui e ora, un ambiente confortevole, una società ricca di rapporti, significati culturali non legati al consumismo, una qualità dei rapporti dove ci sono valori forti e una proposizione di interventi come quello della lealtà, dell'appartenenza, della capacità di elaborare concetti, proposizioni che si distanzino dall'oggi e possano immergersi in un tempo più lontano".

#### f) L'analisi della domanda dell'utente

Alcuni operatori si riferiscono esplicitamente all'obiettivo di osservare ed individuare il bisogno dell'adolescente, o di analizzare accuratamente la sua domanda di intervento senza prenderla "alla lettera". Essi si pongono anche il problema di collegare la qualità dell'offerta di intervento dell'operatore alla qualità della domanda di prestazioni, o, ancora, di lavorare per analizzare, piuttosto che agire, certe proposte collusive sia degli utenti che di istituzioni che sembrano confuse o collusive: "E' necessario andare a vedere chi, come, dove, quando, qual'è il bisogno, chi lo può fare meglio"; "Dopo una lunga istituzionalizzazione ti arriva una richiesta "Voglio cambiare istituto, voglio andare da un'altra parte", mentre la vera domanda sottostante è "Chi sono?". Aiutare i ragazzi a capire che la domanda è questa è una fatica improba"; "Modificando e centrando meglio il tipo di risposta data anche la domanda diventerebbe meno concreta ma non so come fare"; "Capita spesso il ragazzino bocciato a scuola che non ha vissuto bene l'esperienza. Noi però cerchiamo di lavorare anche sul negativo dell'esperienza facendo attenzione a non entrare in circuiti di alleanza con il ragazzino o con la famiglia nei confronti della scuola e cercando di ricontrattare in altri termini"; "E' necessario andare a vedere chi, come, dove, quando, qual'è il bisogno, chi lo può fare meglio".

Per alcuni operatori il presupposto fondamentale è che i veri obiettivi non sono identificabili perché il processo di svolgimento del lavoro è imprevedibile: in due interviste per spiegare gli obiettivi del lavoro è stato descritto il caso di un utente.

g) Valutazione dei risultati e criteri di verifica

Pur non parlando di obiettivi, però, molti si pongono implicitamente il problema della verifica del proprio lavoro, legittimandone l'utilità attraverso il consenso dell'utente: se l'adolescente si lascia agganciare, è trattabile, se non interrompe il trattamento, se fa dei progressi e segnala il suo gradimento l'operatore trova una conferma al suo operato tecnico. Altrimenti sperimenta un senso di fallimento e di impotenza. A volte gioia ed eccitazione, scoraggiamento e dolore, si susseguono molto rapidamente nel corso dello stesso intervento: "Quando lavori su casi di emergenza non hai follow-up. Sai che è promosso ma come fai a dire non ci sono parametri. Ha cominciato a frequentare la scuola però non sai cosa accade dentro di lui"; "Sul caso andato male puoi vedere i punti deboli di una rete. Per un caso andato bene non hai il termine di paragone, e poi è in chiave evolutiva. Puoi avere elementi per dire che forse è andato bene (o almeno meglio di prima) ma tutto è soggetto ad un effetto-transfert, che è molto individuale"; "la soddisfazione più grande è che la ragazza torni a trovarci, ci racconti i suoi successi, ci ringrazi"; "Sono contento quando incontro qualcuno dei ragazzi usciti dalla comunità e mi dicono che hanno trovato un buon posto di lavoro, perché posso dire di aver raggiunto l'obiettivo"; "Non solo non siamo riusciti a slegarlo dal problema ma non ci ha più riconosciuto come riferimento. Mi sono trovato a confrontarmi con me stesso in maniera anche molto dura e contraddittoria, al punto da dire ai ragazzi del centro di non andare con lui. Questa cosa al di là della spiegazione razionale che mi do, mi sembra una sconfitta"; "Ricordo uno che è morto. Era rimasto orfano a dieci anni della madre, aveva un padre alcolista, aveva girato per case famiglia ed era arrivato da noi dopo essere entrato in un giro di marchettari. Poi l'hanno trovato morto per overdose, forse gliel' hanno fatta perché aveva denunciato i suoi sfruttatori. Purtroppo l'hanno trovato tre giorni dopo che l'avevo visto e che l'avevo trattato un po' duramente, era diventato apatico e cercavo di suscitare in lui una reazione. Dov'è che ho mancato? Ci sono altri ragazzi morti prima dei diciotto anni perché hanno mancato degli appuntamenti o perché noi abbiamo mancato degli appuntamenti. Di gente ne hanno incontrata tanta, uno rimane perplesso, come mai non c'è stato un aggancio? per esempio i ragazzi che stanno in galera: quando vogliono parlare con qualcuno non c'è nessuno, quando non vogliono devono fare un colloquio con un sacco di gente. Poi dicono che uno è indisposto a parlare, certo in quel momento non gli va"; "Ho fatto leva sul senso dell'orgoglio, sulle capacità di reazione dei ragazzi e loro sono stati i primi a scuola in tutti gli sport. Il 1976 fu un anno di fuochi pirotecnici"; "Ci sono tantissimi ragazzi con cui avevo fatto un lavoro ottimo che sembrava andasse bene; poi nel giro di un mese sono arrestati, oppure, raggiunta la maggiore età hanno fatto un reato abbastanza grave e stanno a Rebibbia"; "Ho avuto sulla scrivania per anni la foto di un ragazzo che si è suicidato; mi

sono portato dentro un grosso senso di frustrazione: non so se era un senso di colpa o una lunga elaborazione di questo lutto. Eppure era molto sensibile, aveva attaccamento alla comunità"; "Spesso ho strutturato atteggiamenti salvifici rispetto alla mia funzione, pensavo che ero bravo e bastava questo; ora mi sono ridimensionato:cerco di fare le cose giuste senza pensare se poi da questo possa nascere un qualche cambiamento"; Quando sono tornati a casa, su provvedimento del tribunale, la ragazza è stata violentata dal padre: ho sentito che anche io li avevo traditi, potevo salvarli"; "Al ristorante lei sembrava pretty woman, le cadevano le forchette, si sentiva guardata; io le ho detto:"probabile che ti guardino tutti, ma tu un giorno dovrai sentirti adeguata in qualsiasi luogo".

#### h) Il rapporto con la committenza

I discorsi dei dipendenti del Comune sulla committenza sono sporadici. Come accade in qualunque categoria di operatori che si sentono inclusi tra le esigenze dell'utenza a valle e le aspettative o disposizioni della committenza a monte, anche qui la tensione inerente alle difficoltà del lavoro si può tradurre in critiche, anche molto severe, verso i livelli superiori dell'istituzione. Descrivere in dettaglio queste critiche non ci porterebbe molto avanti nella costruttività del discorso. E' più importante notare che gli intervistati segnalano due strategie, di opposto significato, per fronteggiare questa situazione difficile. Una prima strategia è quella di "scavalcare" la committenza acquistando un maggior controllo dei flussi informativi e delle risorse economiche e costruendo, in modo informale, quella rete di rapporti fra istituzioni diverse che, secondo gli intervistati, i vertici non si preoccupano di curare. Tuttavia gli operatori segnalano che in questo modo si corre il rischio di perdere la propria professionalità, cioè di trovarsi a seguire prevalentemente questioni di tipo amministrativo. Una seconda strategia corrisponde, invece, al "ritirarsi" nel campo della propria professionalità, e della propria tecnica, considerate "pure", non contaminate da logiche di potere: "Dopo tanti anni mi rendo conto di essere un limone spremuto.La forza e la capacità di entrare in relazione dinamica con gli utenti, di leggere dentro me stessa e dentro gli altri quali sono i bisogni e le richieste non c'è più. C'è qualcosa che non si ricarica attraverso momenti diversi e ad un certo punto si esaurisce"; "Il lavoro con gli adolescenti non è previsto strettamente. nel mandato istituzionale da parte del committente"; "Io sono come un punto fra l'incudine e il martello, fra la struttura dell'adolescente e quella del Comune. Certe volte preferisco non cominciare nemmeno il lavoro, a meno che non arrivi una tragedia; però è molto duro lavorare senza risorse".

Nei discorsi degli operatori il ruolo di committente degli interventi è attribuito spesso ad altre istituzioni: "E' la scuola che, essendo come il tribunale un'istituzione riconosciuta, ci autorizza a svolgere il lavoro"; "Gli adolescenti entrano in contatto con il Servizio quando

qualche altra agenzia scuola, tribunale, famiglie problematiche, ha delegato al Servizio una parte di questo lavoro".

La committenza viene spesso accusata di esprimere il proprio mandato solo dietro la spinta dell'urgenza e dell'intento riparativo del danno, piuttosto che della prevenzione e della programmazione: "Interveniamo sempre in situazioni dove è già successo qualcosa e ci sono provvedimenti dell'autorità giudiziaria. E' difficile intervenire, perché la famiglia già sa di essere una famiglia non in grado di gestire i suoi figli"; "Se gli adolescenti ci vengono segnalati quando hanno diciotto anni ci vivono come controllo e abbandonano subito il rapporto con il servizio"; "Noi siamo aspecifici, dobbiamo essere tuttologi; dovrebbe esserci la possibilità di focalizzare l'attenzione su un settore in particolare e fare anche una progettazione su quell'aspetto".

L'investimento affettivo nell'ente comunale appare, tuttavia, molto alto, al punto che l'operatore può sentire l'istituzione come un sostituto genitoriale. Quando questo supporto manca alcuni si dichiarano scoraggiati ed ipotizzano di lasciare il lavoro o di passare nel futuro ad altri incarichi: "Rivivo l'abbandono da parte dell' istituzione come se fosse stato un abbandono materno, noi operatori fummo attaccati, diventammo carne da macello"; "Nonostante spesso i vertici delle istituzioni non sappiano fare due più due (cosa che mi scoraggia molto e mi fa pensare di andare in pensione), mi accorgo fortunatamente che c'è sempre più un tentativo da parte di istituzioni diverse di convergere verso un obiettivo comune".

Su un versante si esprime la consapevolezza di non poter identificarsi con la figura del libero professionista, che è committente di se stesso, e che quindi è necessario trovare un' articolazione efficace tra il proprio lavoro e le finalità della struttura. Sull'altro versante, però, si esprime un senso di impotenza rispetto a quella che viene definita la vecchia cultura dell'organizzazione del Comune: "Ognuno di noi vorrebbe fare il meglio possibile ma si scontra con la burocrazia. Se vuoi capire troppo sei uno che rompe le scatole mentre magari vuoi solo capire come funziona un altro servizio che fa delle cose affini al tuo, per dare indicazioni attendibili e non far girare l'utente a vuoto".

Rispetto a quelli pubblici gli operatori appartenenti al privato sociale esprimono una maggiore appartenenza alla propria organizzazione, pur se non mancano, anche in questo caso, cenni polemici nei confronti della committenza. Gli operatori segnalano il desiderio (ma anche la difficoltà) di collaborare con i servizi sociali delle circoscrizioni perché non esiste una cultura condivisa dell'intervento e delle sue finalità: "Spesso ci sono esperienze di rottura con il servizio sociale se non ci si sente sostenuti ed il progetto non è condiviso, insomma se non c'è accordo strategico: per esempio sull'importanza che un ragazzo abbia un'esperienza extra-familiare specifica".

i) La formazione dell'operatore



L'esigenza di maggiori spazi di formazione è comune, sia per gli operatori pubblici che per quelli del privato sociale. Molti di loro segnalano di aver pensato, di fronte alla scarsità di offerte all'interno del servizio, di fare la formazione all'esterno e a proprie spese: "Sarebbero utilissimi seminari con supervisione su tematiche specifiche. Abbiamo anche cercato di organizzarli a pagamento"; "E' importante una supervisione sul lavoro diretto con il caso, per le dinamiche che si scatenano in quelle situazioni. Ci siamo fatti carico, noi della cooperativa, di uno spazio di supervisione maggiore di quello previsto dalla convenzione con la Circoscrizione"; "Abbiamo scelto di fare un investimento per qualificare l'èquipe, scontrandoci anche con la stessa direzione della struttura. Tutti continuano a considerarci eternamente volontari ma noi vogliamo invertire questa tendenza".

Riguardo al tipo di formazione necessaria, le rappresentazioni degli intervistati sono di vario tipo. Una prima rappresentazione intende la formazione come "cura" o "profilassi" personale, finalizzata a prendere consapevolezza dei problemi attivati dalla relazione con l'adolescente e suscettibili di inficiarne i risultati: "Il lavoro individuale su se stessi tiene le fila di un equilibrio di gestione di tutto quello che può capitare perché qui è il posto dove arriva di tutto"; "In sede di formazione il futuro operatore deve essere contenuto, aiutato a risolvere i conflitti relativi alla sua adolescenza passata che vengono risvegliati dagli utenti"; "La formazione è utile perché ci sono rischi di invischiamento all'interno della famiglia: l'operatore lavora sempre sul filo del rasoio, è un po' una figura borderline"; "Conosci te stesso per poi renderti utile, questo fatto ti avvicina agli altri".

Una seconda rappresentazione della formazione sembra rimandare alla necessità dell'operatore di radicarsi maggiormente nel contesto lavorativo. Questa rappresentazione si articola principalmente su due dimensioni del tutto diverse. La prima riguarda la preferenza degli operatori per iniziative formative che sembrano sostenere più l'appartenenza affettiva al gruppo dei colleghi, legati da una comune esperienza, che il riferimento al gruppo come équipe, subordinata ad un criterio progettuale. La seconda riguarda la necessità degli operatori di una formazione che aiuti a relazionarsi con la specifica realtà organizzativa del proprio e di altri servizi, con le finalità della struttura di appartenenza, e con i bisogni dell'utenza, cioè con le dimensioni ambientali oggetto della propria competenza professionale: "Vorrei una formazione che radichi la teoria nella pratica, con tirocini e supervisioni"; "Abbiamo avuto una formazione estremamente teorica ed estremamente breve. Occorrerebbe una verifica nel campo, ovvero un confronto fra operatori che lavorano, al di là dell'essere educatori, assistenti sociali e pedagogisti"; "La formazione teorica personale va integrata con la formazione di gruppo per la progettazione di risorse che in questo modo diventano attuabili".

Una terza rappresentazione vede la formazione principalmente come un modo per accrescere le proprie competenze implementando informazioni e tecniche. Insomma come

un percorso caratterizzato dall'acquisizione di un saper-fare specifico: "Vorrei la possibilità di avere informazioni, ma non come ora in modo solo informale, circa le risorse utilizzabili su Convegni, centri specialistici ecc."; "L'importante è avere un bagaglio tecnico, la convenzione esige che ci siano figure professionali riconosciute"; "Vorrei formarmi alla capacità di lavorare con i sistemi: lavorare contemporaneamente con la collega, con il responsabile d'istituto, con la madre e con il padre dell'adolescente, con la nuova compagna del padre, con gli insegnanti", "Dobbiamo conoscere alcuni contenuti forti, dalle qualificazioni fisiologiche, alle tappe della crescita, al modo di manifestare i bisogni, alla sessualizzazione dei percorsi, tante cose sul piano delle conoscenze di base".

Fin qui i dati emersi dall'elaborazione delle interviste; c'è ampio margine per una riflessione da svariati punti di vista e passo quindi la parola al prof. Novelletto.

### *Conclusioni*

Emilio Masina ha illustrato con molta chiarezza ed efficacia una prima parte del lavoro fatto sul materiale finora raccolto. La sua analisi vi ha dato un'idea di come il lavoro procede, ma non ci consente ancora di fondare progetti operativi responsabili. Il cammino è ancora lungo.

Le interviste hanno tuttavia prodotto un ricco insieme di tendenze, di presupposti, di assunti che si presta a molte riflessioni. Come si sarà notato noi non abbiamo quantificato percentuali di risposte e abbiamo accuratamente evitato di qualificare le risposte in base a criteri di maggiore o minore adeguatezza e validità. Proprio perché consideriamo gli operatori come nostri collaboratori in futuri progetti, riteniamo che non sia utile un tipo di relazione con loro basato sull'indicazione da parte nostra di obiettivi ideali da raggiungere, e quindi di stigmatizzazione delle loro carenze o dei loro errori nel tentare di farlo. Noi preferiamo considerare gli aspetti che sono emersi dalle interviste come altrettanti aspetti della mente dell'operatore al lavoro. Tutti gli aspetti sono comprensibili e giustificabili. Quello che conta è la misura in cui ciascun operatore ne è consapevole, riesce a contenerli, a renderli compatibili fra loro, anche quando potrebbero sembrare insanabilmente contraddittori. Questi vari aspetti dell'esperienza sono tutti accettabili finché rimangono flessibili, negoziabili nell'ambito di un lavoro di gruppo. Allora possono essere adeguatamente applicati alle relazioni con i singoli utenti (l'una sicuramente diversa dall'altra) senza assumere le caratteristiche del preconconcetto o del dogma.

Cercherò di passare rapidamente in rivista alcuni tra questi aspetti, senza ripetere quello che è già stato detto. Innanzi tutto l'immagine dell'adolescente che emerge dalle interviste. Non solo essa coincide sostanzialmente con quello che si legge su tanti manuali, ma direi che il chiaroscuro di luci e di ombre con cui viene descritta le dà un carattere realistico che spesso ai manuali manca. Il riscontro delle caratteristiche difficili e problematiche

dell'adolescenza non impedisce che essa sia percepita sulla base dell'esperienza, badate- anche come periodo di grande vitalità e ricchezza interiore.

Questa è la prima delle tante bipolarità che incontriamo nel discorso degli operatori, ma la bipolarità è sinonimo di conflitto, di dialettica, e finché nella mente c'è conflitto c'è una dinamica sana, suscettibile di trasformazioni. La stessa bipolarità la troviamo a proposito dell'adolescenza come periodo di transizione dello sviluppo psicofisico: l'adolescente come bambino da un lato, giovane adulto dall'altro. Non è un peccato grave, lo commettono pure gli psichiatri e gli psicoanalisti: può essere la semplice conseguenza del non sapere o non voler riconoscere le caratteristiche psichiche specifiche che differenziano l'adolescenza dalle fasi di sviluppo che la precedono e la seguono. In molti ambienti formativi la competenza dell'operatore viene riferita, in blocco, all' "infanzia e adolescenza" come ad una materia unica, ad un continuum, così da non dare il giusto risalto a quel cambiamento determinante che è lo sviluppo puberale.

Naturalmente la bipolarità dell'immagine dell'utente porta con sé la bipolarità degli atteggiamenti e degli interventi (maternage da parte di chi vede gli adolescenti come bambini, contenimento e un po' più di scetticismo per chi li vede come giovani adulti).

E' ovvio che la relazione con un oggetto percepito in maniera così contraddittoria suscita emozioni di una certa entità, e le dichiarazioni degli intervistati lo confermano. Alcuni dei parametri professionali possono saltare: il ruolo professionale (competenza, autorevolezza, potere decisionale) può non essere rispettato, rivelarsi impotente a risolvere i problemi del rapporto, oppure può suscitare nell'utente risposte di rifiuto e di ritiro che deprimerebbero e scoraggerebbero chiunque. Una delle prime soluzioni che vengono in mente in questi casi è quella di uscire dal ruolo, di affidarsi anche con l'utente alle proprie capacità di relazione personale, che possono aver dato buoni risultati nella vita privata. Ma non ci sembra una tendenza tale da minacciare il buon nome della categoria, perché subito compare, altrettanto chiara, la polarità opposta. E' la capacità di rendersi conto del rischio di confusione che ciò comporterebbe per il successivo corso della relazione. Infatti compare spontaneamente una misura cautelativa: rivedere con se stessi il vissuto della propria adolescenza. In questo modo diventa possibile tornare in sé, riprendere le giuste distanze non solo di comportamento, ma anche di corretta percezione delle rispettive identità, distinguere i propri bisogni da quelli dell'utente.

La consapevolezza degli operatori è anche aggiornata. Sanno che il criterio dell'età cronologica, preso isolatamente, non è più valido, e di nuovo questa perplessità è arginata fra i limiti opposti e assoluti del progresso o del regresso nell'evoluzione personale dell'utente. Però rimane il bisogno di parametri più attendibili e ci si rende conto che possono venire solo da un adeguamento professionale. E' così anche per altri aspetti della

realtà sociale in trasformazione: nomadi e immigrati non si possono aiutare più di tanto se non si capisce meglio la loro cultura d' origine.

Come vedete anche l'immagine dell'operatore si va delineando quasi insensibilmente, come nello sviluppo di una fotografia. Abbiamo sentito della dialettica intima fra obiettivi generali, obiettivi del servizio e obiettivi del rapporto con il singolo utente. L'immagine che ne risulta, certo non esclusiva di questa categoria, è quella di un operatore che sente di trovarsi all'intersezione di più istanze diverse, sia esterne che interiori. Riuscire a conciliare le mete ideali della trasformazione interiore con quelle concrete e del comportamento e dell'adattamento all'istituzione è un conflitto di tutti coloro che fanno parte di grandi istituzioni. Se dovessi ripercorrere tutte le pieghe riposte di questi dilemmi ripeterei la relazione di Masina, e invece devo concludere.

Tornando per un attimo a confrontarmi con le ricerche che ho citate all'inizio, direi che i motivi di concordanza che si possono cogliere con la nostra ci confortano. Sottoscriviamo il "notevole patrimonio di risorse umane sia nei dipendenti comunali che nel volontariato convenzionato"(Tommei). Anche se con minore severità rispetto a loro, concordiamo con Badolato e Cipolla sul fatto che certe problematiche della relazione tra operatore e adolescente richiedono adeguamenti formativi e spazi di riflessione.

Insomma ci stiamo avviando verso un'ipotesi di lavoro che si articola nei seguenti punti:

- 1) lo strumento "operatore" è di buona qualità e suscettibile di fornire, con gli aiuti adeguati, miglioramenti qualitativi delle sue prestazioni nei confronti del disagio degli adolescenti.
- 2) per migliorare le prestazioni non ci si possono aspettare dall'Osservatorio suggerimenti operativi inerenti ad esempio alla migliore distribuzione degli operatori nelle varie aree di servizio, alla migliore gestione dell'utenza mediante banche dati, o al diverso funzionamento dei servizi di coordinamento già esistenti (Tommei).
- 3) la sua parte nella lotta al disagio, l'Osservatorio può invece svolgerla sulla base delle proprie specifiche competenze: a) contribuire all'evoluzione della relazione operatore/utente adolescente mediante supplementi di formazione specifica; b) contribuire ad una maggiore integrazione dell'identità di operatore con adolescenti nei dipendenti di diversa formazione e competenza, mediante la conduzione di spazi di riflessione a tipo gruppi esperienziali.

## **L'ascolto e l'orientamento psicologico con gli adolescenti: l'esperienza della Cooperativa "Rifornimento in volo".**

**A Cura di Emilio Masina<sup>4</sup>, Giovanna Montinari**

### *Perché la Cooperativa ha organizzato il Convegno?*

Abbiamo voluto organizzare questo Convegno sia nei contenuti, che nella scelta dei partners, non solo al fine di presentare il nostro gruppo di lavoro ma per contribuire in modo attivo e concreto agli importanti cambiamenti di orientamento dei modelli di organizzazione dei servizi e dei nuovi bisogni emergenti sia sul versante dell'utenza che degli operatori. Su queste problematiche questa Amministrazione Comunale è tornata più volte, in particolare l'Assessorato alle Politiche Sociali che vogliamo ringraziare anche per la disponibilità ad organizzare questo convegno, così come vogliamo ringraziare l'Assessorato alle Politiche per la Qualità della vita della Regione Lazio, nonché il Servizio cittadino Roma cambia millennio" per il sostegno di idee ed informazioni utili. Infine vogliamo ringraziare in primo luogo l'Azienda Telecom, e poi il Banco di Sardegna che hanno concretamente reso possibile l'organizzazione del Convegno.

E' stato più volte sottolineato che offerta e domanda di prestazioni sono due espressioni dello stesso spazio organizzato e si influenzano a vicenda.

### *Quali Servizi dunque, per quali bisogni?*

Appare evidente l'impossibilità di analizzare in modo separato uno solo dei due aspetti ed emerge la chiara sinergia fra i due livelli e l'utilità di una lettura interattiva di più piani dell'organizzazione del servizio e del rapporto fra la domanda e l'offerta, interazione per lo più ancora inesplorata.

Ci sembra importante la capacità collettiva e soggettiva degli operatori di cogliere quella serie di bisogni che non vengono espressi dall'utenza. Questa capacità è ostacolata perché il Servizio, funzionando all'interno di un quadro normativo e regolamentativo che ne orienta l'azione, in maniera più o meno forte e diretta, non può soddisfare se non particolari esigenze dell'utenza, e, in sostanza, perpetua l'inespressività dei nuovi bisogni emergenti e delle nuove forme di risposta possibili.

Ciononostante, è nata all'interno dei Servizi una pratica erogativa di prestazioni che trascende dal ventaglio dell'offerta istituzionalizzata, cioè prevista dalle normative di riferimento.

In altre parole, gli operatori decodificano i bisogni inespressi e promuovono pratiche di risposta ad essi finalizzati. Questa pratica non prevista dai regolamenti acquista un carattere di a-legalità perché amplia i limiti imposti dai regolamenti e struttura nuove competenze .

Il problema, dunque, è che le possibilità innovative una volta acquisite dalla pratica comune del Servizio- devono passare ad un livello di codificazione formale che convalida normativamente il cambiamento avvenuto. E' da questa dinamica e dall'intreccio di queste problematiche che emerge quella che si può chiamare innovazione nei Servizi nella prospettiva della "piena cittadinanza" delle nuove forme di intervento e dei nuovi bisogni. Con il modificarsi in senso estensivo dell'offerta, in altre parole, si modifica anche la domanda proveniente dall'utenza e viceversa: i due sistemi, infatti, devono poter raggiungere -in un tempo ravvicinato un'adeguata congruenza trasformativa. Al contrario, l'appiattimento sulle norme già codificate conduce inevitabilmente alla stagnazione del servizio, e alla sua obsolescenza perché si verificano numerosi gap disfunzionali fra offerta e domanda. La normativa deve, dunque, come sottolineano Francesco Carchedi e Paola Piva, codificare i cambiamenti e mantenere invariato il tasso di congruenza tra le due espressioni, attraverso forme articolate di monitoraggio e di valutazione dell'efficienza e dell'efficacia dei servizi.

Un altro fattore che impedisce alla domanda "sommersa" di esprimersi può essere l'autoreferenzialità dei modelli tecnici degli operatori, che collude con il bisogno di stabilità del servizio piuttosto che con l'esigenza di cambiamento e di innovazione.

L'area problematica dell'interazione fra offerta e domanda di prestazioni non riguarda solo il contesto dei servizi pubblici di assistenza ma anche il contesto privato: si veda la frammentazione di scuole di formazione, anche in ambiti scientifici sofisticati e accreditati, e la conseguente crisi di mercato esistente. Al contrario, nel settore delle aziende produttive l'esplorazione del rapporto fra offerta e domanda è più avanzata, e l'organizzazione del lavoro sta subendo un processo di profonda riconversione passando dall'orientamento alla tecnica (realizzare il miglior prodotto possibile) all'orientamento ai bisogni dell'utenza (realizzare il prodotto che serve di più). Conseguentemente, la divisione del lavoro non si basa più su un funzionamento normativo centrato sulla ripartizione dei compiti a seconda delle competenze e delle mansioni, ma su un funzionamento per progetti ed obiettivi, in cui tecnici con diverse professionalità si uniscono e si separano in risposta ad esigenze specifiche del mercato.

Emerge la necessità di creare aree di scambio in cui tecnici ed utenti possano orientarsi reciprocamente: i primi accompagnando gli utenti dentro la rete dei servizi e delle opportunità di sostegno nel percorso di crescita; i secondi accompagnando i tecnici, attraverso l'espressione sempre più competente della loro domanda di aiuto,

nell'elaborazione di adeguate forme di risposta. Qualsiasi forma di ascolto richiede, infatti, l'abbandono di obiettivi prefigurati secondo modelli del tipo ad ogni disagio corrisponde un servizio, a vantaggio di un'esplorazione con l'altro che è parte attiva e integrante del processo di ascolto e di orientamento.

### *L'adolescente come utente difficile*

L'interesse per l'adolescenza da parte degli operatori delle istituzioni pubbliche e private è ormai consolidato e in continua espansione. Nel corso delle nostre riunioni di lavoro ci siamo posti i quesiti e i dubbi che tutti coloro che si occupano di adolescenti si pongono a partire dai diversi contesti di osservazione.

Con quali adolescenti lavorare? dove e come incontrarli? ma soprattutto, con quale obiettivo? capire le modalità del funzionamento psicologico e relazionale per contribuire alla ricerca dei modelli psicologici di questa particolare fase della vita, oppure portare un aiuto valido a fronteggiare la sofferenza psichica affinando il processo clinico? E quando viene privilegiata quest'ultima alternativa come percorrerla? Come parlare con gli adolescenti per motivarli ad una relazione con l'altro che li renda più consapevoli dei loro bisogni e della loro realtà interna? e ancora, il modello forte della pratica clinica e del colloquio, in che misura serve, o piuttosto intralcia, perché orienta alla diagnosi, all'aggancio duale e non, piuttosto, al contesto dell'intervento?

Come ricorda Cahn, la fase adolescenziale è al tempo stesso la più personale e la più legata alla cultura, quindi alla società, dove a poco a poco si elabora e si sviluppa uno spazio condiviso né completamente soggettivo né oggettivo, che farà del soggetto un membro del gruppo a pieno titolo; a condizione che non ci siano già ipoteche relative alle prime fasi dello sviluppo oppure all'attualità delle relazioni del ragazzo che gravino in modo troppo massiccio su di lui, chiudendolo all'interno di un funzionamento che escluda o perturbi l'esplorazione di nuove esperienze evolutive.

Esistono allora dei luoghi, delle persone che possono permettere di riaprire "i giochi" durante questa fase privilegiata dove si infrange il silenzio della latenza e prima che, come troppo spesso accade agli adulti, le cose si siano irrimediabilmente chiuse?

Coerentemente al concetto di transizionalità, sviluppato da Winnicott, i "luoghi" per accogliere gli adolescenti dovranno essere polivalenti, adattati al caso, in modo da evitare a tutti i costi il trabocchetto della cronicizzazione, non solo psicopatologica ma anche della relazione con gli altri e con il servizio; per questo dovranno essere non solo transizionali (area intermedia terza tra l'illusione e la realtà che consente all'adolescente di sentirsi protagonista di una ricerca), ma anche transitori, in modo da permettere all'adolescente di sentirsi libero di utilizzare il servizio con il ritmo e le modalità che preferisce. Perché dunque

un'istituzione per adolescenti si riveli autenticamente fruibile, essa deve dare un posto centrale alla dimensione transizionale: nel suo spirito, nella sua struttura, e nei suoi traguardi, indipendentemente dalla tipologia della sua utenza.. L'istituzione prevede, pertanto, una certa ambiguità tra il mondo interno e il mondo esterno in modo da offrire uno spazio nè totalmente soggettivo nè totalmente esterno, e quindi aperto a livelli di esperienza diversi.

In tale contesto gli adulti deputati all'incontro con gli adolescenti non devono considerarsi né oggetti più o meno estranei, o invadenti, né semplici supporti delle fantasie del mondo interno che propongono alienanti ripetizioni, ma devono sforzarsi di creare nell'incontro con l'adolescente un campo di esperienza aperto in cui condividere progetti diversi.

La consultazione con l'adolescente ha, infatti, una fisionomia inconfondibile, ben descritta da Donnet (1983): " Spesso il tempo stringe, non solamente perché c'è un' urgenza vitale per il grado di sofferenza per lui e per la sua famiglia, non solamente perché la realtà è là, e propone i suoi tempi e le sue scadenze irrevocabili...ma perché l'adolescente pone la sua domanda in maniera precaria, sfuggente, da cogliere al volo. Abbiamo il presentimento, fin dal primo istante, che c'è poco tempo per impostare il problema, per manifestare adeguatamente all'adolescente per che cosa e in che cosa noi abbiamo un'occasione di essergli utili...per dimostrarci interessati-interessanti". E sottolinea Novelletto (op.cit.): "Il bisogno difensivo di diffidenza e di ambiguità rende impossibile all'adolescente di accedere sollecitamente ad un contratto. La valutazione durante l'incontro deve spesso essere istantanea, ed è urgente trovare l'equidistanza tra l'interesse dell'adolescente per la conoscenza, che però l'allarma, e la banalità dell'incontro, che lo delude".

Appare necessario dotarsi di strumenti di lettura del disagio adolescenziale che rispettino da un lato la capacità di progettarsi in un tempo evolutivo nella relazione con l'altro,, dall'altra di adattarsi a quella dimensione singolare di un tempo sincronico che l'adolescente nel qui ed ora richiama e provoca nei suoi interlocutori.

Potremmo dire che gli adolescenti, più di qualunque altro utente, inviano segnali che fuoriescono dai modelli precostituiti e le aspettative dell'adulto e lo invitano ad un coinvolgimento attivo nell'interazione. E' quindi indispensabile nel rapporto con loro abbandonare (come sottolinea anche De Vito 1990) gli schemi e le modalità che costituiscono l'impalcatura dell'approccio psichiatrico tradizionale e rifarsi a concetti e operatività psicodinamici, che tengano conto della complessità dei processi di sviluppo in corso e del contesto emotivo/relazionale fuori o dentro l'intervento.

Tuttavia, mano a mano che si rende evidente la complessa portata dei problemi connessi all'incontro con l'adolescente, la costante tentazione che ci sembra emergere nella letteratura sull'argomento, è quella di far "quadrare il cerchio", cioè di raggiungere nella valutazione uno stato di "eccellenza tecnica" che consenta di cogliere e trattare tutte le



variabili in gioco. Questo modo di procedere può indurre ad esaminare i diversi aspetti emergenti nella consultazione indipendentemente gli uni dagli altri, e a "sommare" i fattori in gioco piuttosto che articularli, ed espone l'operatore al rischio di applicare un tecnicismo "cieco", che complica e prolunga il processo clinico più in funzione delle proprie aspettative che delle problematiche poste dalla domanda del paziente .

### *Il concetto di accoglimento*

In questo panorama, l'elaborazione del concetto di "accoglimento" ci appare preziosa perché individua e propone all'esplorazione uno spazio della relazione clinica con l'adolescente che si distingue dalla presa in carico per funzioni e obiettivi ma ne costituisce una fase preliminare.

Non sono pochi gli autori ad avere concluso che la tecnica "ortodossa" in questo caso non è efficace. La loro opinione è che l'investimento emozionale dell'adolescente sia delicato da maneggiare e potenzialmente pericoloso perché , rinforzando il suo senso di dipendenza e la riapertura dei conflitti edipici, può trascinarlo verso una regressione troppo profonda e troppo rapida e favorire un ritorno brusco e massivo alle situazioni conflittuali legate alle identificazioni primarie, originando una precoce interruzione del rapporto. Inoltre, a loro parere, lo sviluppo di un attaccamento affettivo è considerato procedere in direzione contraria ai compiti evolutivi normali, che devono portare l'adolescente a staccarsi dagli oggetti dell'infanzia per volgersi a nuove relazioni. Di conseguenza questi autori preferiscono contenere il più possibile la dinamica affettiva con l'adolescente insistendo sull'importanza dell'interazione concreta fra l'adolescente e il suo ambiente.

Per un secondo gruppo di autori, per cui prendiamo decisamente partito, l'uso del transfert é, al contrario, utile e perfino indispensabile per ottenere una modificazione delle relazioni infantili: l'operatore deve però coglierlo al momento giusto, sapendo avvalersi del trasferimento su di lui di un'immagine genitoriale ideale e onnipotente, ma anche della sua caratteristica di oggetto nuovo, diverso dai genitori.

Questi autori, di cui vi diamo per grandi linee le coordinate: la scuola francese con Cahn, Jeammet, Donnet ecc., la scuola inglese (gruppo Tavistock, e Brent Center diretto da Laufer), e, per quanto riguarda gli italiani Novelletto e Senise, sono maggiormente interessati a mettere in relazione la "realtà interna" dell'adolescente con la "realtà esterna", e ad esplorare il contesto relazionale dell'intervento, a partire da quello del rapporto con l'operatore per finire al contesto in cui l'adolescente è inserito, e cioè la famiglia, la scuola, la comunità, anche se questo può portare a delle modificazioni rispetto alla tecnica classica validata con gli adulti.

Questi autori propongono una filosofia dell'intervento nuova e originale e danno grande rilievo ad alcuni elementi del processo clinico: l'organizzazione di attività gruppali, il lavoro con la famiglia dell'adolescente, la possibilità di interventi intervallati cosiddetti brevi, la negoziazione costante dell'incontro con l'adolescente, l'attenzione a tutti i dettagli delle fantasie che, già prima dell'incontro con l'operatore, animano le richieste dell'adolescente, non solo nei riguardi dell'operatore con cui si viene in contatto ma anche rispetto alla qualità del servizio che viene offerto,, l'immagine di sé che ha l'équipe e l'immagine della richiesta di cui ci si aspetta di essere oggetto. Di qui una grande attenzione alle modalità dell'accoglimento della richiesta, fin dalla prima telefonata, nel corso della quale fantasie,, proiezioni reciproche e setting trovano il primo nucleo di aggregazione attorno a quel costituente, allo stesso tempo immaginario e reale, che è l'Istituzione.

L'interesse per le prime fasi del processo clinico e verso quelle che potremmo chiamare le diverse componenti psicodinamiche del rapporto con l'utente, è condiviso anche da operatori non specializzati nel lavoro con gli adolescenti, ad esempio Carli e Gillieron. Il primo (1988, 1995, 1997) in una prospettiva che tenta di conciliare psicoanalisi e psicosociologia, assegna all'analisi della domanda la premessa necessaria a conferire senso al dispiegarsi della relazione d'aiuto; il secondo (1995) è interessato a quelle che definisce le forme di rapporto precoce tra operatore ed utente e agli effetti che la costituzione del setting produce sul funzionamento psicologico di chi vi partecipa. Il primo colloquio viene considerato alla frontiera fra il mondo intrapsichico e quello relazionale, cioè come la condizione ottimale di osservabilità della relazione precoce dei reciproci investimenti emozionali fra operatore e cliente, perché permette di individuare simultaneamente le risorse evolutive attivate dallo stato di crisi e il carattere più o meno appropriato della risposta dell' operatore.

La teoria dell'autore individua come centrale la funzione di oggetto d'appoggio che colui che richiede un aiuto pone al suo interlocutore per ripristinare il proprio equilibrio precedente, e propone di assumere una modalità di consultazione centrata sull'esplorazione della richiesta dell'utente all' operatore e delle attese connesse, che sarebbero corrispondenti ai cambiamenti cercati,, consciamente o inconsciamente, dal soggetto. Per svolgere dunque una funzione adeguata allo stato di crisi che il soggetto attraversa, l'operatore dovrebbe riuscire a raggiungere chi pone una domanda, non necessariamente strutturata in chiave psicoterapeutica, corrispondendo da un lato alle sue aspettative autoconservative, e dall'altro utilizzando le risorse evolutive che un oggetto reale e umano può mettere a disposizione in quel momento, meglio di un oggetto immaginario. Chi accoglie la domanda dovrebbe svolgere, cioè, una funzione trasformativa attraverso la quale, mentre gratifica la parte narcisistica dell'adolescente che vuole

contribuire a creare l'incontro, si pone anche come oggetto reale di investimento in grado di promuovere un livello di maturazione ulteriore.

L'incontro clinico riuscito, sostenendo la matrice reciproca del dialogo, determina una coralità di prospettive che non sempre é riconducibile ad un' unica teoria e modello. Queste aree dialogiche, che favoriscono l'empatia e l'identificazione con l'altro (A. Green parla di "isole di terzità") non possono essere unificate in partenza ma devono essere collocate all'interno di uno sforzo di ricerca comparativo fra modelli diversi, tenendo conto del ruolo determinante che le condizioni di osservabilità svolgono nelle diverse teorie del colloquio clinico.

Il primo contatto costituisce ogni volta un termine di misura delle proprie capacità, uno strumento di autovalutazione reciproca fra gli interlocutori, fortemente orientato dal contesto e dalle teorie personali dei soggetti coinvolti, pertanto la difficoltà di conciliare profondità e tempestività appare una sfida ancora aperta e particolarmente attiva nell'incontro con l'adolescente.

L'uso profondo e circostanziato di quello che ormai comunemente viene chiamato il controtransfert degli operatori permette di integrare i due aspetti. Si tratta di una componente del rapporto lucida, asciutta, poco incline al compiacimento soggettivo, e direttamente connessa con l'indicazione di setting e di eventuale durata del rapporto.

Siamo quindi lontani da un uso del controtransfert del tipo "sentivo che...". Ci riferiamo, al contrario, a un controtransfert focalizzato a individuare, attraverso il modo singolare con cui l'adolescente comunica, quale tipo di oggetto corrisponda alle sue aspettative di aiuto e come potrebbe, trovandolo, utilizzarlo per eludere il suo bisogno di cambiamento, che pure è presente, e lo conduce alla consultazione. In altre parole, se l'incontro per l'adolescente è utile a trovare strumenti per fronteggiare le difficoltà della propria crescita, oppure per trovare un'area di parcheggio in modo da poter rinviare questo appuntamento con se stesso, abdicando all'esercizio critico e creativo sia dell' aggressività che dell' affettività.

Quando ci si occupa di adolescenti questa attenzione al controtransfert diventa ancora più cruciale ai fini dell'esito dell'intervento e ci sembra sostenere l'indicazione di una fase di lavoro che può rivelarsi il preludio di un trattamento più approfondito ma anche essere sufficiente ad offrire un breve orientamento utile per fronteggiare le difficoltà attuali.

### *La Cooperativa*

Pensare e poi dare vita alla Cooperativa "Rifornimento in volo" ha significato, per noi tutti, dover affrontare lo sgomento e l'eccitazione di chi, provenendo da esperienze di lavoro diverse con gli adolescenti, sia nel pubblico che nel privato, ha tentato di rimettere in discussione quella relazione ambivalente di dipendenza sia da strutture normative sovra-

determinate, come ad esempio le regole e le gerarchie di un servizio pubblico, sia quelle non certo meno rigide, dei modelli teorici che nel privato possono diventare l'unico legame con il mondo esterno .

Abbiamo in poche parole tentato di rinunciare all'area resistenziale delle cosiddette cause esterne, siano esse concrete o culturali, e, accomunati sia da una formazione psicodinamica nell'area dell'adolescenza presso l'Arpad, sia dal desiderio di condividere delle ipotesi di ricerca e di intervento, ci siamo dati una forma sociale e legale la più vicina possibile al desiderio di mantenere un aggancio con la realtà, ma anche alla volontà di non perdere quella dimensione ideale di ricerca necessaria ad esplorare nuove frontiere di lavoro con gli adolescenti.

Ci sembra particolarmente calzante a questo proposito il termine "privato-sociale" che definisce le cooperative come la nostra, perché esprime la libertà del privato di proporre e modificare la forma organizzativa della struttura ma evidenzia anche il vincolo della struttura rivolta al "sociale", di finalizzare i suoi obiettivi alla soddisfazione dei bisogni della committenza. Consideriamo nostri interlocutori e garanti delle nostre competenze, dunque, sia i colleghi (tecnici) sia gli utenti e i committenti, cioè le amministrazioni pubbliche.

Incoraggiati anche dalle esperienze fatte dai colleghi di altre città abbiamo voluto confrontarci con un'utenza che solitamente rimane "sommersa", con adolescenti che hanno curiosità, un disagio esistenziale, crisi più o meno profonde, ma non si sentono malati, e, quindi, non accedono ai Servizi delle Asl e del Comune: pensiamo, ad esempio, ai giovani, che scompaiono dalla scuola e di cui non si ha più notizia, se non, magari dopo qualche anno, quando arrivano all'attenzione di istituzioni come il Tribunale dei Minorenni, i Sat, o i reparti di Pronto Soccorso degli ospedali, nel caso di incidenti stradali.

Ci siamo quindi proposti alle amministrazioni pubbliche come una struttura "cerniera" tra i servizi sociali e quelli sanitari, ma anche fra gli operatori "di strada" (che incontrano bisogni che non hanno ancora trovato modo per esprimersi, e offrono, insieme a risposte concrete, un primo,, non esaustivo, spazio di elaborazione), e quelli dei consultori specialistici (che offrono interventi tecnici complessi in risposta a richieste più chiare e formalizzate).

Abbiamo adottato una struttura organizzativa estremamente flessibile in grado di modificarsi a seconda delle esigenze dei ragazzi. Un nome evocativo di un aiuto utile ma provvisorio, un simbolo (un aereo che proietta la sua ombra sul terreno) che può rappresentare sia il decollo che l'atterraggio; abbiamo trovato una sede con fronte sulla strada, facilmente accessibile sia dal marciapiede che attraverso un piccolo giardino intermedio fra la strada e la stanza di accoglimento. La nostra struttura consente di ottenere tre volte alla settimana, in specifiche fasce orarie,, gratuitamente e senza appuntamento, uno spazio di ascolto da parte di operatori di entrambi i sessi, sempre gli stessi in quel determinato giorno della settimana. La Cooperativa dispone anche di

un'aggiornata banca dati sui servizi offerti dalla città che mette a disposizione sia dei ragazzi che dei colleghi. La Cooperativa è attiva da circa un anno e abbiamo aperto sei mesi fa anche uno sportello telefonico attraverso l'istituzione di una linea verde di consulenza gratuita.. Inoltre abbiamo avviato alcuni interventi di consulenza nella scuola e nella sede distaccata di un centro sociale sulla via Tiburtina. Abbiamo cercato, cioè, di predisporre con cura il setting della consultazione, che rappresenta quello spazio intermedio fra mondo reale e fantasmatico condiviso-condivisibile, consapevoli che questa è la prima realtà con la quale tutti i soggetti dell'incontro vengono confrontati.

#### b) La tecnica dell'osservazione e della valutazione nell'accoglimento

Da questa breve descrizione si può capire che consideriamo la domanda di intervento e l'offerta di prestazione come espressioni complementari dello stesso spazio organizzato: di conseguenza, finalizziamo la fase dell'accoglimento ad individuare, decodificare, ed interpretare la domanda "nascosta", o "latente", espressa dalla domanda manifesta dell'utente. Pensiamo, infatti, che la domanda di intervento non rappresenti ciò che l'adolescente chiede esplicitamente rivolgendosi a noi, ma esprima la particolare dinamica relazionale, con significati simbolici e affettivi, che l'adolescente "agisce" nei confronti dell'operatore e dell'oggetto istituzionale nel suo complesso. Cerchiamo, quindi, di non prenderla "alla lettera" e di non orientarla secondo automatismi tecnicistici verso interventi specialistici precostituiti, quali, come dicevamo, la psicoterapia o interventi assistenziali o rinvii di competenza ad altri. Al contrario, cerchiamo di interrogare il significato della domanda per costruire progetti che possano rispondere alle specifiche esigenze emergenti nel campo dell'incontro, e arricchire la nostra competenza tecnica attraverso il confronto e la sfida con problemi nuovi.

L'obiettivo di questo primo livello dell'intervento è, in altre parole, quello di offrire uno spazio di ascolto e di orientamento reciproco, in modo da consentire ai sistemi dell'offerta e della domanda di raggiungere, in un tempo breve, che va da uno a tre incontri, un'adeguata congruenza trasformativa, evitando che si verifichino effetti disfunzionali, come l'abbandono, non programmato con gli operatori, da parte dell'adolescente, del setting di consultazione.

Nella fase di accoglimento gli operatori svolgono un lavoro che definiamo "focale", perché è centrato prevalentemente sull'individuazione della/e fantasia/e inconscia/e con cui l'utente accede alla Cooperativa. Queste fantasie, espressione di una relazione iniziale, sono immerse nel contesto relazionale della consultazione mediante l'identificazione proiettiva. Esse esprimono, cioè, una specifica "proposta collusiva" rivolta agli operatori: quella di accettare la delega ad agire specifiche funzioni mentali, o parti della personalità, che

l'adolescente scinde e proietta, nel tentativo di liberarsene e di controllarle nell'altro. Questa proposta, a nostro parere, va prontamente individuata anche attraverso un attento monitoraggio della risposta interiore, grazie alla quale l'operatore può cogliere la sua risposta interna all'identificazione proiettiva del suo interlocutore, risposta che può essere condivisa nel processo di restituzione, piuttosto che agita in senso collusivo.

Nelle riunioni quindicinali del gruppo di lavoro sull'accoglimento cerchiamo di dedicare particolare attenzione alle domande che gli operatori si pongono non solo in relazione alle fantasie che le richieste degli utenti suscitano in loro, ma anche a quelle relative al proprio ruolo, sia rispetto alla Cooperativa, sia rispetto alla specifica formazione seguita.

Se l'operatore può diventare consapevole dei sentimenti del suo interlocutore, e riesce a tradurli in parole, ciò può costituire il primo passo verso un'alleanza di lavoro. I sentimenti rivissuti nella stanza di consultazione nei confronti dell'operatore sono dunque da noi utilizzati come esempi concreti della natura dei rapporti dell'adolescente, e ci consentono di esplorare, insieme con lui, i suoi atteggiamenti verso gli altri, sia nel suo mondo interno sia in quello esterno.

Una risorsa importante a questo riguardo è rappresentata dal lavoro congiunto di una coppia di operatori, (in genere un uomo e una donna) che trasforma la relazione diadica tra intervistatore e adolescente in una relazione triadica di gruppo. Nell'accoglimento i due operatori hanno funzioni distinte e interrelate: quella dell'intervistatore è fondamentalmente di ascoltare e alimentare l'intervista, cioè di porsi come "lo partecipante"; mentre la funzione dell'osservatore è di divenire "recorder" dell'osservazione, cioè un "lo osservante". Infatti nel colloquio ci si pone su tutti i livelli dell'ascolto in un movimento continuo dal simbolico al reale: la dinamica fra l'lo partecipante e l'lo osservante permette di tollerare più facilmente l'incoerenza del materiale, e quindi l'incertezza e l'ansia del non conoscere, fino a trovare il modo di vederlo coerente e comprensibile, scoprendo nuove relazioni fra i suoi elementi.

Un secondo vantaggio offerto da questo metodo di lavoro è quello di facilitare la differenziazione delle relazioni transferali dell'adolescente e/o della sua famiglia sia verso uno dei due operatori, sia verso la coppia terapeutica in quanto tale, consentendo la costruzione e l'interpretazione nell'incontro di varie combinazioni diadiche e triadiche di relazione. Infine, la presenza di due operatori favorisce il monitoraggio affettivo reciproco, l'analisi e l'interpretazione dei singoli controtransfert e della loro articolazione.

Possiamo dire, che il lavoro "focale" consiste nell'avere in mente ed esplorare nel corso degli incontri specifici quesiti di tipo "situazionale", che riguardano cioè l'interazione precoce tra il consultante/i e gli operatori:

- 1) fantasie dell'adolescente e/o dei membri della famiglia sulle cause del disagio del singolo e/o del gruppo e sul trattamento, di cui sono un buon indicatore le modalità della richiesta di intervento (ad esempio la presenza/assenza di accompagnatori fuori o dentro la stanza di

consultazione, il mezzo usato per comunicare, il momento scelto ecc.); 2) fantasie sugli operatori che utilizzano informazioni di diversa natura (valutazioni di altri pazienti o di persone che conoscono uno o più operatori, informazioni sulla scuola di psicoterapia di appartenenza degli operatori, o sulla Cooperativa stessa); 3) interazione dei fattori sopra descritti con le modalità e le fantasie sottese all'invio (se esiste) e a precedenti interventi clinici (attribuzioni di significato, o diagnosi, già date alla famiglia, fallimenti o successi del trattamento ecc.) e con le diagnosi personali e/o familiari (che a volte si "incardinano" all'interno di veri e propri miti condivisi).

In questo modo gli operatori diventano, attraverso la relazione iniziale che l'adolescente fa su di loro, gli organizzatori di un discorso condiviso che non ha soltanto una finalità diagnostica (anche se essi prendono nota di tutti gli indicatori relativi ai sintomi e alla struttura di personalità, per poi discuterne in relazione al progetto di trattamento) quanto la finalità di consentire all'adolescente di ricomporre in una storia "personalizzata" eventi, ricordi, ed emozioni del passato prossimo e remoto.

Nella nostra esperienza la negoziazione con l'adolescente non riguarda tanto il contratto terapeutico quanto ciò che lo precede, cioè la possibilità dell'adolescente di manipolarci in modo inconsapevole, facendoci interpretare un ruolo già scritto nel copione del suo dramma interno, oppure di accettarci come oggetti reali, partecipi dei suoi sforzi per crescere ma capaci di proporgli significati nuovi e diversi di ciò che fino ad ora gli è apparso ripetitivo e imm modificabile, oppure così mutevole da risultare confuso e angosciante. In questo senso pensiamo che il setting predisposto non sia esclusivamente una cornice che fa parte del dispositivo della consultazione ma entri a far parte della relazione stessa fra adolescente ed operatori, svolgendo un ruolo facilitante per la fondazione e lo sviluppo di premesse affettive sufficientemente solide e sicure.

Esplorazione e comprensione vanno di pari passo nello svolgersi degli incontri, infatti si può proporre all'adolescente di tornare in un orario di accoglimento in cui troverà lo stesso operatore che lo ha accolto la prima volta. Gli accoglimenti sono discussi settimanalmente dal gruppo di lavoro che costituisce un importante punto di scambio ed elaborazione degli investimenti globali che i ragazzi fanno sulla cooperativa, quello che chiamiamo transfert istituzionale, e per l'analisi della dinamica affettiva dell'incontro. Nella riunione si discutono le diverse possibilità di mantenere un rapporto capace di rendere consapevole l'adolescente e/o la sua famiglia del complesso gioco degli spostamenti effettuati, in precedenza, con la complicità degli oggetti reali del suo/loro contesto.

All'accoglimento, noi affidiamo dunque un altro compito importante: quello di "spostare" l'adolescente da un'alleanza inconsapevole, ad un'alleanza più consapevole ed esplicita. L'alleanza in tal modo conseguita può sostenere l'adolescente nel condividere lo specifico progetto di lavoro, oppure nell'interruzione programmata del rapporto, quando l'insight

prodotto dall'interazione con l'operatore gli consente di tornare a rivolgersi al suo contesto di vita con nuove, più soddisfacenti prospettive.

### *Conclusioni*

In conclusione abbiamo voluto testimoniare la nostra esperienza, effettuata senza una convenzione bensì in base all'autofinanziamento, per metterla al servizio, dei politici e degli amministratori affinché si attrezzino per vedere e riconoscere i bisogni della fascia dell'utenza adolescenziale, ma anche perché si rendano conto della necessità di strutture con un'organizzazione flessibile, di cui spesso il privato sociale è capace, aperte all'esplorazione della domanda sommersa, che viene o frammentata nella disomogeneità dei servizi o riduttivamente collocata nella patologia o nella sociologia. Siamo consapevoli che non siamo gli unici a fare queste esperienze e ci proponiamo di attivare con questo convegno sia una maggiore articolazione fra coloro che già fanno queste esperienze sia la nascita di progetti sperimentali a livello cittadino, sull'esempio, come sentirete fra oggi e domani, di altre città italiane e straniere. Queste esperienze sostengono la volontà dei committenti pubblici di conoscere, al fine di razionalizzare meglio la spesa pubblica e le risorse umane dei suoi dipendenti, le nuove forme dei bisogni emergenti e le nuove e più adeguate forme di risposta possibili.

*1) Consigliere Cooperativa di aiuto psicologico agli adolescenti "Rifornimento in volo", Socio Ordinario Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza.*

*2) Presidente Cooperativa "Rifornimento in volo", Socio Ordinario Arpad*

*Gli altri membri della Cooperativa, che ci hanno consentito con il loro lavoro di scrivere questo contributo, tutti con una formazione analitica, sono: Letizia Angeletti (psicologa) Stefanella Alterio (psicologa) Elena Baratti (psicologa) Daniele Biondo (psicologo) Anna Bovet (psicologa) Paola Carbone (psichiatra) Angela Castellano (neuropsichiatra infantile) Quilma Cocciantè (neuropsichiatra infantile) Savina Cordiale (neuropsichiatra infantile) Flaminia Cordeschi (psicologa) Raffaella Di Giovanni (psicopedagogista) Giampaolo Imparato (neuropsichiatra infantile) Luca Lo Cascio (educatore) Sergio Mangiapane (educatore) Carla Massoni (psicologa) Massimo Nardi (psicologo) Francesca Natali (psicologa) Maria Chiara Pandolfo (neuropsichiatra infantile) Elvira Piazza (neuropsichiatra infantile) Lionello Petruccioli (medico) Floriana Ranieri (psicologa) Cristina Sarno (psicologa) Massimo Venanzi (assistente sociale).*



## **Il dialogo tra giudici ed adolescenti**

**Magda Brienza**

*Giudice del Tribunale dei Minori di Roma*<sup>5</sup>

Appena ho letto il titolo della relazione che mi è stata assegnata mi sono subito un po' preoccupata perché magari fossimo in grado di avere un dialogo con gli adolescenti. Non è una cosa facile. E' un'aspirazione, la nostra, di noi giudici. Infatti, quando si parla di dialogo, si intende normalmente un discorso alternativo, cioè una recitazione fatta con battute alterne tra due persone o fra più persone, e si pensa ad uno scambio alla pari che fila via liscio e senza intoppi. Invece, noi giudici, quando parliamo del nostro contatto diretto con un minore, con un adolescente, usiamo altri termini, parliamo di audizione, quando si tratta di ascolto del minore in una sede processuale, parliamo di ascolto quando si tratta di ascoltarlo al di fuori delle formalità del procedimento; e questo è molto significativo. Infatti, l'incontro tra il giudice ed il minore si pone sicuramente all'incrocio fra un ambito giuridico e un ambito psicologico-relazionale e richiede, perciò, delle competenze che non sono competenze giuridiche ma sono competenze anche psicopedagogiche, di comunicazione, e in questa materia, noi giudici, sentiamo il bisogno fortissimo di una formazione specifica. Formazione specifica che nessuno ci ha mai dato. Formazione che non esiste, che ancora oggi è quasi inesistente. I corsi di formazione e di aggiornamento che sono stati organizzati dal Consiglio Superiore della Magistratura per i giudici minorili, sia per quanto concerne il numero che è piuttosto scarso, sia per quanto concerne la metodologia, che normalmente è una metodologia passiva, sono, a mio parere, poco adeguati. L'attuale direttivo dell' "Associazione dei Giudici per i Minorenni e per la Famiglia" di cui faccio parte ha fatto di questo problema della formazione per i giudici per i minori un punto forte del suo programma; stiamo tentando dei contatti con il Consiglio Superiore della Magistratura e con l'Associazione Nazionale Magistrati per cercare di arrivare ad una vera e seria formazione dei magistrati in queste discipline che non sono discipline tecnico-giuridiche. So che adesso, per esempio, il 13 ottobre, ci sarà in un corso di formazione per uditori giudiziari, che si terrà a Frascati, organizzato dal CSM, una lezione che verrà tenuta sulle tecniche di ascolto dei minori, che mi sembra già una novità, una cosa molto importante. La lezione è affidata ad un mio validissimo collega. Però, dico, è un magistrato; un collega molto bravo, molto interessato a questo problema, a questo argomento, ma è pure sempre un magistrato che si è fatto la formazione da autodidatta.

Credo che queste occasioni di incontro e di confronto fra di noi siano molto importanti ma dovremmo farle a livello seminariale, dovremmo cercare, fra varie istituzioni, giudici,

---

<sup>5</sup>Intervento non rivisto dall'autore

associazioni psicoanalitiche, psicologiche, cercando di trovare dei momenti seminariali per poter parlare insieme di come si può lavorare perché si realizzi veramente il dialogo fra i giudici e gli adolescenti.

L'incontro tra il giudice e l'adolescente è un incontro difficile per molte ragioni. Prima di tutto è un incontro molto sbilanciato: abbiamo, da una parte, un soggetto che l'ordinamento giuridico, per definizione, considera incapace, dall'altra parte abbiamo un'autorità forte. Un'autorità che ha delle enormi responsabilità nei confronti della vita di quella persona. Perciò si deve tenere conto della necessità, non dico di educare, però della necessità di non nuocere quanto meno, della necessità di salvaguardare le necessità educative che quel ragazzo ha, tutti i ragazzi hanno, anche quelli più svantaggiati, anche quelli più difficili, quelli che sembra abbiano commesso reati, magari tremendi, o con i quali è difficile una comunicazione. Il dialogo con gli adolescenti presuppone perciò una conoscenza di tutti i dati relativi a queste risorse; bisognerebbe sapere quali sono le risorse personali, familiari, sociali, ambientali di quel ragazzo: la scuola, il lavoro, il tempo libero, i luoghi di aggregazione. L'adolescente che ci troviamo di fronte non è poi un adolescente normale, è un adolescente con particolari problemi: quando si parla di adolescenza, ho sentito dire sempre, anche dagli psicoanalisti, che l'adolescenza è un sisma nella vita di un minore ed un minore che ha dei problemi ed un vissuto difficile è difficile da avvicinare, da accogliere, da ascoltare. Inoltre c'è un sottodimensionamento dei servizi sociali, una difficoltà organizzativa di lavoro, penso a quanto stiamo faticando per l'avvio di questi Gil, di questi gruppi di lavoro integrato tra Comune e Aziende sanitarie locali e perciò la scarsa professionalità qualche volta, lo scarso numero, la scarsa qualificazione e aggiornamento (poco fa si sentiva che anche gli operatori chiedono formazione e aggiornamento) rende difficile al giudice conoscere la storia del minore che si trova davanti in quella determinata procedura.

Poi l'audizione del minore ha forme diverse a seconda del tipo di procedimento del quale si tratta. I procedimenti che si svolgono al tribunale dei minorenni, davanti ai giudici del tribunale ordinario, o davanti al giudice tutelare sono diversi l'uno dall'altro. Per esempio, non è la stessa cosa l'interrogatorio dell'indagato e del minore indagato perché è entrato nel circuito penale, oppure l'audizione del minore che si trova nel conflitto fra due genitori che si stanno separando, o della minore che si rivolge al giudice tutelare per interrompere la gravidanza senza il consenso dei genitori; oppure, ancora, quella del minore adottabile o della ragazza che ha subito violenza o che ha subito abusi sessuali. So di esperienze che si stanno facendo in altri uffici giudiziari, ad esempio a Milano, io credo che il collega Forno ci parlerà oggi pomeriggio di questi tentativi, di queste nuove modalità di ascoltare sia i bambini sia gli adolescenti, però, ripeto, siamo in una fase di crescita, cioè

dobbiamo lavorare molto per arrivare ad un risultato utile per i ragazzi. Per quanto riguarda la prassi degli uffici giudiziari devo dire che sono molto varie. Ci sono giudici che sentono sempre i minori, che si sentono in grado di confrontarsi in questo contatto diretto. Ci sono giudici che evitano al massimo questo contatto.

Vediamo allora qual'è il quadro normativo. La norma più importante da considerare in questo tema è l'articolo 12 della Convenzione di New York il quale stabilisce che "il fanciullo capace di discernimento" - questa è l'espressione che usa la Convenzione, quando dice fanciullo intende il minore fino a 18 anni, - ha il diritto di esprimere la sua opinione in ogni questione che lo interessa, e che tale opinione, tenuto conto della sua età e del suo grado di maturità, dev'essere tenuta in debita considerazione, con la conseguenza che si deve dare, a questo ragazzo, al fanciullo, dice la Convenzione, la possibilità di essere ascoltato, in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne, o direttamente o tramite un rappresentante o attraverso un altro organo appropriato.

Questa norma va collegata con l'articolo 3 della Convenzione che dice che in tutte le procedure giudiziarie e amministrative quello che bisogna tenere presente è il preminente interesse del minore. Ora, dell'interesse del minore abbiamo sentito parlare, è la stella polare di ogni problematica minorile, ma questo interesse non è stato mai definito, ed è molto difficile definire che cosa sia, tant'è che, si è detto, ha sempre dato luogo al massimo del soggettivismo, ha sempre dato la possibilità agli operatori di mettere in questo concetto tutti i tipi di pregiudizi, le proprie opinioni, la propria arbitrarietà, e perciò è una conchiglia vuota che dobbiamo riempire. Ora, secondo me, la Convenzione cerca di riempire in qualche modo questo concetto e lo riempie proprio nel momento in cui dice che il minore deve essere ascoltato, deve essere sentito. Attribuisce cioè al minore un ruolo di protagonista della vicenda giudiziaria: è lui il primo ad essere il grado in qualche modo di valutare quello che è il suo interesse. Il diritto di essere ascoltato lo possiamo senz'altro fare rientrare nell'ambito dei diritti allo sviluppo della propria personalità ed è perciò che questo diritto deve essere salvaguardato cercando di superare quelli che sono gli stereotipi ed i pregiudizi dai quali spesso ci facciamo prendere.

Si pensava che nel nostro ordinamento giuridico, a partire dall'articolo 12 della Convenzione di New York, ratificata nel 1991, ci sarebbero state delle modifiche legislative ma tardano a venire, non è cambiato nulla in questi anni. La legislazione italiana è una legislazione molto frammentaria, molto disorganica e non si riesce neanche a capire qual'è la linea di tendenza del nostro legislatore. In alcuni casi sentire il minore è importante al punto che quello che lui dichiara diventa vincolante; così è, per esempio, per il riconoscimento del figlio sedicenne, che non può avvenire senza il consenso di chi dev'essere riconosciuto. L'inserimento del figlio nella famiglia legittima non può avvenire se non si accerta prima che, se ci sono figli sedicenni legittimi in quella famiglia, essi siano

d'accordo. Senza l'accordo dei minori nulla può verificarsi. Lo stesso nella procedura di adozione. Sono previste varie modalità di considerazione: la quattordicenne può dire "non voglio essere adottata" e perciò la sua volontà è determinante. Ci sono poi altri casi in cui il minore dev'essere obbligatoriamente sentito ma non è detto che il giudice debba poi attenersi a quello che il minore dichiara. Per esempio a 12 anni il minore dev'essere sentito nella procedura d'adozione, nel procedimento per l'affidamento familiare. Stranamente invece non si parla assolutamente di sentire il minore nelle procedure di separazione e di divorzio, sia nelle separazioni consensuali, sia nelle separazioni giudiziali che sono i luoghi in cui, come sapete, si creano conflitti talvolta così accesi da essere distruttivi. Lo stesso avviene nelle procedure di modificazione di queste condizioni della separazione e quando il codice prevede la vigilanza sull'adempimento di queste condizioni non è previsto l'obbligo di sentire il minore. Nell'esecuzione coattiva dei provvedimenti giurisdizionali non è previsto che il minore debba essere obbligatoriamente sentito, questo non vuol dire che il giudice non possa sentire il minore. Sicuramente può farlo ed io ritengo che l'orientamento, in questo nuovo indirizzo dato dall'articolo 12 della convenzione, ci debba guidare in questa materia. Non si capisce nemmeno se il nostro legislatore voglia tenere conto della maturità del ragazzo, dell'incidenza della procedura, quando fa quelle distinzioni fra un'età e l'altra.

Vi dirò un'altra particolarità: quella della legge sul divorzio dell'87. Mentre prima l'orientamento del legislatore sembrava orientato verso l'incremento delle occasioni per sentire il minore, nella legge sul divorzio dell'87, che ha modificato quella del 70, si dice che il minore dev'essere sentito solo se è necessario, invece prima poteva essere sentito se opportuno. Ritengo che però la convenzione di New York dovrà essere naturalmente presa in considerazione dal nostro legislatore anche per risolvere un altro problema che è quello se il minore che ha diritto di essere ascoltato dovrà essere o meno riconosciuto come parte processuale, come parte in senso formale di una procedura che lo riguarda. Attualmente ci sono già dei casi in cui questa veste viene assunta dal minore, ogni qual volta si crea un conflitto di interessi patrimoniali fra un figlio e i genitori perché viene nominato un curatore speciale. La Corte Costituzionale, come sappiamo, ha glissato su questo problema, ha detto che è il legislatore ordinario che deve valutare o meno se il minore diventi parte in un procedimento perché già attualmente ci sono i poteri del giudice di intervenire etc. Allora sorge il problema di stabilire se fare l'audizione, visto che anche la convenzione non dice che il minore dev'essere per forza sentito direttamente dal giudice. Allora cerchiamo di capire come ci dobbiamo orientare noi giudici: E' meglio che li sentiamo direttamente questi ragazzi o è meglio che ci facciamo aiutare? Io sono dell'idea, visto che non abbiamo una formazione specifica, che sarebbe meglio che l'ascolto del minore avvenisse non da parte del magistrato da solo ma che in aggiunta a questo ascolto diretto, oppure in sostituzione di questo colloquio diretto, ci siano delle persone specializzate, con particolari competenze,

che possano avere una maggiore possibilità di capire ciò che il minore dice, perché può mancare, in chi parla con il minore, la capacità di capire quali sono le reali istanze, i reali bisogni. Molte volte i ragazzi neanche parlano dei loro bisogni profondi perché li considerano, essi stessi, non accoglibili, non soddisfacibili.

D'altra parte bisogna anche stare attenti a non cadere nell'eccesso opposto, nel ritenere che ogni istanza del minore possa essere accolta; perciò, per un malinteso progressismo, aderire ogni volta alla richiesta del minore, con la conseguenza di addossargli, di fare ricadere su di lui la responsabilità del disagio che poi andrà a subire per quella decisione presa. Un altro rischio che, credo, dovremmo cercare di evitare noi giudici è quello di lanciare dei messaggi al minore perché, anzitutto, noi non siamo i soli a parlare con lui. Con lui parla il pubblico ministero, parlano gli assistenti sociali, gli psicologi. Perciò questi messaggi possono creare confusione, possono essere distorsivi. I processi distorsivi in questa catena di messaggi noi non riusciamo a controllarli e perciò è meglio non lanciare nessun tipo di messaggio e limitarsi a mettersi in una posizione di ascolto; per quanto penso che sia necessario chiarire al minore che si trova in un determinato procedimento, qual'è il tipo di procedimento, il tipo di contesto nel quale sta vivendo, quali sono le finalità del procedimento che lo riguarda, quali possono essere gli sbocchi possibili. A volte queste indicazioni vanno date anche agli adulti che rischiano talvolta di perdersi fra le varie competenze istituzionali che ci sono in questa materia.

Un capitolo a parte meriterebbe il problema del minore indagato: perché una cosa è l'interrogatorio in cui, come sappiamo, il giudice interroga il ragazzo che è sospettato di avere commesso un reato e deve seguire certe regole. Deve contestare il fatto, gli deve indicare le fonti di prova etc. . Altra cosa sono altre audizioni che vi sono nel processo penale e che sono più informali. Ad esempio nell'ambito delle misure cautelari, nelle fasi di impugnazione delle misure cautelari adottate, il giudice può sentire il minore se il minore lo chiede. Allora lì, di che cosa si deve parlare? L'argomento è la carcerazione o meno, l'applicazione o meno di una misura cautelare restrittiva. Anche lì viene preso in considerazione tutto il processo educativo in atto del minore e, devo dire, questi incontri, non sono, nel complesso, soddisfacenti. Il ragazzo arriva accompagnato dall'avvocato, il quale gli fa dire che "non ha dichiarazioni da fare" perciò rimane tutto bloccato. Se non c'è cooperazione, una vera collaborazione con i servizi sociali, se non abbiamo una relazione con la situazione è chiaro che non ci possiamo addentrare in un contatto con il ragazzo. E' poi da considerare che comunque, anche nell'ambito penale, anche quando si parla di interrogatorio vero e proprio, il giudice dovrà, non soltanto, attenersi a quelle norme, gli articoli 74 e 75 del codice di procedura penale, ma dovrà anche tenere conto di quelli che sono i principi costitutivi del procedimento penale minorile che vanno, solo per citare le

polarità, da quello di non pregiudicare il percorso educativo in atto, a quello di attivare interventi sia di carattere penale che educativo, di carattere civile.

Un'ultima cosa che devo dire è che quando si tratta di ragazzi entrati nel circuito penale, o di ragazzi di mafia, a volte ci sentiamo davvero impotenti di fronte a loro. Comunicare con certi extracomunitari, con ceti nomadi, con ragazzi che hanno commesso reati efferati, con ragazzi albanesi imputati di sfruttamento della prostituzione che hanno veramente tenuto una condotta difficile, è difficilissimo parlare con loro, però devo dire anche che noi forse ci spaventiamo di fronte a queste cose. Non ci vogliamo mettere in discussione. Probabilmente la difficoltà che noi proviamo la attribuiamo sempre all'altro mentre dovremmo cercare cosa noi possiamo fare per metterci in una posizione di accoglienza e di ascolto. Dico che in questo dovrete aiutarci voi.

**Grazie.**

## Presentazione del film: COME DUE COCCODRILLI

**F. Cordeschi - C. Sarno - F.Ranieri**

Regia: Giacomo Campiotti

Soggetto: Giacomo Campiotti, Lucia Zei

Sceneggiatura: Giacomo Campiotti, Aleander Abadachian, Marco Piatti

Fotografia: Raffaele Mertes

Montaggio: Roberto Missiroli

Musica: Stefano Caprioli

Scenografia: Antonia Rubeo

Interpreti: Fabrizio Bentivoglio (Gabriele), Giancarlo Giannini (Pietro), Valeria Golino (Marta), Sandrine Dumas (Claire), Ignazio Oliva (Gabriele giovane), Angela Baraldi (Antonella).

Produzione: Domenico Procacci per Fandango/K'ien Production

Distribuzione: Istituto Luce. Durata: 95'. Origine: Italia, 1995

### *Il film*

Gabriele è un italiano quarantenne che vive da solo in un elegante ma freddo appartamento della capitale francese e lavora come esperto di un'importante casa d'aste. Ha una relazione con una collega, nella quale non si lascia coinvolgere a pieno. Dietro ad una vita accuratamente programmata vi è un passato ripudiato e doloroso che si affaccia solo nei sogni.

Gabriele, nato da una relazione extraconiugale di un ricco imprenditore di Varenna, inizia la sua vita nel registro dell'illegittimità, subisce inoltre il dramma della morte della madre avvenuta durante il parto del fratellino minore. L'inaspettata perdita della madre e l'altrettanto immediata e forzata "annessione" alla famiglia paterna, dove vi erano i due figli legittimi dell'imprenditore, producono infatti gravi conseguenze per la crescita di Gabriele e per quella dei fratelli.

I problemi dell'infanzia si acutizzano drammaticamente in Gabriele quando in adolescenza è incapace di sostenere l'intensità dei conflitti. La crescita psicologica di Gabriele si arresta di fronte ai compiti evolutivi emozionali di questa fase, la fuga in Francia all'età di 20 anni sembra metterlo al riparo.

La "raffinata facciata intellettuale" di Gabriele quarantenne è la cristallizzazione di tale situazione che lo tiene lontano dalle risorse di cui ha bisogno e diritto e alle quali ancora

non crede poter accedere legittimamente. A modificare tale scenario è determinante l'inaspettato "incontro" di Gabriele con l'immagine in un catalogo di un antico vaso posto all'asta a Varenna, in Italia, nei luoghi della sua infanzia e della giovinezza.

Gabriele riconosce il vaso di famiglia e si configura nella sua mente l'idea di una possibile vendetta nei confronti dei fratelli rivali dell'adolescenza. L'idea della vendetta sembra improvvisamente indicare una strada dove potere canalizzare la rabbia inespressa e la sua disperazione.

Gabriele si accorge di non essere un esiliato e che, attraverso una sofisticata truffa, potrebbe dissimulare l'autenticità del vaso di famiglia, negandone il valore e ponendo in una condizione di illegalità i fratelli.

Gabriele con la repentinità che contraddistingue i momenti salienti della sua vita intraprende il "progetto" della vendetta che lo porterà a navigare tra il rischio di distruggere completamente le risorse economiche della famiglia e le sue risorse interiori e la possibilità di ritrovare aspetti di sé misconosciuti.

### *Perché "Come due cocodrilli" nel convegno "Parlare con gli adolescenti" ?*

Vi proponiamo questo film perché, a nostro avviso, segnala efficacemente e brillantemente la centralità e l'intensità del periodo dell'adolescenza.

La funzione di "ponte" tra l'infanzia e l'età adulta di tale momento prevede una riorganizzazione della personalità. Le potenzialità nuove necessitano di una fluidificazione delle difficoltà infantili ed una fortificazione delle basi emotive per procedere positivamente.

Il protagonista del film subisce gli esiti di un incompiuto processo di crescita in adolescenza e solo nel ritorno ai luoghi dell'infanzia si riaprono per lui porte che sembravano sbarrate.

Non riuscire a sostenere la riorganizzazione adolescenziale, come accade a Gabriele, rimanda ad un momento ulteriore dove, se ciò può ancora avvenire, la posta in gioco è comunque più alta e più alti sono i rischi.

### *Curriculum di Giacomo Campiotti*

Nato a Varese nel 1957.

Ha lavorato in teatri di strada ed è stato assistente dei regista Mario Monicelli ("Il Marchese dei Grillo", "Speriamo che sia femmina", "I Picari"),

E' stato tra i fondatori dell' "Ipotesi Cinema" di Bassano del Grappa, un gruppo di giovani autori voluto da Ermanno Olmi e per Ipotesi Cinema" ho realizzato le sue prime opere come regista: nel 1983 "Tre donne" (25'), nei 1985 'Io bomba' (60'), nel 1986 "Ritorno dal Cinema" (15' da un soggetto di C. Zavattini),



Tra il 1989 e il 1990, gira il suo primo lungometraggio, "Corso di primavera" prodotto da G. Di Clemente e Rete Italia, selezionato come unico film italiano al festival di Venezia e presentato nella Settimana della Critica. Il film partecipa a numerosi festival internazionali e ottiene, tra gli altri premi, il "Grifone d'Oro" come miglior film al festival Internazionale di Giffoni.

Dall'inizio degli anni '90 ha girato numerosi video-clip, tra i quali quelli di Lucio Dalla. Il film "Come due coccodrilli" ha ricevuto numerosi premi, tra i quali: Nizza, New York 1994, Miglior Film; 1994 Premio De Sica; 1994 Locarno, Porto Rico, Villerput, Premio Giuria Giovani; 1995, Belgio, Festival internazionale del film d'amore, Premio Speciale della Giuria, 1995, Lion, Premio internazionale della Giuria e Premio della Giuria dell'Unione francese dei film per l'infanzia e l'adolescenza; 1995 David di Donatello Miglior Attore a Giancarlo Giannini ; 1996, Los Angeles candidato o] Golden Globe; 1996 Nostro d'Argento al Miglior Soggetto.

Giacomo Campiotti sta attualmente preparando il suo prossimo film "Il tempo dell'amore", una storia d'amore attraverso il tempo che sarà girato in Africa Parigi e in Italia.

## II SESSIONE

### TAVOLA ROTONDA: parlare con gli adolescenti

**Moderatore: A. Novelletto**

**Partecipanti: R. Cahn, G. Charmet, P. Forno, D. Starnone**

Procedendo in ordine alfabetico, vi presento i colleghi che mi affiancano. Il dottor Raymond Cahn è uno psichiatra psicoanalista di larga fama. E' stato Presidente della Société Psychanalytique de Paris, e ha diretto per molti anni una istituzione forse unica in Europa, un ospedale diurno per adolescenti gravi del Parc Monsouris, a Parigi. E' autore di un libro che è stato tradotto e pubblicato in Italia, "Adolescenza e follia".

Il Prof. Gustavo Charmet è docente di Psicologia dinamica all'Università Statale di Milano, membro della Società Italiana di Psicoanalisi e fondatore del Centro Minotauro. Il Centro Minotauro svolge un'attività in vari settori della vita sociale, ma in particolare nei confronti della gioventù antisociale, ed opera in stretto contatto con l'Istituto Beccaria. A Milano c'è una tradizione molto forte di interesse per lo studio e la prevenzione dell'antisocialità giovanile, forse superiore a quella che c'è a Roma.

Il Dr. Pietro Forno è Sostituto Procuratore della Procura di Milano, ed opera quindi in una situazione idonea a contattare sia adolescenti minori di 18 anni, (sotto forma di testimoni o di vittime di reati) che tardo-adolescenti maggiorenni, forse anche giovani adulti, in quanto indiziati. Sarà molto interessante vedere che differenze può portare nel modo di rivolgersi agli uni o agli altri.

Infine il Dr. Domenico Starnone. Il Dr. Starnone è insegnante e ha acquisito una larga notorietà sia come scrittore che come sceneggiatore. E' suo "Ex Cathedra", da cui fu tratta prima una commedia "Sotto banco", e poi il film "La scuola". Ha anche scritto "Fuori registro". L'ultimo volume si intitola "La retta via". Ha scritto anche una sceneggiatura per un film che è tuttora in circolazione e che è "Auguri Professore...". Spero che ci dia la possibilità di godere del suo particolare humour.

Questi sono i partecipanti. Per un primo giro di interventi rivolgerò a tutti la stessa domanda: qual è, in base alla vostra esperienza nel vostro rispettivo campo, la vostra idea sulla semplice possibilità di parlare agli adolescenti. Lo ritenete possibile, lo ritenete difficile, lo ritenete inutile, lo ritenete impossibile? Vorrei sentire da che piattaforma partiamo sul piano dell'ottimismo-pessimismo, così forse potremo vedere se abbiamo una base comune, oppure se ci differenziamo un po' in base all'esperienza. Darei innanzitutto, come ospite straniero, la parola al Dr. Cahn.

**CAHN:** Risponderò spontaneamente in un modo un po' evasivo, ma che corrisponde al mio sentire. Non si può dare una risposta pertinente alla domanda se non si ha fin dall'inizio, ed in ogni particolare momento, la possibilità di collocarsi secondo un modo che consenta di ascoltare e rispondere. Ciò che permette all'adulto di avere la sua posizione sulla domanda, la sua religione sulla domanda. Sono abbastanza convinto che se nel primo contatto con l'adolescente, man mano che si snoda il dialogo, l'adulto ha il sentimento, il più delle volte giustificato, che il dialogo è possibile, e che qualche cosa di nuovo, di particolare, può emergere da questo scambio; la domanda implicita e il conflitto che è all'origine di questa situazione di dialogo può sfociare in un'apertura, nel riconoscimento di qualcosa che l'adolescente ha in sé anche se, ben inteso, lui non può formularlo a se stesso in modo così elaborato, qualche cosa che sembra simile ad un'intuizione. Allora ciò che sarà stato visto da parte del suo interlocutore gli verrà offerto in una relazione dove le cose che sembrano impossibili, superficiali, a distanza diventeranno elaborabili, aperte, suscettibili di un vero scambio. Credo che il primo momento è quello dell'ordine, dell'attitudine fondamentale dell'interlocutore ciò fa sì che l'adulto si ponga nei confronti dell'adolescente in modo che le cose si possano giocare o meno.

**CHARMET:** Credo che buona parte dei problemi che abbiamo come operatori che lavorano nell'area della prevenzione primaria e secondaria e della presa in carico degli adolescenti più o meno in crisi, dipendano dal fatto che parlare è diventato possibile, troppo possibile, e che tutti gli spazi che la cultura degli adulti divarica per accogliere la domanda, la richiesta di ascolto, la richiesta di dialogo e di incontro da parte degli adolescenti, vengono saturati molto rapidamente da un'alluvione di richieste. Il vero problema, nel momento in cui si allestiscono servizi, cioè si allestiscono delle risposte intelligenti e anche predittive, alle domande che gli adolescenti hanno da porre alla cultura ed alle istituzioni degli adulti, è chiedersi cosa ha reso possibile questo incontro tra le due generazioni. Una cosa è ritenere che i ragazzi non abbiano voglia di parlare con gli adulti di riferimento, né a scuola né a casa, né nei Servizi, né per strada, né in qualsiasi altro luogo più o meno attrezzato per l'ascolto, con gli adulti di riferimento, e altra cosa è invece ritenere che siano alla ricerca di adulti competenti. La mia risposta è che sono alla ricerca di adulti competenti. Anche all'interno di una istituzione come la scuola, che ha per tradizione culturale evitato l'incontro o l'allestimento, o il presidio della relazione con gli aspetti affettivi, relazionali, simbolici della vita adolescenziale, se si allestisce uno spazio di ascolto e di dialogo, i ragazzi cominciano a pensare che si possa portare financo lì la loro domanda, la loro disponibilità al dialogo, al parlare con gli adulti di riferimento. Al quesito su cosa ha reso così facile l'incontro, io credo che la risposta va cercata in tutti quei fattori che hanno reso pacifico il rapporto fra le due generazioni, all'interno della famiglia, all'interno della scuola e anche all'interno della comunità sociale, ove le forze dell'ordine e tutti i meccanismi di controllo sociale

sicuramente hanno allentato la presa nei confronti del mondo giovanile. Credo che all'origine di tutto ci sia il disarmo del padre, che ha reso più pacifici i figli, gli allievi, i ragazzi. Ciò ha posto le premesse perché ambedue, sia l'adolescente che l'adulto di riferimento, vadano a cercare occasioni di incontro. Se i ragazzi hanno voglia di parlare con gli adulti perché non li vedono più come avversari da battere, non hanno più neppure l'occasione di uccidere simbolicamente il padre, né di abbattere il potere sessuofobico repressivo della gerontocrazia al potere, e quindi si trovano nelle condizioni di poter parlare, di aver voglia di parlare. Il problema è con chi. Io credo che si possa dire che hanno voglia di parlare con adulti competenti, che non sono alla ricerca di sostituti genitoriali o di presenze seduttive, cameratesche, fraterne. Cosa ha reso possibile agli adulti prendere in seria considerazione l'idea di avvicinare il più possibile la loro capacità di ascolto nei luoghi convenzionali di vita ai ragazzi? Anche questo è un quesito molto interessante da porsi. Per tentare una risposta anche a questo difficile quesito, credo che bisogna andare a cercare all'interno dei cambiamenti intercorsi nelle relazioni affettivo-educative all'interno della famiglia, nella relazione genitori-figli, nella redistribuzione del potere, nei cambiamenti del contratto educativo tra genitori e figli, cioè in tutte quelle premesse che lasciano intravedere poi nel transfert dei ragazzi sulle altre istituzioni parafamiliari della loro vita, la possibilità di intavolare trattative verbali, senza ricorrere ad azioni violente.

**FORNO:** Anche la mia risposta è assolutamente positiva. Io ritengo che l'esperienza dell'ascolto dei minori, e degli adolescenti in particolare, sia un'esperienza che arricchisce il minore, ma arricchisce anche l'adulto, in particolare il sottoscritto nella qualità di giudice. La mia angolatura è naturalmente condizionata dal ruolo professionale, perché ciascuno ha il proprio ruolo, e in qualche misura esso va preso in considerazione. Il minore si rivolge al giudice, in particolare al Pubblico Ministero, in genere perché chiede giustizia, perché si trova in situazioni assolutamente insostenibili. Quindi io non ho a che fare, come invece i colleghi del Tribunale per i Minorenni, con il giovane delinquente, con il minore autore di reati. Io mi occupo esclusivamente di minori vittime, vittime di gravi violenze per lo più intrafamiliari, e di abuso, sia intra che extrafamiliare. Questo punto di partenza segna in qualche modo anche la natura del rapporto, perché il minore che si rivolge al giudice, che si rivolge all'autorità giudiziaria, chiede da un lato di essere creduto, ha una verità da portare, e dall'altro chiede di essere tutelato. L'aspetto della tutela è un aspetto tipico dell'autorità giudiziaria ordinaria, che ha degli strumenti particolarmente incisivi per tutelare il minore, e anche, diciamo pure, per ricercare la verità. La giustizia minorile può allontanare il minore, ma noi possiamo "allontanare" il maggiore. La particolarità del rapporto che si crea fra il giudice e il minore, è, per così dire, qualche cosa che si evolve, perché, in molte situazioni, il minore non ha una piena percezione dei propri diritti violati. Ci sono in lui delle intuizioni che si sviluppano nella misura in cui si crea un rapporto positivo con il giudice adulto, la

persona, diciamo, di riferimento. In questo rapporto noi a volte ci accorgiamo che il racconto del minore si evolve nel tempo, non nel senso che il minore dica cose diverse, ma che racconta i fatti nella misura in cui percepisce che quei fatti hanno un valore negativo. E la percezione del valore negativo nasce fondamentalmente dalla qualità del rapporto con il proprio interlocutore. In un certo senso i diritti non solo vengono riconosciuti, ma si creano. Mi sembra che questo rapporto creativo, estremamente fecondo, sia l'aspetto più coinvolgente dell'ascolto dell'adolescente, in cui quello che conta è l'hic et nunc, cioè il creare in questo momento, ora, un tipo di rapporto diverso da quello che è stato il rapporto in famiglia, il rapporto con l'abusante. Insomma bisogna dare al minore la percezione di un presente e di un futuro diversi dal suo passato.

**STARNONE:** Anche io penso che oggi ci sono condizioni per stabilire con l'adolescente un rapporto. Parlando naturalmente in funzione della mia esperienza di insegnante, penso che ci siano condizioni per stabilire un rapporto più denso di quanto in passato sia accaduto nella scuola, cioè in un'istituzione che ha avuto problemi enormi e che li ha tuttora. Io penso perché c'è da un lato una maggiore disponibilità dell'istituzione in sé, dall'altro perché c'è una richiesta più pressante da parte degli studenti che abbiamo davanti. Credo naturalmente che le difficoltà siano enormi, e che il dialogo sia possibile ma solo entro certi termini. Se invece vogliamo prendere alla lettera il tema del Convegno "Parlare con gli adolescenti", e partire di lì, allora in chiave ironica diremo che, stando a quello che accade comunemente nelle aule, ciò appare quasi impossibile. C'è da un lato il linguaggio adulto che va invecchiando rapidamente, dall'altro il linguaggio dei giovani, che va come sfilacciandosi, allontanandosi da quello che usano gli adulti. Faccio qualche esempio, un po' per divertirvi, ma anche per porre il problema. Se io dico davanti alla mia classe "Iago mette una pulce nell'orecchio di Otello...", nel novanta per cento dei casi mi trovo di fronte ad un brusio scandalizzato. Se approfondisco, scopro che l'espressione metaforica è presa alla lettera e c'è qualcuno che dice: "...che terribile tortura...". Se io dico "...mi cascano le braccia..", c'è il rischio che qualcuno salti su allarmato. Se dico "...due cuori ed una capanna...", ricorro ad un'espressione che per il ragazzo che ho davanti tende più ad essere decifrata come luogo dove appartarsi che come espressione che pone l'amore come forza capace di superare tutte le difficoltà, anche la povertà, anche la miseria. Si può continuare in questa direzione, ma per dire cosa? Per dire che la comunicazione è possibile se stiamo bene attenti al linguaggio attraverso cui stabiliamo la relazione con gli studenti che abbiamo davanti. Conosciamo per esempio tutte le proteste sulla difficoltà della lingua dei libri di testo. Sono proteste che nella sostanza rimandano ad un fatto reale, cioè che abbiamo un linguaggio adulto, colto, che sta rapidamente invecchiando in rapporto agli usi giovanili. E' una cosa che è sempre avvenuta, che oggi avviene più che in passato: per le trasformazioni tecnologiche, perché tutto si sta modificando. Se noi pensiamo, (ed io lo

penso), che ogni forma di buon rapporto tra insegnanti e studenti passa nella scuola attraverso una relazione intensa, e anche affettiva, con il singolo studente, al di là delle piccole battute dobbiamo preoccuparci innanzitutto del linguaggio a cui ricorriamo. L'altra enorme difficoltà è che noi insegnanti sia che abbiamo venticinque anni, o che ne abbiamo sessanta, dobbiamo tener conto che ai nostri studenti appariamo vecchi, intendendo per vecchio una persona che in qualche modo si presenta al giovane come attardato in rapporto alle sue richieste. L'immagine adulta ha bisogno sempre ed innanzitutto di liberarsi di questa apparenza di vecchiaia, cioè della funzione di tutore di un passato che il giovane sente comunque come un coperchio, qualcosa che vuole contenerlo, che vuole reprimerlo. Il rischio è svecchiarsi stupidamente, cioè diventare le caricature dei nostri studenti, apparire ipercolti nei loro sottolinguaggi e sottoculture, usare frasari, comportarci come se fossimo adulti in permanente regressione. Tutto ciò naturalmente ci rende semplicemente ridicoli e inaffidabili. Come uscire quindi da questa morsa, che da un lato ci spinge verso una vecchiaia obbligata (e quindi ci allontana da una relazione densa con lo studente che abbiamo davanti) e dall'altro ci sospinge verso comportamenti da adulti rincitrulliti? Questo è un problema di cui possiamo parlare.

**NOVELLETO:** Bene. Comincerei con il sottolineare le analogie che ci sono state tra queste quattro voci. Mi pare che tutte e quattro siano state ispirate da quello che definirei un ottimismo moderato, cioè una sostanziale fiducia nella possibilità di trovarla questa possibilità di relazione con gli adolescenti, ma anche una consapevolezza delle condizioni che possono renderla difficile. Più importante di questa analogia, però, mi sembra un'altra cosa, e cioè che tutti e quattro i partecipanti abbiano individuato spontaneamente, la circolarità della relazione con l'adolescente, come condizione per poter sviluppare una possibilità di parlare all'adolescente. Ma allora dirò loro, se siete ottimisti, vuol dire che nei vostri rispettivi campi vi sentite in qualche modo in possesso del segreto di mettervi nella posizione giusta per poter parlare agli adolescenti. E allora dovrete cercare di svelarcelo, questo segreto. Come ci siete arrivati? Quali sono gli ostacoli che avete dovuto superare? Quale metodo che avete seguito dentro voi stessi per assumere questa posizione che voi dite determinante nel mettere a sua volta l'adolescente in condizione di poter ascoltare quello che gli si dice ed eventualmente persino rispondere?

**CAHN:** Cercherò di rispondere rapidamente dicendo alcune cose, perdonatemi, che sono molto semplici e banali ma che forse non è inutile ricordare. Ciò che mi sembra particolarmente importante è situarsi alla giusta distanza e cioè non troppo vicino, né troppo lontano. Troppo vicino è, come Starnone lo ha descritto in modo allusivo ma sufficientemente chiaro, qualcosa nell'ordine della seduzione, una seduzione che non può, in un momento o nell'altro, che spaventare o esasperare l'adolescente. All'altro estremo, di fronte alla difficoltà dello scopo o alla reazione di difesa (opposizione, derisione,

scetticismo), da parte dell'adolescente, accade di trincerarsi in una posizione di ritiro che risulta offensiva. Tale posizione si può osservare da parte di certi colleghi psicoanalisti che si riferiscono alla neutralità benevola per mantenersi ad una distanza tale che nulla di autentico può realmente accadere. Insomma, si auspica da una parte una capacità di ricettività minimale e dall'altra che l'operatore non abbia un cattivo rapporto con la propria adolescenza.

La propria adolescenza può essere vista con troppa accondiscendenza o esasperazione dicendo che è terminata e che le angosce del passato non sono più le proprie oppure si può avere nostalgia dei vissuti di questa epoca e la sensazione che non tornerà più. Credo che in un caso come nell'altro ci sia il rischio di non trovare la giusta distanza. Se si arriva a mantenere una buona distanza, un vero scambio è possibile e qualcosa di creativo può accadere, come è stato detto precedentemente.

**CHARMET:** Credo che gli psicologi, psichiatri, psicoanalisti, psicoterapeuti, abbiano dovuto modificare la loro posizione (certamente la distanza, ma anche la distanza fisica), e avvicinare proprio logisticamente, l'occasione di incontro, creando spazi di ascolto, di parola nei luoghi convenzionali della crescita. Credo che questo orientamento a collocare il luogo di incontro, nei luoghi convenzionali della crescita, cioè nella scuola, nell'aggregazione sportiva, nell'educativa di strada eccetera, sia una questione importante da tutti i punti di vista, perché la richiesta precedente di attraversare la strada, di varcare la soglia del servizio, era una richiesta importante. Io credo che per un adolescente sia molto impegnativo, nello stato attuale della relazione tra famiglia e servizi, per un adolescente venire a portare la propria domanda al servizio. Lo fa invece volentieri se trova l'occasione dell'ascolto, del dialogo, della parola nel proprio spazio convenzionale di crescita. E' davvero difficile assumersi il significato sociale che acquista il recarsi, per molti ragazzi, presso un servizio. L'adolescente si aspetta di trovare nell'interlocutore una risposta che sia "intelligente", in tempi molto rapidi. Questo significa spesso abbandonare la prospettiva di suddividere, di segmentare, lo spazio di incontro, il luogo, il momento di incontro con l'adolescente, il momento diagnostico, il momento di presa in carico, il momento terapeutico, eccetera. Le cose avvengono sincronicamente, il che richiede una modifica proprio dei modelli di ascolto, della posizione di ascolto. La risposta deve essere veloce. Io credo che questa è stata forse la procedura che ha richiesto più fatica, più lavoro mentale a quelli fra di noi che si sono cimentati, nell'area della consultazione più che nell'area della terapia dell'adolescente, perché è lì, come diceva Forno prima, è lì che nasce la possibilità di pensare i pensieri difficili. E' come se l'adolescente offrisse all'adulto competente di riferimento un arco di tempo molto limitato per aiutarlo a pensare i pensieri difficili, soprattutto quelli legati alla tristezza, o come preferisce dire Forno, per acquisire la consapevolezza del proprio diritto. Per potersi rappresentare l'esistenza di un problema,

egli mette a disposizione dell'adulto uno spazio di tempo limitato, e in quello spazio bisogna riuscire a sostenere la capacità di pensare, altrimenti, subito dopo, il pensiero verrà cancellato dall'azione.

**NOVELLETTO:** I due partecipanti che seguono si trovano però ad operare in contesti in cui questa capacità di trasformazione dello spazio non è così pronta e facile come nel contesto dell'aiuto di volontariato. Allora sentiamo un po' il loro segreto di fronte ad un contenitore tradizionale e non troppo adattabile.

**FORNO:** Questa obiezione me la aspettavo, perché chi opera in un contesto giudiziario si trova a dover rispettare non soltanto delle regole di procedura, ma anche un ruolo formale, che comunque non può essere negato. Negare il ruolo formale sarebbe, come diceva Starnone, fare il rimbambito regressivo. Bisogna accettare il proprio ruolo. D'altro canto io credo che all'interno del proprio ruolo ci siano spazi di manovra sufficienti a creare con l'adolescente un rapporto che non sia soltanto formale. Non esiste una formula onnicomprensiva e penso che il punto di partenza sia proprio questo, che bisogna essere estremamente adattabili alle situazioni, perché non c'è un minore che assomigli ad un altro. La constatazione quotidiana è che ogni caso ha le sue caratteristiche, ha le sue peculiarità. Quindi bisogna sapersi calare all'interno del caso. E naturalmente calarsi nel caso significa riuscire a creare immediatamente con la persona un rapporto umano, quindi la capacità di presentarsi, di far capire chi sono io, qual è il mio compito, perché sto interrogando quell'adolescente e la mia capacità di entrare, per così dire, nella sua vita personale, prima di interrogarlo in una maniera troppo rigida e troppo finalistica, ciò che rovinerebbe completamente il rapporto. Se posso dare una definizione di quale potrebbe essere il ruolo di un magistrato penale che si rivolga in maniera specialistica alle tematiche minorili, userei l'espressione mutuata da una definizione, quella di osservatore partecipe. E' un osservatore perché deve essere molto attento nel cogliere i segnali, ma non è indifferente, è partecipe perché la sua azione è in qualche modo creativa. E' anche in grado di cambiare in qualche misura la realtà del minore, quindi questa partecipazione crea naturalmente anche un clima favorevole al disvelamento, alla ricerca della verità. Sono convinto, anche se invado il campo degli psicologi che la verità sia una grande terapeuta.

**NOVELLETTO:** Questo mi fa ricordare che, quando ricevette il premio "Goethe", Freud fece una conferenza su "Dichtung und Wahrheit", poesia e verità. Mi sembra che sul piano della verità ci incontriamo molto bene, almeno tra adulti vecchieggianti.

**STARNONE:** Dicevo prima che per la scuola il discorso è sicuramente complesso. La scuola è un'istituzione che, anche se con qualche fatica, tende a scrollarsi di dosso vecchie tradizioni; che ce la faccia, e ce la faccia in tempi brevi, è una cosa che non credo che in questo momento possiamo auspicare. La scuola, lo sappiamo tutti, è una struttura che ha molti tratti della caserma. Ieri sera vedevo un brutto film, "Soldato Jane", dove compare



per l'ennesima volta la figura dell'istruttore militare che sottopone i militari a cose mostruose, spaventose. In quel caso poi c'è l'aggiunta che la persona che viene sottoposta a questo addestramento è una signora. La scuola continua a conservare molte di queste caratteristiche, questa vicinanza con la caserma è ancora molto forte. La scuola fabbrica, aggiunge disagio alla vita spesso già molto disagiata dell'adolescente. La scuola spinge lo studente a considerare il tempo scolastico come una specie di lamina di piombo tra il buon momento eversivo dell'andata a scuola, il buon momento gioioso della ricreazione e il buon momento, ancora più eversivo, dell'uscita dalla scuola. La scuola spinge a pensare che lo studio sia strumento, e nella sostanza strumento per raggiungere un lavoro, un qualche status, quindi abbassa lo studente, lo induce a truffare, a mentire, a nascondersi, ad imbrogliare. Sono tutte cose che sappiamo. In linea di massima l'insegnante, anche quando non vuole, per via della logica della istituzione è costretto ad alternare momenti di buona relazione con momenti di repressione. L'insegnante che entra in classe per la prima volta ha un'unica preoccupazione, al di là della sua buona volontà: tenere in ordine la classe. Questa unica preoccupazione già rovina il rapporto iniziale. In questo quadro è naturalmente difficilissimo ricavare un modo per stabilire una comunicazione intensa con i singoli studenti che si hanno davanti. Ricordiamoci che abbiamo ancora una scuola che è ex cathedra cioè, in parole povere, una scuola basata sulla comunicazione ad un pubblico vasto, che oscilla tra i venticinque e i trenta studenti, fortemente differenziati tra di loro. Ricordiamoci che abbiamo oggi una scuola in cui non ci sono più solo ragazzi di lingua italiana, ma ci sono albanesi, egiziani, nigeriani, senegalesi. C'è, dunque, già in atto una scuola multiculturale, multilingue per cui l'insegnante, così come lo abbiamo oggi, per quanto volenteroso, non ha preparazione sufficiente a fronteggiare le singole situazioni che ha davanti. Se vi arriva in classe un ragazzo albanese che non parla italiano, non c'è nessun angolo della scuola che vi dica: - Alt, interrompiamo tutto, mettiamoci qui e cerchiamo di capire cosa si può fare con questo singolo ragazzo...-. Tra l'altro noi parliamo di adolescenti come se dall'altro lato ci fossero degli adulti, mentre invece dall'altro lato abbiamo delle persone cariche di problemi interni, che spesso si rovesciano sul pubblico, cioè, in parole povere, sugli studenti che hanno davanti. Come è possibile venirme fuori? Io non ho una ricetta, posso solo dire quello che ha interessato me. Secondo me spesso quello che salva nelle situazioni più complesse è la volontà di racconto. Che cosa voglio dire con volontà di racconto? Voglio dire la forte tensione a capire e contemporaneamente a capirsi, a raccontare a se stessi ed agli altri la propria esperienza di relazione e a raccontarsi, ricordando, cioè riportando a sé emotivamente (e non trasfigurando o arricchendo o romanzando), che cosa si è stati da adolescenti, che cosa si è stati da studenti. Diciamo che in questa circolarità di racconto, far raccontare, raccontarsi, confrontare i racconti, forse è possibile recuperare i singoli. Prima si è parlato

di verità: la verità io credo che si raggiunga, in molte circostanze, attraverso la capacità di raccontarsi, l'autobiografismo. Io credo che spesso in certe situazioni complesse, dove le istituzioni non ci aiutano (e la scuola è ancora un'istituzione che non aiuta ad affrontare situazioni complesse), l'autobiografismo può ancora salvarci.

**NOVELLETTO:** Ho l'impressione che ognuno dei colleghi tenda a dare spazio alla propria esperienza personale, al di là del tema comune. Allora mi sembra opportuno rivolgere a ciascuno di loro una domanda specifica. A Cahn io vorrei chiedere diverse cose, ma comincerò con una, cioè qual è, con l'adolescente disturbato, l'equilibrio che egli è riuscito a trovare tra il verbale e il non-verbale. Infatti c'è anche questo versante dello scambio. Anche il non-verbale può essere un linguaggio, non tutte le comunicazioni passano attraverso la parola, il discorso e sappiamo bene che particolarmente nella psicosi, la via del linguaggio può essere fortemente preclusa. Forse non è una domanda molto pertinente al tema del Convegno, ma la faccio lo stesso.

**CAHN:** Inevitabilmente l'essenziale della comunicazione tra gli esseri umani passa attraverso la parola e tuttavia sappiamo quanto gli affetti e le emozioni sono importanti nel modo di stabilire la relazione con l'altro. Anche il modo di comunicare i nostri sentimenti in modo positivo o negativo o di dissimularli, può avvenire mediante la parola o attraverso il nostro modo di essere. Il nostro modo di essere è già molto difficile da valutare quando si cerca di valutare se stessi, l'impatto che si è avuto nella relazione con l'altro. Ma è ancora più difficile è sapere ciò che avviene dei propri sentimenti nei confronti dell'altro. Credo che per quanto concerne la nostra pratica di analisti nei confronti dei giovani e meno giovani, nei quali la possibilità di comunicare è diventata così difficile o impossibile, l'esperienza sembra aver dimostrato che se siamo in grado di individuare i veri sentimenti che proviamo dietro ciò che è in primo piano, quando ci accorgiamo che ci può essere una certa fascinazione o una certa repulsione (rabbia, esasperazione, ammirazione) dietro frasi e formulazioni coscienti che sono del tutto in differenti e molto più convenzionali; se siamo in grado di valutare ciò che proviamo profondamente e se arriviamo a capire ciò che vuole dire in rapporto alla storia di quel dato adolescente, se capiamo meglio come ha potuto suscitare presso l'altro tali affetti o sentimenti e possiamo offrire, da parte nostra, un certo modo di essere con lui, un tipo di risposta che poco a poco si qualificherà di questa ripetizione indefinita, dello stesso tipo di interazione, affettiva; allora liberandoci, in qualche modo, da questa costrizione, e nella misura in cui arriviamo a perderla, noi possiamo profondamente aiutarlo, molto di più che attraverso ogni forma di interpretazione.

**NOVELLETTO:** Quindi il silenzio ha questa funzione importante di permetterci di uscire dalla ripetitività della formula domanda-risposta o intervento-replica. Nella mia pratica con vicende penali che coinvolgevano adolescenti (pratica che consiste sia in perizie che situazioni in esperienze di terapia in carcere), io sono stato a volte colpito dalla capacità

trasformativa che può avere a volte l'arresto, soprattutto quando il reato è flagrante. L'arresto offre all'adolescente la possibilità di ripensare, una notte, un giorno, due giorni, al proprio operato, da solo, nell'angoscia della limitazione di libertà, ed è molto utile osservare i cambiamenti interiori questo può comportare. Io vorrei conoscere l'opinione di Forno in proposito.

**FORNO:** Credo di essere la persona meno indicata per rispondere a questa domanda, per il semplice motivo che io non metto mai in carcere minori, e non ho mai a che fare con minori carcerati. Anzi io credo di avere, rispetto ai colleghi minorili, con i quali peraltro ho un rapporto continuo e di fraterna collaborazione, il vantaggio di non avere mai a che fare con il minore delinquente, perché la pratica minorile ha questa caratteristica, (mi riferisco alla situazione milanese, ma credo che sia così dappertutto) che la maggior parte del tempo il giudice minorile lo passa avendo a che fare con dei giovani devianti. Questo secondo me condiziona un po' la natura e la qualità del rapporto, cioè la vittima è secondaria rispetto al soggetto deviante, mentre io vedo solo vittime, anche se poi sono in grado di constatare che tutte le vittime hanno a loro modo forme di devianza che non sono necessariamente devianze criminali. Quindi non posso proprio rispondere a questa domanda.

**NOVELLETTO:** Va bene, allora proverò a riproporla a Charmet.

**CHARMET:** La nostra esperienza comprende l'incontro con il ragazzo arrestato (che dal nostro punto di vista significa fermato, messo cioè nelle condizioni di non poter più evacuare relazione, conflitto, disperazione, rabbia) e contenuto in uno spazio che non è solo fisico, ma è uno spazio relazionale, che favorisce molto il passaggio dall'azione al pensiero, a una forma particolare di pensiero. E' un momento che dura poco, è un momento che potremmo definire, dal nostro punto di vista, un momento di passaggio dalla rappresentazione paranoica del mondo ad una posizione depressiva, in cui c'è un minimo di identificazione con il dolore della vittima, che generalmente è la madre. Di tutti i personaggi che circondano il giovane che commette reato, l'unico motivo per il quale veramente l'adolescente piange, è il dolore che infligge alla madre attraverso la propria carcerazione. Del dolore della vittima vera, generalmente, si farà carico, se le cose vanno bene, molto più avanti nel tempo.

Quindi sono d'accordo sul fatto che sarebbe molto utile se riuscissimo ad imparare da questa esperienza, se riuscissimo ad intervenire in certi casi in cui davvero i ragazzi hanno bisogno, desiderano e chiedono implicitamente di essere arrestati, di essere fermati, di essere cioè in qualche modo sottratti ad un ecosistema che inevitabilmente crea in loro la necessità di ricorrere all'azione, o perché sono istigati all'azione dal gruppo di appartenenza, o perché è il linguaggio con il quale è più facile riuscire ad esprimersi. Se riuscissimo a trasformarlo in servizio, evitando le contraddizioni del carcere, credo che sarebbe una risposta davvero intelligente, perché è un momento fortunato. In certi casi si

riesce a mettere lì, nelle prime ore della carcerazione, la premessa di sviluppi molto interessanti per quanto riguarda poi la realizzazione di progetti educativi, perché è il momento in cui certi pensieri, mai formulati come pensiero, ma che insistevano nell'azione, diventano parola. Come al solito mi sembra che perché questo succeda, bisogna che l'adolescente abbia una relazione con un adulto competente. Se riesce ad utilizzarla, se l'adulto competente è lì e non altrove, se l'arrivo è tempestivo, come al solito mi sembra che l'adolescente possa mettere a disposizione della competenza degli adulti, uno spazio di tempo risicato, molto breve. Dopo di che con il telecomando, che è assolutamente nelle sue mani, spegne sia l'audio che il video e accoglie l'intervento non tempestivo dell'adulto con una raffica di sbadigli, che è la sua arma totale.

**NOVELLETO:** Mi pare che Charmet abbia parlato di quello che Bollas chiama il "conosciuto non pensato". Forse è questo che emerge nella situazione del post-arresto, dando alla parola arresto un significato anche metaforico, non necessariamente carcerario. Adesso invece con Starnone io vorrei riprendere un tema da lui ha toccato, ed è quello che Starnone ha definito lo sforzo dell'adulto di sfuggire alla propria identità di persona "vecchia", tentando con l'adolescente una condivisione di linguaggi del tempo adolescente. Sono perfettamente d'accordo con lui che l'eccesso di questo sforzo si traduce in un fallimento fatale e senz'altro ridicolo, però ho qualche perplessità a pensare che se ne debba fare completamente a meno, perché confesso che se nella prima battuta di un primo colloquio la prima frase dell'adolescente cadesse su Ronaldo e io dimostrassi di ignorare chi sia Ronaldo, o magari lo prendo per un personaggio de "L'Orlando furioso", non so quanta possibilità avrei di recuperare una possibilità di empatia. In altre parole la domanda che vorrei porre è: d'accordo, il nostro compito principale è quello di tradurre il gergo adolescente in un pensiero nostro da restituire all'adolescente nella forma di ciò che Charmet chiama "pensare pensieri difficili", però la scelta del registro al quale possiamo affidare la nostra risposta, se questo registro debba essere soltanto il nostro, se è più autentico e vero usare soltanto il nostro perché abbiamo paura di usarne un altro, oppure se dobbiamo rischiare di usare quello dell'adolescente, anche a rischio di sembrargli un po' falsi ma anche volenterosi, mi sembrano punti che meriterebbero essere discussi.

**STARNONE:** Sì, è un problema importante. Prima, quando si parlava del tempo dell'arresto, mi è tornato in mente che c'è un testo magnifico che è "Delitto e castigo" di Dostoevskij, dove non il tempo dell'arresto, ma il tempo che c'è tra il delitto e l'arresto, viene quasi artificialmente dilatato dal giudice, proprio perché si costruisca in Raskolnikoff la maturazione della colpa. E' una cosa che io ho sempre trovato, leggendola, da un lato un meccanismo "giuridico" appassionante, dall'altro un meccanismo agghiacciante: il giudice, il giudice poliziotto, è lì in attesa che la colpa si dilati, e mette in circolazione interventi e linguaggi perché Raskolnikoff maturi questa colpa. In questa tattica c'è da un lato un

tempo calibrato, perché il carcere non intervenga tagliando fuori ogni comunicazione, dall'altro un agire in vitro sulla personalità travagliatissima di Raskolnikoff. Tra l'altro il risultato non è smagliante, perché Raskolnikoff non matura affatto un senso di colpa, ma matura solo l'ossessione di ciò che ha fatto. Ora, per tornare a quello che Novelletto proponeva, io credo che il problema in qualche modo si ponga anche, certo non si pone negli stessi termini, bensì nei rapporti che intercorrono tra il pubblico studentesco variegatissimo e gli insegnanti.

Noi parliamo genericamente di giovani, ma i giovani sono diversissimi. Sembrano tutti uguali, e invece ciascuno di loro porta problemi specifici, porta problemi di determinate fasce sociali, (che poi si articolano secondo altre differenze). I giovani non portano una cultura giovanile compatta, ma ciascun gruppo, ciascun settore elabora all'interno di un quadro dato, una serie di variazioni. Il compito di un insegnante che volesse stare a ridosso dei linguaggi giovanili è, se non impossibile, comunque un compito alla "Sisifo". Si ha appena il tempo di tenersi al corrente su alcuni settori di mode e di modi di vivere la moda. Io insisto su questo: noi pensiamo che questi ragazzi siano tutti identici, la verità è che il bisogno di essere individui passa attraverso le mode ed attraverso un modo specifico, fortemente individualizzato o di piccolo gruppo, di vivere quella determinata moda. Questi giovani che mutano linguaggi, mutano anche forme di comunicazione legate sugli spazi "...tu stai lontano da me, perché se stai qui vicino io ti conficco la penna nel palmo della mano... se invece vai un po' più in là, ti lascio in pace...", diciamo organizzazione degli spazi tra loro, modi di vestirsi, modi di parlare, star del momento che vengono inseguite e poi abbandonate. Immaginatevi quanto è duro per un insegnante competere con "Beautiful", con Vasco Rossi, eccetera. Io ho scritto spesso di come sono stato costretto a fare lezione con alle spalle un Kim Rossi Stuart di due metri, un Vasco Rossi dall'altro lato. Come in un'occasione una ragazza si sentì male, si appoggiò al Poster (episodio che trovate nel film "La Scuola"), il poster crollò e tutto un settore della classe, invece di preoccuparsi per l'amica, urlò dai banchi "...è caduto Vasco Rossi...". C'è insomma un intreccio di miti giovanili, di star, di sentimenti, di emozioni che è difficilissimo governare, ed è un fatto relativamente nuovo, molto legato allo sviluppo dell'industria discografica, dell'industria dei consumi giovanili, e così via. Dall'altra parte ci sono gli insegnanti, e a questo proposito voglio dire subito che una scuola che in prospettiva voglia realmente modificarsi, dovrebbe cominciare a parlare in termini più vari di operatori scolastici.

C'è un bisogno urgente che nella scuola entrino più figure di competenti. L'insegnante, come figura ottocentesca, non ce la fa più a reggere l'impatto con la complessità del mondo giovanile e con la complessità di ciò che oggi si sa sul funzionamento dell'essere umano e del giovane in particolare. Quindi la figura dell'insegnante va tutta ripensata ed articolata in più figure, compito difficilissimo perché l'insegnante è abituato a considerarsi unico re

all'interno della propria classe e la vicinanza con qualsiasi altro esperto che gli si affianchi gli sembra un'operazione di spionaggio e di delazione. Sono tutti problemi complessi che naturalmente non possiamo discutere adesso, ma farò un esempio: l'esperienza del rapporto tra insegnante e la figura del coadiutore di handicap. La figura dell'assistente di sostegno è sostanzialmente fallimentare, se non si trova un insegnante disponibile ad articolare un lavoro serio con quella figura. Ma è tutto da ripensare. La scuola, e soprattutto la figura del docente, va in qualche modo rivisitata ed adattata alle esigenze nuove che ci sono.

Nello scambio di linguaggi adulti, che spesso noi utilizziamo ma che nella sostanza non arrivano agli studenti, gli esempi ironici che ho fatto poco prima sono esempi di superficie, ma potremmo costruire un discorso più complesso, su come si possa in una classe parlare per un'ora, sapendo consapevolmente che allo studente arrivano al massimo una decina di parole decifrabili. Tutto il resto è boato, è rumore, che prima passa, meglio è. Il fatto è ( e qui subentra il discorso secondo me serissimo) che il tempo di comunicazione con lo studente, con l'adolescente, è brevissimo. Fallito il momento di aggancio, non ci sarà più una possibilità. Gli studenti ci danno forse una sola possibilità. Se in quel caso riusciamo a presentarci come figure autorevoli, ed è importante essere figure autorevoli in una classe, allora è possibile seguitare, dare prospettiva alla relazione, altrimenti niente. L'autorità si acquista forse mostrando competenza all'interno delle sottoculture giovanili? Io direi di no. Direi che l'autorità passa attraverso una buona competenza, ma solo come canale per entrare in comunicazione: non credo che ai giovani interessi sul serio che noi amiamo Vasco Rossi o altro. Quando ce lo chiedono: - Preferisce Vasco Rossi o Pinco Pallino? - è come se chiedessero un'altra cosa e cioè "sei disposto a parlare con me, sul mio terreno, oppure no?" Se noi rispondiamo no, nel senso non ne sappiamo niente, abbiamo perso una chance, non di parlare di Vasco, ma di entrare nel loro mondo, abbiamo perso la chance di accettare la loro proposta di dialogo. Ci sono questioni complessissime che passano attraverso piccolissimi slittamenti di senso. Vi racconto questo aneddoto e chiudo. Un aneddoto che in genere fa ridere, ma io preferisco pensarlo come un aneddoto che segna un rischio, un pericolo, una sconfitta. Si entra in classe dopo aver fatto un lavoro complicato sulla questione ebraica e sull'olocausto e si trova alla lavagna un buon ragazzo che sta scrivendo "romanisti ebrei". Gli si va alle spalle e gli si dice "non è possibile che tu faccia questa cosa" e lui risponde in buona fede, non per prendermi in giro "Scusi professore, non sapevo che lei fosse romanista". Su questa base, vedete come la mescolanza dei linguaggi raggiunge un livello in cui o ci cascano le braccia oppure capiamo che c'è un punto dove abbiamo sbagliato e allora o recuperiamo oppure il rapporto si chiude.

**NOVELLETTO:** Forse allora non avevo fatto una domanda tanto banale. Giro la parola a Charmet, ma mi sembra che Starnone abbia toccato un punto importante che del resto era

stato già toccato da Giovanna Montinari stamani nella sua relazione citando Donnet e altri autori sull'incontro con l'adolescente. Mi riferisco all'alta probabilità di commettere errori da parte nostra, quindi la necessità da parte dell'operatore di non essere troppo legato a un Falso Sé di competenza, di autorevolezza, di buon senso, di essere disponibile ai bisogni dell'adolescente, si può tranquillamente *toppare* (per usare una parola dell'adolescenza di venti anni fa) ma bisogna sapere incassare questo tipo di insuccesso perché è più bravo chi sbaglia di meno, non c'è nessuno che sappia mettere a segno tutte le proprie risorse.

**CHARMET:** Mi sembra che siamo tutti d'accordo sul fatto che qualsiasi atteggiamento seduttivo da parte dell'adulto di riferimento, compreso il travestitismo, l'abbandono del ruolo, l'avvicinamento eccessivo, ecc., è la tomba di qualsiasi progetto educativo e di qualsiasi relazione significativa. E' quindi impensabile che l'attenzione nei confronti dei linguaggi giovanili e dei linguaggi delle diverse tribù, dei diversi dialetti, dei diversi slang, del significato dei loro idoli, ecc., l'attenzione nei confronti di questo tipo di linguaggi debba poi diventare "il linguaggio" del docente, dello psicologo, dell'educatore. Però credo che debba esserci, da parte di chi lavora in una progettazione educativa con i ragazzi, una attenzione molto benevola e molto accogliente al significato profondo dei loro linguaggi, delle loro mode e dei loro idoli. Forse non è necessario che sappiamo in che ruolo gioca Ronaldo, ma credo che sia davvero importante conoscere quale è la funzione dell'idolo sportivo in una certa fase dell'adolescenza maschile e femminile. Poi possiamo anche vagamente avere un'idea di chi sia Ronaldo e se compare nell'immaginario di quell'adolescente come figura etica perché ha deciso di pagare le tasse e continua a chiedere quale è il paese in cui deve pagare le tasse, oppure se è perché è il più bravo giocatore del mondo. Però dobbiamo saperlo. Dobbiamo sapere cosa significa tatuarsi o infilarsi anelli in ogni dove, dobbiamo conoscere quale è il significato della relazione col vento, con la velocità; perché certi ragazzi stanno bene soltanto in motorino. Io non credo molto all'attenzione sempre e comunque benevola, che cerca di non ridurre tutto quanto ai nostri paradigmi psicoanalitici, didattici o educativi, ma che cerca di capire nel contesto attuale questo soggetto, appartenente a questa tribù, che usa questo linguaggio, comunica comunque alcuni aspetti invariati del linguaggio di questa fase di transizione che è l'adolescenza, comunica un qualche cosa che va assolutamente raccolto come una comunicazione preziosa. E' una comunicazione spesso non verbale: il modo in cui si abbiglia, la foggia dei capelli, il tipo di scarpa che porta. Io credo che un'attenzione esagerata a questi aspetti, una sorta di feticizzazione o di tesaurizzazione del significato, sempre effimero, di questa tipologia di comunicazione, non porti da nessuna parte, ma credo che un'attenzione invece molto accogliente al significato assolutamente fase-specifico di certi tipi di comportamenti possa essere davvero utile per capire di che cosa si sta parlando.

**NOVELLETTO:** Un'ultima domanda a Cahn, prima di passare alle richieste dell'uditorio. Mi sembra che stiamo arrivando abbastanza efficacemente a delineare tutta la vastità della sensibilità e della consapevolezza, del contatto con se stesso, della conoscenza della propria adolescenza, ma anche di aspetti di sé importanti da parte dello psicologo ed eventuale psicoterapeuta di adolescenti, ma quali sono le possibilità di comunicazione e di comprensione degli altri operatori? Su che cosa dobbiamo puntare nella formazione degli operatori? Siano essi insegnanti, infermieri, o anche giudici... Puoi esprimere il tuo parere su questa possibilità di estendere ad altre categorie professionali questa duttilità, questa sensibilità di ascolto, che presuppone un contatto così profondo con se stessi?

**CAHN:** E' molto difficile rispondere ad una domanda così complessa. Prima di tutto perché gli stessi psicoanalisti, o almeno un certo numero di loro, non hanno un rapporto chiaro con la propria adolescenza e ciò capita pure ad un certo numero di pazienti. E' interessante constatare che, all'interno della cura psicanalitica e delle cure di questo genere, è possibile fare emergere in un vissuto autentico tutto, o almeno una certa parte, del passato dell'infanzia. Al contrario è molto più difficile ricordare in modo autentico la propria adolescenza.

C'è una specie di seconda rimozione, o meglio un distanziamento, che rende le cose molto più difficili. Credo, tuttavia - e ciò è stato detto da tutti i partecipanti qui presenti - nel dialogo con l'adolescente, quali che siano le circostanze, esiste una possibilità che egli incontri nella relazione un altro modo di ascolto, un altro modo di risposta, che può avere un effetto benefico, nel senso più ampio del termine, perché qualcosa di nuovo avviene come conseguenza di essere stato ascoltato in modo nuovo. Forse vi sto dicendo cose non proprio ortodosse, ma poco importa: io non sono sicuro che gli psicoanalisti siano le persone più adatte. Forse lo sono invece coloro che hanno un buon rapporto con la loro stessa adolescenza, che siano o non siano analisti. Ciò che mi sembra essenziale è la giusta distanza (che aiuta ad evitare una complicità negativa o, all'inverso, un rifiuto di capire) e che possa così crearsi tra i due protagonisti una sorta di nuovo campo, qualcosa che è la condivisione di qualcosa che si scopre assieme, senza pregiudizio interno. Direi a questo punto che per lo psicoanalista il cosiddetto "setting" è precisamente la condizione nella quale la parola può essere ascoltata nel modo più pertinente e permettere la risposta più giusta, più vicina alla verità. Ebbene, credo che il setting sia innanzi tutto di esigenza di non implicazione personale, di regolarità, di qualità di ascolto, di autentica neutralità, di autentica disponibilità. Io credo che il setting è prima di tutto ciò che noi chiamiamo nel nostro gergo il controtrasfert, cioè la nostra possibilità di accogliere e di reagire al vissuto dell'adolescente, e di farlo in un modo giusto, che permetta una risposta che si affaccia su qualcosa di nuovo. Ho visto sempre nella mia pratica all'interno del day hospital come in altre istituzioni, che ci sono dei non-analisti che hanno con l'adolescente una capacità di



identificazione sufficientemente importante, ma non troppo massiccia, che permette loro di completare con l'adolescente un certo lavoro, di completare un cammino. Sarebbe un vero peccato se coloro che hanno queste capacità non sviluppassero le loro capacità con un'adeguata formazione.

**NOVELLETO:** Mi sembra molto bello sentire come ricorrono, attraverso le professioni diverse, le stesse parole: verità, autenticità. Vuol dire che veramente c'è la speranza di creare (magari ci vorrà molto lavoro e molto tempo) degli scambi reali tra professioni diverse. La cosa comincia a diventare veramente appassionante. Qualcuno desidera intervenire dal pubblico? Non abbiamo parlato di tante cose. Se ci fossero qui i coniugi Laufer sicuramente ci accuserebbero di aver girato al largo rispetto alla sessualità dell'adolescente, eppure sono cose di cui bisogna riuscire un giorno o l'altro a parlare con l'adolescente. Spero che non siate né troppo stanchi né troppo intimiditi.

**SIGNORA DAL PUBBLICO:** Voglio fare una domanda al professor Charmet, che ha parlato spesso di adulti competenti. Io sono un genitore, una madre, e quindi mi ritengo un adulto incompetente e le chiedo quali consigli può dare lei a un genitore. Io ho un figlio adolescente, di 17 anni, che in questo periodo sta dimostrando un disagio, non vorrei dire preoccupante, ma che certo ha richiamato la mia attenzione su queste cose. Qui non ho sentito parlare di genitori, non ho sentito nessuno rivolgersi ai genitori, e volevo sapere se qualcuno di voi può darmi un consiglio.

**CHARMET:** Signora, le assicuro che è in buonissima compagnia, una compagnia numerosa che comincia a raggrupparsi per cercare di capire come si fa ad uscire dall'impasse. L'impasse è questo: che le trasformazioni che sono subentrate nei linguaggi, nella contrattualità, nel modo assolutamente informale con cui i ragazzi usano gli spazi domestici ma anche gli spazi istituzionali, pongono problemi nuovi ai ruoli tradizionali che devono interagire con l'adolescente. Oggi nelle scuole, soprattutto nelle scuole medie inferiori, si organizzano esperienze di spazi riservati ai genitori e spazi in cui si riuniscono operatori con professionalità diverse.. Questi processi a mio avviso devono essere prolungati nel tempo.

Io credo che da molti punti di vista la famiglia, durante l'adolescenza dei figli, sia un'équipe di lavoro non molto diversa dalle équipes che lavorano nei servizi. Essa ha un compito, che è quello di presidiare e favorire la nascita sociale, il processo di separazione, ecc. Può lavorare bene, può lavorare male, in alcuni casi soffre degli stessi problemi, degli stessi conflitti di cui soffrono le équipes che fronteggiano le problematiche adolescenziali, e che allora hanno bisogno di formazione, hanno bisogno di supervisione e di elaborazione collettiva di problematiche educative. Lavorando coi genitori di adolescenti a questo problema del progetto educativo, dell'aiutare a elaborare, a capire, a comprendere, credo

che questi incontri di gruppo abbiano degli effetti molto positivi, innanzitutto perché consentono di riconoscere che, di là dei linguaggi molto diversificati, ci sono degli aspetti invariati, che pongono seri problemi al ruolo materno e al ruolo paterno, così come al ruolo di insegnante e di psicologo. Alcune professioni si sono cimentate con una maggiore neutralità con le problematiche giovanili, come ad esempio lo psicologo e l'educatore, ma da questo punto di vista non faccio molte differenze con il ruolo di genitori. Mi sembra legittimo usare questa metafora: sono tutti adulti che hanno dei ruoli, interagiscono con mandati e competenze diverse, però sono tutti ruoli per così dire professionali, ivi compreso quello di genitori. Queste occasioni formative mi sembrano molto importanti, funzionano bene sia come gruppo di autoaiuto, sia come processo di elaborazione. Credo che l'utilità di queste iniziative derivi proprio dalla possibilità di avere accesso, al di là del linguaggio e del ruolo, alla relazione autentica fra l'adulto e l'adolescente.(?) Il ruolo, anzi, che comunque non può essere abbandonato, anzi, deve essere rinforzato. Io non credo che un docente lavori meglio con i ragazzi se esce dal proprio ruolo e dalle competenze, non credo che si lavori meglio come genitori se si esce dal ruolo paterno e si fraternizza. Credo però che dietro il ruolo che si ricopre agli occhi dell'adolescente, ci sia comunque l'essere adulto. Io credo che convenga dare importanza a questo. A me sembra che l'adulto rispetto al cucciolo abbia spontaneamente una sorta di responsabilità etica e di propensione all'accudimento per i propri cuccioli, anche per quelli delle altre specie. E' questa potenzialità che può essere liberata, non quella della persona e della sua storicità o dei suoi conflitti, ma le sue abilità e le conoscenze che ha naturalmente a disposizione come adulto. Io credo che si possa fare molto in queste occasioni che dovranno crescere e che vanno collocate dentro il percorso convenzionale, per cui la scuola può essere un luogo adatto per discutere questi problemi. E' giusto condividere il fatto che arrivino tante altre professionalità nella scuola, tra queste a mio avviso anche quella di genitore e vedere quale tipo di progetto educativo è possibile elaborare nei confronti dell'adolescenza attuale.

**SIGNORA DAL PUBBLICO:** Intanto mi complimento per tutti gli interventi svolti e voglio intervenire in relazione alla scuola. Mi rivolgo perciò al professor Starnone, che ha parlato della figura dell'insegnante, dicendo che dovrebbe essere più attento, avere una cultura specifica, ma una maggiore sensibilità psicologica. Io ho avuto esperienze di insegnamento, poi sono diventata psicologa. Devo dire che più conosco l'ambiente scolastico, più credo che sia necessaria non dico affiancare all'insegnante uno psicologo, ma far sì che l'insegnante abbia una maggiore sensibilità psicologica. Faccio subito un riferimento molto breve di un'esperienza accadutami di recente: in una scuola privata (non nell'ambito dell'adolescenza, ma comunque questo episodio si può dilatare), un bambino, in seguito ad uno scontro di idee tra due genitori, il bambino ha avuto una enuresi. L'insegnante, che non aveva colto evidentemente il significato della cosa, gli ha

messo una nota. Per cui questo occorre una forte sensibilità psicologica, perché la scuola può veramente fare molto. Grazie.

**STARNONE:** Vorrei sottolineare alcune cose che mi sembrano giuste e urgenti. Noi tutti insegnanti veniamo da un'università e da una formazione che non ha mai preso in considerazione queste competenze come necessarie per l'insegnamento. Per insegnare è richiesto sostanzialmente una laurea, che accerta una qualche competenza nelle materie da insegnare. Ai miei tempi, bastava semplicemente la laurea. In seguito c'è voluta l'abilitazione, e oggi non si riesce ad entrare nelle scuole neanche con il concorso. Ma la vera novità è che ben poco però è cambiato nella figura dell'insegnante. L'insegnante resta sostanzialmente una specie di artista, o artigiano che entra in classe e lì crea, plasma e altre cose di questo genere. Nei fatti ciò che è cambiato, è cambiato tutto nella sensibilità del singolo insegnante che, da un certo punto in poi (direi sostanzialmente a partire dalla metà degli anni '70), ha sentito come sempre più necessario capire meglio dove stava la necessità, che tipo di problemi aveva davanti, cosa c'era da affrontare, e così via. Il problema della scuola oggi è questo: da un lato la complessità dei problemi che l'insegnante si trova davanti a risolvere giorno per giorno, dall'altro l'insufficienza, l'inadeguatezza della "preparazione", della formazione generale dell'insegnante, che genera una specie di spazio vuoto in cui non si sa bene chi deve inserirsi. Sicché le scuole volenterose si rivolgono all'esterno, l'insegnante volenteroso consulta un amico esperto, lo porta in classe. Ma i problemi non si risolvono così, non è possibile risolverli così.

L'intervento della signora è interessante perché pone un altro problema enorme: il rapporto con i genitori, il rapporto con la famiglia che l'insegnante sente spesso come un'intrusione. Dall'altra parte, la famiglia sa e registra spesso la totale inadeguatezza dell'insegnante, ma poiché nella concezione comune gli insegnanti hanno i nostri figli in ostaggio, si tace, si lascia perdere o si fa un intervento minimo, molto cauto che lascia le cose come sono. Un rapporto denso tra insegnanti, famiglie ed esperti (penso che queste figure dovrebbero essere più presenti nella scuola), naturalmente non sarebbe il toccasana, ma migliorerebbe enormemente la situazione attuale. Io ho avuto spesso casi, uno in particolare, che mi ha molto colpito. Si tratta di un ragazzo che, intorno ai 16/17 anni, presentava in maniera visibile, gravissimi disturbi. Naturalmente io non ero in grado di dire che tipo di disturbi fossero. Allora vado innanzi tutto in presidenza e chiedo di consultare la documentazione su questo ragazzo: arrivava a 17 anni al primo anno del biennio, quindi aveva una serie di ripetenze, ma sulla cartella non risultava niente. Per mio "impegno- curiosità personale" nel mio tempo libero vado nella scuola media. Nella scuola media risulta un ottimo elemento, c'era solo una piccola nota che diceva che in seconda media aveva avuto un comportamento violento. Lascio perdere e vado nella scuola elementare. Nella scuola

elementare risultava il ragazzo migliore di questo mondo. Che cosa era successo in quegli anni? Qual era la storia di questo ragazzo?

Era assolutamente impossibile ricostruirla. Cioè un ragazzo con evidenti problemi era passato attraverso un cospicuo numero di anni scolastici, senza che questi problemi lasciassero la minima traccia documentata. Evidentemente c'è bisogno di ripensare attentamente queste tematiche a partire dai primissimi anni, a partire dalla prima elementare, e non nei vecchi termini dell'insegnante buono o con particolari attitudini psicologiche, in termini sicuramente più articolati e con maggiori competenze.

**NOVELLETO:** Sarebbe forse troppo ambizioso presumere di trasportare questo convegno sul campo vastissimo della prevenzione, della diagnosi, della terapia e di altre questioni altrettanto complesse. Ci siamo posti come tema di questa giornata di studio la comunicazione, e quindi ci siamo anche interiormente preparati a sentire questo aspetto del rapporto con l'adolescente.

**DR. GRIMALDI,** dal pubblico: Io vorrei intervenire sulla formazione degli operatori, anche a partire da una mia lunga esperienza nei servizi, quando noi usavamo i libri di Starnone sulla scuola per sostenerne l'analogia con le USL, con i nostri Servizi Materno-Infantili. Penso che ci sia molto bisogno di autocritica e di ironia all'interno dell'équipe, laddove l'ironia che qualche volta l'adolescente ci provoca potrebbe essere dannosissima se riversata sull'adolescente. Io penso che l'adolescente che ride, intendo che ride di sé, è già abbastanza sano. Quello che mi sembra importante è che l'operatore dovrebbe essere sì una persona competente, una parola che rende l'idea, ma mi sembra che debba essere anche disponibile a tacere. Ora non so se ricordo male, c'è un libro di Starnone che dice "solo se interrogato". Credo che si debba accettare l'interrogazione dell'adolescente al di là della domanda specifica. Quindi ritornerei anche al non verbale, che mi sembra un aspetto importante proprio degli adolescenti. Mi piacerebbe sentire il parere di tutti, grazie.

**SIGNORA** dal pubblico: Parto da quanto aveva detto il professor Charmet, che i luoghi privilegiati dell'incontro con i ragazzi dovrebbero essere i luoghi istituzionali, scuola, famiglia, e proprio lì va posta questa capacità di attenzione e di ascolto. Però secondo me, (io sono una madre e non un operatore), è proprio in quei luoghi che manca per i ragazzi lo spazio per poter parlare, manca la possibilità di sentire la loro voce. Mi rendo conto che sia in famiglia sia nella scuola i ragazzi sono ridotti al ruolo di fruitori di qualcosa o di dipendenti da qualcuno, finché la voce non diventa un grido di aiuto. Allora io chiedo: secondo la vostra esperienza, che cosa si può fare anche noi, come genitori, come volontari, (io faccio parte di un'associazione), o nei luoghi istituzionali, per dare spazio in maggior misura, dare voce ai ragazzi e quali coordinate possiamo seguire perché questo sia proficuo.

**CHARMET:** Nella storia dei servizi che hanno avvertito per primi la vocazione ad organizzare spazi d'incontro sulle problematiche adolescenziali, c'è una lunga fase di attesa e di preparazione che consiste nel trovare il tempo, presidiarlo, togliere dalla stanza d'ingresso del consultorio, del servizio materno infantile, del servizio tossicodipendenze, del servizio psichiatrico, gli emblemi che più pesantemente rinfacciano loro qual è il servizio che quei posti erogano e qual è la loro attesa. Io stesso ho contribuito personalmente all'avvio di esperienze di questo genere nei luoghi dove abito e lavoro e, insomma, non arrivava nessuno, oppure arrivavano degli abusivi che non erano quelli per i quali avevamo preparato il "menù". Arrivavano dei ragazzi tossicodipendenti, quando noi ci aspettavamo degli scolari con delle problematiche affettive, relazionali, sessuali. Questa lunga attesa ci ha costretto a chiederci perché non venivano ora che finalmente nei servizi si era deciso di farsi carico anche dei ragazzi compresi fra i 14 e i 18 anni che prima erano stati cancellati dalla mappa dei servizi. Si è pensato che forse non avessero voglia di parlare con noi, invece non era così. E' lì che è nata l'idea di andare a vedere nei luoghi convenzionali della crescita, se per caso i ragazzi avessero qualcosa da chiedere alle competenze degli adulti. Così è nata tutta una serie di esperienze di cui, ad esempio, la cooperativa che ci ospita ha portato una testimonianza di grandissimo interesse. Credo che questa sia la prima mossa che bisogna fare. Bisogna avvicinarsi molto ai luoghi di crescita dei ragazzi, perché nella rappresentazione che attualmente l'immaginario adolescenziale ha dei servizi degli adulti, il fare questo passaggio, il varcare la soglia di un servizio che è stato predisposto per qualcos'altro risulta difficile. Ci vorrà qualche tempo e poi anche questa difficoltà potrà essere superata, ma per il momento è così e quindi bisogna che questi spazi di incontro, di elaborazione educativa, di progettazione di ascolto, di prevenzione secondaria ecc., siano collocati lì.

Credo che il volontariato, le associazioni di genitori farebbero bene ad esercitare una forte pressione sulle strutture esistenti, massimamente sulla scuola, perché queste esperienze, (che sono, d'altra parte, previste dal ministero) vengano potenziate e si allarghino ed abbiano un'accoglienza più benevola soprattutto da parte del preside che, come sappiamo, crea il clima, l'imprinting generale della scuola. Soprattutto, perché? Perché il soggetto con il quale è assolutamente necessario incontrarsi, se si vuole portare avanti un progetto per esempio di prevenzione, non è il soggetto individuale, ma è il soggetto collettivo, cioè il gruppo, che durante l'adolescenza rappresenta il soggetto che ha il massimo potere decisionale. Allora la scuola mette a disposizione di chi lavora in questo ambito e con questa prospettiva l'interlocutore privilegiato, che è il gruppo. E' vero che è un gruppo-classe, cioè un gruppo artificiale, ma è comunque un gruppo di coetanei, né la classe, non la classe ufficiale e la classe didattica, ma la classe affettiva, la classe del desiderio, la classe degli amori, delle lotte per il potere, può essere stanata e può diventare

l'interlocutore dell'adulto che arriva, o del gruppo di adulti, o dell'esperienza che, comunque gestita, può consentire questo incontro pacifico tra le generazioni. Negli anni passati la scuola, da molti punti di vista ci creava seri problemi, concettuali, tanto da farci dire che non può essere il luogo di elaborazione degli affetti, perché è orientata in un'altra direzione. Invece io credo che piano piano gli spazi per l'integrazione tra la didattica ed il progetto educativo si siano dilatati, e credo che una delle prospettive future sulle quali sarà opportuno lavorare, sarà questa dell'incontro con questo interlocutore straordinario, che ha le massime capacità decisionali, durante l'adolescenza, cioè il gruppo. Infatti, se il gruppo-classe prende una certa decisione, fa una certa elaborazione di un certo tipo di problematica, ne nasce un modo di parlare con gli adolescenti che ha una ricaduta di straordinaria efficacia, perché le deliberazioni assunte dal gruppo-classe in tema di comportamento sessuale, in tema di AIDS, in tema di relazione con le sostanze stupefacenti, vengono poi interiorizzate dai singoli componenti della classe, non perché sono state proposte dal medico scolastico o dall'esperto che viene a fare la sua conferenza, ma perché sono state elaborate, sono state prese delle decisioni dal gruppo, e queste sì, sono vincolanti.

**NOVELLETTO:** Raymond Cahn vuol dire qualche cosa...

**CAHN:** Sì, si diceva poc'anzi che i Laufer hanno parlato della sessualità, ma bisogna pure ricordare che presso tutti gli adolescenti, qualsiasi siano le circostanze, qualsiasi sia la struttura e la psicopatologia penso che c'è un desiderio, uno sconsolato desiderio, un'attesa sconsolata e, al tempo stesso, una terribile paura di questa relazione con l'adulto. Io credo che ciò soggiace, ad ogni attitudine dell'adolescente e bisogna sempre averlo in mente.

In secondo luogo credo che bisogna ricordare ciò che Winnicott ha detto, cioè che l'adolescente, nello stesso momento in cui sente nei confronti dell'adulto il bisogno di essere capito, ha anche bisogno che non si capisca nulla di ciò che racconta o fa, e credo che ciò vada rispettato.

Bisogna dargli il tempo di fare il lutto degli oggetti parentali e di trovare da sé i propri affetti, la propria strada, senza essere troppo gentili o troppo coercitivi con lui. D'altra parte, bisogna essere là nel momento in cui ciò è indispensabile. Può essere in un modo limitato o in un modo permanente, ma sicuramente non si deve perdere il momento in cui c'è la disponibilità ad ascoltarlo e a fare un tratto di percorso con lui. Dal rito di un dialogo permanente con l'adolescente non dobbiamo però fare il lutto.

**INTERVENTO** dal pubblico in francese: Scusate il francese. E' vero che questa tavola rotonda é dedicata a come comunicare con gli adolescenti da parte nostra, come operatori, ma è anche vero che i genitori, identificandosi con i loro adolescenti, ci hanno posto la domanda di quale è il loro spazio e di quale È quello degli adolescenti con i genitori. Credo

che questa sia veramente una domanda e da approfondire, perché parlare degli adolescenti è pure parlare dei loro genitori e con i loro genitori. Questa è la nostra esperienza nel nostro centro.

**DR. MASINA** dal pubblico: Vorrei sottolineare qualche cosa che secondo me è emerso un po' troppo implicitamente in questo dibattito, cioè il ruolo delle organizzazioni, il ruolo del tribunale, il ruolo della scuola, il ruolo dei servizi sociali, e mi ricollego agli interventi che ci sono stati stamattina. Mi sembra che sia Starnone, che il Dr. Forno e il Prof. Charmet, ci hanno confermato quella sensazione che abbiamo indicato stamattina nella nostra relazione, cioè che l'operatore è preso in mezzo tra l'incudine della struttura organizzativa, specifica, (scuola, tribunale, o servizio sociale), e la struttura psichica dei ragazzi. Perciò credo che come specialisti, interessati a lavorare nel mondo della scuola, così come nel mondo delle altre istituzioni, noi dobbiamo avere un po' più di coraggio. Non possiamo più solamente pensare di rivolgerci agli adolescenti, ai giovani, ai gruppi di giovani, ma dobbiamo avere il coraggio di rivolgerci anche alle strutture, alle culture specifiche delle varie organizzazioni che con i giovani interagiscono, altrimenti rischiamo degli effetti boomerang. Vi faccio solo un esempio che ho seguito direttamente come Cooperativa "Rifornimento in Volo": Ho ricevuto una richiesta di una scuola, da parte di un CIC, (i CIC sono i nuovi centri di informazione e di consulenza che sono stati varati all'interno di tutte le scuole secondarie). Alcuni insegnanti sono arrivati chiedendoci di fare un lavoro di gruppo con gli adolescenti delle seconde classi di questa scuola, che secondo loro erano più malandati, però parlando ci siamo accorti che questi insegnanti si trovavano in una situazione molto particolare. Essi utilizzavano la struttura organizzativa della scuola cos' come la utilizzano gli adolescenti cioè come appoggio per veicolare, per proiettare le loro personali, specifiche fantasie. Abbiamo scoperto che questi insegnanti del CIC, che guarda caso erano gli insegnanti che venivano sentiti come meno insegnanti degli altri, (ad esempio un insegnante di religione e un insegnante che aveva avuto problemi con la vista, per cui era stata messa nella biblioteca della scuola e non insegnava più), avevano creato una sorta di contropotere all'interno della scuola, alleandosi con gli allievi più creativi ma anche più trasgressivi, un gruppo di studenti che si poneva in antagonismo con il gruppo ufficiale con il gruppo DOC degli studenti, che era quello organizzato dentro il consiglio di rappresentanza studentesca. Allo stesso modo gli insegnanti del CIC si contrapponevano al gruppo degli insegnanti sentito come DOC, che era quello del consiglio di istituto e del consiglio dei docenti. Ma allora quale era il problema ? Siamo sicuri che in questa scuola, (peraltro una scuola con problemi gravissimi, dove l'anno precedente si erano suicidati tre ragazzi), il migliore intervento fosse quello di fare dei corsi per i ragazzi delle seconde classi? Forse il problema era più grosso, cioè il contesto della scuola era profondamente depresso ed immobilizzato dentro un conflitto collusivo in cui non c'era spazio per nessuna

idea che venisse dal CIC e dagli studenti più creativi, però considerati anche i più nullafacenti... La domanda è semplice. Pensate che il contesto dell'organizzazione sia un qualche cosa che dobbiamo analizzare anche aiutando le persone che ci vivono dentro a capire in quale misura essa influenza i loro problemi, oppure no ?

**CHARMET:** Potrei dare una risposta, almeno sotto un certo profilo. Io credo che in qualche modo stamattina si sia accennato, anche se in maniera parziale, al problema della multidisciplinarietà. E credo che la sua domanda in qualche modo sottenda un'esigenza, cioè che una varietà di competenze possano funzionare in sinergia. Mi riferisco agli insegnanti che fanno anche gli psicologi, ma il problema si pone ugualmente nei rapporti tra varie istituzioni. La nostra esperienza milanese, da questo punto di vista, è alquanto interessante, perché, anche se con molta fatica, siamo riusciti a creare una certa quale integrazione, che riguarda il giudice penale, il giudice minorile, i servizi, i centri specializzati che si occupano di problematiche minorili e, anche, in misura minore purtroppo, la scuola. Penso che la definizione più bella di multidisciplinarietà l'ha data Roger Bastide, uno psichiatra francese il quale dice che la multidisciplinarietà sostanzialmente consiste nel rinunciare a qualcuna delle proprie prerogative. Se ogni specialista riesce a limitare un tantino la propria onnipotenza, il ritenersi l'unico competente, nel nostro caso il monopolista del minore, forse si riuscirà ad avere un rapporto arricchente. La cosa più bella è che questa sinergia in realtà è un eccezionale moltiplicatore di risorse. Forse se noi riflettessimo di più sulle enormi possibilità che hanno questi scambi arricchenti, probabilmente riusciremmo a limitarci un pochino.

**NOVELLETTO:** Anche io, stamattina, parlando appunto dell'immagine che gli operatori, nelle interviste da noi raccolte avevano dato di loro stessi, indicavo la necessità precisa di un lavoro di gruppo capace di andare al di là della definizione di copertura di ciascun operatore. Perché diciamo operatori ? Proprio per non scendere nel dettaglio e nei condizionamenti delle varie formazioni professionali e dei vari ruoli. Quindi sono perfettamente d'accordo con il metodo del Dr. Forno. Credo che questa rinuncia dell'onnipotenza sia una delle operazioni, o degli scopi, a cui dovrebbe mirare il lavoro di gruppo. Questo tipo di lavoro non lo chiamo terapia. Sono gruppi esperenziali, cioè gruppi destinati a favorire l'identificazione reciproca e a favorire il riconoscimento, prima di tutto delle angosce comuni al gruppo e di trasformarsi a poco a poco, da un gruppo scisso, antagonista o frammentato, ad un gruppo di lavoro, nel senso bioniano del termine. Io penso che le équipes oggi debbano mettersi in testa di andare incontro a questo tipo di salvaguardia della propria identità, perché altrimenti si è fatalmente trascinati in una sequela di competizioni e di invidie reciproche che impoveriscono estremamente il lavoro, quando non finiscono per interromperlo. C'è un altro intervento, il Prof. Nicolosi.



**PROF. NICOLOSI** dal pubblico: Vorrei riallacciarmi a quello che diceva il Prof. Novelletto a proposito della necessità di pensare ed organizzare una modalità di lavoro. Lui parlava di équipe o di istituzione di operatori, io pensavo al bisogno di salvaguardare anche l'adulto incompetente. Dell'adulto incompetente noi abbiamo un bisogno più alto dell'adulto competente, per la semplice ragione che l'adulto si sente sempre incompetente nei ruoli che affronta con l'adolescente. Quindi è da questa incompetenza che occorre partire per chiedersi quali sono le ragioni che intanto la promuovono dentro le persone in relazione agli adolescenti, e poi, a proposito del tema della verità, quanto ci sia di vero in questa incompetenza. Risponderei anche alla signora che mostra un disagio in relazione ad una situazione difficile, dicendo che quello è uno stadio di incompetenza produttiva, se la si può in qualche modo canalizzare in un circuito di scambio e di condivisione all'interno del quale si scopre che questa incompetenza è foriera di riflessioni, di ansie generatrici di possibilità di condivisione e di luoghi ciechi che, sono vissuti con modalità e coloriture diverse. I luoghi dentro cui è possibile pensare tutto ciò sono i gruppi, perciò il tema del gruppo lo vedrei anche dentro le istituzioni, come la scuola, dove le persone non vanno più a relazionarsi occasionalmente per incontri fortuiti. La scuola deve promuovere incontri sistematici a partire dalla condizione della normalità non del disagio conclamato. Allora le persone vivono una condizione di scambio che li aiuta a pensarsi diversi internamente e quindi a proporsi in maniera diversa, uscendo da quel vicolo cieco della situazione attuale. La scuola è oggi paralizzata perché l'idea di osannarsi come figura autoreferenziale l'insegnante non la regge più neanche internamente. Sono cose che non pagano, che non gli danno più nulla, però non sa fare il passaggio successivo. Bisogna consentire a questi insegnanti, che hanno risorse e potenzialità inesauribili ma non utilizzate, di smetterla di pensarsi soltanto in una chiave e gustarsi la piacevolezza di pensarsi in tanti modi diversi, facilitati dalla condivisione con altri.

**DR.SSA PIAZZA** dal pubblico: La mia è una semplice riflessione sul discorso della competenza. L'altro giorno noi riflettevamo in équipe, perché è nostro uso incontrarci a lungo durante la settimana, raccontarci le storie dei ragazzi, e raccontarci anche le nostre storie, in relazione a loro, e fra di noi. E la competenza allora? Durante i vari interventi che ascoltavo io continuavo a lavorare dentro di me questo filo: la competenza in fondo è identità. I ragazzi in fondo ci chiedono identità. Quando un ragazzo sta di fronte a noi, non ci chiede né di essere banali, né di mascherare il nostro ruolo. Dipende da come noi lo viviamo con lui, questo ruolo. Se questo ruolo non supera il nostro essere persone con loro, è identità. Penso che avere un rapporto con la nostra identità, con il racconto della nostra vita, con il racconto della loro, significa rassicurarli sul fatto che anche loro un'identità potranno trovarla. Non c'è una domanda, c'è un giro di rapporti forse confuso, ma che mi

sembra vada nella direzione dei temi interessanti di questo convegno e di una consapevolezza comune che sta crescendo.

**NOVELLETTO:** Devo ringraziare la dr.ssa Antonia Piazza per aver tratto le conclusioni della tavola rotonda al posto mio. Meglio di cos' non si poteva. Non so come manifestarvi la mia grande soddisfazione per come questa tavola rotonda si è svolta. Ringrazio tantissimo i partecipanti che ci hanno portato l'ausilio dei loro lumi e riprendiamo i lavori del Convegno. Grazie.

## III SESSIONE

### I luoghi del parlare

#### **Maurizio Bartolucci**

*Presidente della Commissione Politiche Sociali del Comune di Roma*

#### Sintesi dell' intervento

- \* In questi giorni si é molto dibattuto sul parlare con gli adolescenti, sulle forme di comunicazione, sui linguaggi.
- \* Io vorrei affrontare maggiormente il tema dei "luoghi del parlare"
- \* Negli ultimi anni le linee del nostro intervento sono state caratterizzate dalla ricerca di nuove metodologie.
- \* Abbiamo lavorato per chiudere le grandi strutture assistenziali che in molti casi si riducevano a luoghi di segregazione (i manicomi, gli istituti per disabili, i cronicari)
- \* Abbiamo iniziato a concepire strutture agili, dinamiche, maggiormente legate al territorio (centri diurni, case famiglia...).
- \* Le politiche sociali hanno tentato di spostarsi dall'assistenza alla rimotivazione e al reinserimento sociale.
- \* Si è in sostanza ridimensionato il luogo dell'intervento e maggiormente valorizzato l'intervento stesso.
- \* E' emerso un nuovo scenario: la strada, il territorio.
- \* Pensare di avere successo nel contatto con i giovani prescindendo dagli ambienti che frequentano, ignorando i loro linguaggi, può portare, io credo, porta inevitabilmente al fallimento.

E' in questo quadro che va posta molta attenzione ai nuovi interventi che il Comune ha realizzato in questi ultimi anni.

- a) Informagiovani e Informabus: punti di contatto e informazione, anche itinerante e svolta in strada. Informazione aspecifica di prevenzione.
- b) Interventi di contrasto alla dispersione scolastica attuati con le metodologie di strada, usufruendo di strutture denominate CENTRI PILOTA
- c) Lavoro di informazione e prevenzione sulle nuove droghe (anfetamine e droghe sintetiche)
- d) interventi di prevenzione all' AIDS, di riduzione del danno, unità di strada.

e) centri di aggregazione e socializzazione nei quartieri “difficili”(Tor Bella Monaca, Primavalle, ecc.)

f) In strada sono stati poi organizzati servizi di reinserimento sociale per giovani senza dimora o per persone con difficoltà psichiche che sono state inserite in opere di pubblica utilità.

g) Nuove modalità sono state intraprese nelle assegnazioni di spazi sociali all'associazionismo ed ai centri sociali.

\* E' necessario un coordinamento di queste ed altre attività. Una maggiore relazione, una fuoriuscita dal terreno dello sperimentalismo, da una certa asfitticità finanziaria. Bisogna dare dignità agli operatori di strada, al loro lavoro. Creare reti di riferimento pubblico per il lavoro che il privato sociale e il volontariato compiono giornalmente.

E di conseguenza rafforzare i servizi pubblici con quelle figure professionali che a tutt'oggi hanno trovato poco spazio: educatori, psicologi, pedagogisti. Il terreno È ampio dobbiamo percorrerlo con più decisione.

## **Le politiche di indirizzo della Regione Lazio per l'adolescenza**

**Matteo Amati**

*Assessore alle Politiche per la qualità della Vita - Regione Lazio*

L'adolescenza è il periodo della nostra vita durante il quale si sviluppa ciò che si è seminato nei primi anni della nostra vita. Ma è uno sviluppo che, se non sostenuto, rischia di percorrere indirizzi non soddisfacenti, o negativi nel peggiore dei casi. L'attenzione che poniamo alle politiche per l'infanzia non deve essere considerata limitata alle fasce di età che ad essa si riferiscono.

L'ONU nella dichiarazione del 1989 definisce fanciullo ogni essere umano fino ai 18 anni; E come tali i nostri giovani vengono presi in carico dai servizi sociali all'interno dei Consultori, in particolare;

Ma che cosa succede quando superata l'età, diventato maggiorenne, un ragazzo, una ragazza, non si sentono ancora in grado di concepirsi come adulti ?

E' un fenomeno sociale di cui si parla da alcuni anni. I nostri giovani rimangono più a lungo a casa, non rendendosi indipendenti, rispetto alle generazioni precedenti;

E' un'adolescenza che perdura o una incapacità di diventare adulti ? E' una mancanza di opportunità sociali o sono disagi psicologici ad impedire il volo ?

I motivi sono tanti, e li conosciamo bene, da quelli economici e sociali (disoccupazione, modificazione dei contesti familiari, per citarne alcuni<sup>7</sup> ma anche relativi alla sfera psicologica. Cosa possiamo fare come amministratori per promuovere un reale sviluppo equilibrato ai nostri figli ? Dobbiamo puntare su un'azione di prevenzione, di integrazione sempre maggiore tra sociale e sanitario, ma anche culturale, scolastico-educativo in senso lato. E con strumenti che nascano sempre più dalla base sociale. Possiamo favorire la realizzazione di consultori per adolescenti specifici, come già avvenuto in alcuni casi (due a Roma), mentre molti Consultori familiari dedicano una parte del loro lavoro in particolare agli adolescenti; promuovere e finanziare progetti in province e comuni finalizzati alla creazione di Centri di ascolto e Centri diurni; abbiamo finanziato l'Osservatorio permanente dei Minori nelle province di Roma, Rieti e Viterbo e, questi già da alcuni anni lavorano su temi quali l'adozione, le reti di relazione; abbiamo promosso un gruppo di Minori vittime di reati.

Ciò che dobbiamo realizzare è la possibilità che i giovani trovino punti di incontro non solo per socializzare in senso lato, ma anche per esprimere le loro istanze, discuterne insieme ed insieme a coetanei ed operatori trovare la strada per trasformarle in forza operativa.

Superiamo il limite del disagio, del lamento, ed operiamo in modo che i microconflitti che si sviluppano nelle nostre città, nelle nostra comunità diventino invece energia creativa.

Per fare questo bisogna lavorare tutti insieme, al di là del proprio staccato, delle proprie competenze.

Operatori sociali qualificati che possano trovare nel sostegno dell'Ente locale e dell'Amministrazione regionale, il sostegno per una propria formazione professionale adatta a lavorare su questi problemi, per non ridurci alla stimolazione di speranze che alla fine, per capacità inadeguate o per dinamiche di gruppo, rischiano di trasformarsi in disillusioni e frustrazioni tra chi lavora con loro e per loro; reti di relazioni che conducano i singoli, i nuclei familiari, le associazioni, le istituzioni a progettare strumenti comuni, in cui i cittadini si sentano responsabili delle proprie scelte, sorretti dalle istituzioni, dalle figure professionali di esperti, non abbandonati alle proprie difficoltà ma circondati dalla volontà comune di operare con spirito di solidarietà reciproca che è la forza che deve sorreggere le nostre iniziative ed esperienze comuni.

Se pensiamo al quadro che ci prospettano le analisi sociologiche (vedi Censis - su Roma: microconflitti e dispersione sul territorio - lontananza dei cittadini dai servizi) in cui appaiono in netto declino gli antichi luoghi di socializzazione, non possiamo fare a meno di considerare necessario riprendere in mano le nostre forze, le nostre idee, i nostri desideri e , purtroppo, anche i nostri problemi.

Genitori e figli insieme, pubblico e privato, associazioni e volontariato, esperti e professionisti socio-sanitari insieme a chi dedica la propria vita alla promozione sociale, ma anche educatori, economisti, il mondo della cultura. Se veramente vogliamo garantirci uno sviluppo equilibrato dei nostri giovani, bisogna ripetere che oltre a favorire una buona infanzia, dobbiamo non considerare chiuso lo sviluppo ad una certa età, ma continuare nell'ottica di un continuum che considera la persona dalla nascita fino alla morte come oggetto d'attenzione da non perdere mai di vista. Un adolescente equilibrato e sano avrà maggiore possibilità di divenire un adulto responsabile, che avrà imparato a considerare il rispetto della propria persona e della propria dignità come una ricchezza da accrescere e da condividere con gli altri.

## **L'incidente in adolescenza: un modello di ricerca-intervento.**

### **Paola Carbone**

*Ricercatore. Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione  
Università degli Studi "La Sapienza", Roma*

Nel progettare una ricerca sul significato dell'incidente in adolescenza mi sono stupita, molto stupita, di constatare che, nonostante il martellamento giornalistico a grandi titoli di cronaca, questo tema sembra non abbia mosso l'interesse dei clinici. Forse questo dipende dal fatto che il tema dell'incidente rimanda a quello del rischio e alla difficoltà che l'adolescenza sempre ci propone nell'individuare un confine preciso tra normalità e patologia.

Perché, se è vero che il rischio fa parte delle caratteristiche dell'adolescenza, ciò non toglie che sta ai clinici e ricercatori evidenziare la differenza tra un comportamento, magari un po' spericolato, ma che ha il significato per l'adolescente di sperimentare il proprio potere ed i propri limiti e il comportamento rischioso in cui l'azione sembra coattivamente generata dal bisogno di fuga e di annullamento del pensiero.

Quanto sia necessario occuparsi di questa differenza ce lo dicono le cifre: le statistiche europee indicano l'incidente come causa più frequente di morte in adolescenza e i dati ISTAT relativi agli incidenti verificatisi nella sola città di Roma nei tre anni precedenti l'inizio della nostra ricerca (1992-94) dicono che 13.916 adolescenti sono stati ricoverati per traumi somatici da incidente e che ben 111 sono morti.

La nostra ricerca preliminare - una ricerca-intervento - su di un gruppo di 50 adolescenti ricoverati a cui è stata proposta una intervista semistrutturata, indica delle direzioni piuttosto interessanti da approfondire, soprattutto nell'ottica dell'approfondimento psicopatologico e della prevenzione secondaria; infatti il nostro gruppo sperimentale ha mostrato che quei ragazzi ricoverati erano in molti casi al secondo, terzo.... fino al quinto ricovero per analoghi incidenti. (Vedi tavola 1).

In questa occasione, più che soffermarmi sui dati emersi dalla ricerca vorrei, attraverso piccoli flash clinici, tentare una comprensione psicodinamica del fenomeno.

E' evidente che l'incidente ha il significato di un agito ed, in particolare, di un agito autolesivo che coinvolge concretamente il corpo. Il significato dell'incidente dunque chiama ancora una volta sulla scena una tematica fondamentale dell'adolescenza e cioè il rapporto con il corpo. Sappiamo tutti bene come in questa età sia centrale e problematica l'assunzione del nuovo corpo sessuato perché, se è vero che le cose vanno bene, il corpo

è percepito come l'oggetto privilegiato dell'investimento adolescenziale (è lui il nuovo misterioso compagno dell'adolescente), è pur vero che l'idillio non è mai perfetto.

Il corpo nell'adolescenza non è infatti solo un corpo nuovo e finalmente proprio, è anche il luogo della fusione con la madre, il luogo della scena primaria, il luogo delle fantasie incestuose.

Sappiamo che tutta la psicopatologia adolescenziale ruota attorno al suo sacrificio per usare una felice espressione di Jeammet\_ sacrificio che si può collocare sul piano simbolico o sul piano concreto. Nell'incidente, come nelle sindromi psicosomatiche, nelle azioni autolesive, nei tentativi di suicidio, nell'anoressia, il corpo è concretamente - e non simbolicamente- attaccato.

Per definire meglio le caratteristiche precipue di questo attacco particolare che è l'incidente, lo vorrei descrivere da un lato in funzione dello sfondo depressivo nell'ambito del quale si realizza e dall'altro in relazione al sentimento di fatalità che lo accompagna.

#### *a) Incidente e depressione*

Tra i dati della ricerca, ricordo in particolare che nel gruppo sperimentale, rispetto al gruppo di controllo, è emersa la frequenza più che doppia di eventi stressanti nell'anno precedente l'incidente e la frequenza più che doppia di traumi, malattie gravi e lutti nel nucleo familiare. Come vengono elaborati questi eventi?

Utilizzando qualche flash clinico vorrei illustrare due modalità fondamentali di espressione della depressione: il primo flash presenta l'incidente come "caduta" depressiva - caduta nel senso fenomenologico - e il secondo l'incidente come espressione di un quadro maniacale, incidente come "fuga in avanti", fuga dalla depressione.

#### *Incidente come "caduta" depressiva*

Ecco per esempio come descrive l'incidente Franco.

Franco ha quindici anni, il padre è gravemente malato di cancro e lui - dice - "Se ho problemi me la cavo da solo... mio padre sta male e non deve essere disturbato..."

L'incidente è avvenuto perché il motorino è slittato sulle rotaie del tram, Franco è più preoccupato della rottura del motorino che della gamba; spiega animandosi - che il motorino è l'unico mezzo che può avvicinarlo ai coetanei, infatti, dopo tante difficoltà di ambientarsi a Roma, solo recentemente, dopo l'acquisto del motorino é riuscito finalmente ad entrare a far parte di una comitiva per lui molto importante, dove tutti hanno il motorino e non si può stare senza. Nel parlare di questo, emerge tangibile, l'angoscia legata alla rottura del motorino, e all'idea che la madre - ora - non vorrà più farglielo guidare.



Il motorino é evidentemente - per Franco - il simbolo dell'emancipazione: mezzo per accedere al modo dei pari e, al tempo stesso, mezzo per separarsi dal legame con gli oggetti genitoriali. E' anche tangibile lo sfondo depressivo sul quale si è verificato l'incidente, come se l'intrecciarsi della propria emancipazione alla malattia mortale del padre mettesse radicalmente in discussione il progetto evolutivo di separazione ed individuazione: cadendo sulle rotaie e fratturandosi la gamba, Franco sembra dire: "non ce la faccio a procedere verso l'adolescenza".

Ma un'altra modalità tipica di esprimere la depressione in adolescenza, é quella reattiva dell'atteggiamento ipomaniacale: l'incidente appare in questi casi caratterizzato dalla dinamica, appunto, maniacale - della "fuga in avanti".

*Incidente come "fuga in avanti":*

Carlo, 16 anni, ha riportato una frattura al femore destro in uno scontro in motocicletta. Tutto il colloquio si svolge in un'atmosfera ipomaniacale.

Ecco come Carlo descrive l'incidente: "Di notte ero con la moto di mio fratello, senza casco, con me c'era un amico, stavamo facendo tardi e correavamo perché dovevamo aprire la discoteca. Ad un incrocio, per non rallentare, e per capire se veniva una macchina da altre direzioni ho spento i fari. Ho pensato che se non vedevo i fari delle altre macchine non passava nessuno, e cos' ho attraversato l'incrocio senza rallentare. Da destra ne è arrivata una, il mio amico ha gridato io gli ho detto che l'avrei salvato, ho scalato, piegato con la moto, ma è partita con il posteriore, lui è schizzato via senza farsi niente, io invece..."

Carlo descrive l'incidente - cos' commenta lo psicoterapeuta - come se narrasse la conquista di un trofeo e lo stesso meccanismo di negazione trionfalistica ad oltranza è applicato a tutta la sua vita: alla scuola che va male - l'anno precedente era stato bocciato - ai rapporti con i compagni con cui non va d'accordo, all'assenza di una ragazza. Per esempio, a proposito di questo tema dice con spavalderia "per un po' ho corteggiato la fidanzata del mio migliore amico, ho tentato di portarmela a letto, ma lei non ha voluto... allora non le ho più rivolto la parola ! Ora è lei che mi cerca, ma a me non interessa più !"

Carlo parla con difficoltà della sua famiglia perché non ricorda l'età dei genitori, né sa spiegare bene cosa facciano. Dichiara che le figure più significative della sua infanzia sono state le baby-sitter e infatti non ricorda nulla della prima separazione dai suoi genitori. Racconta però un sogno ricorrente che faceva da bambino e che ha - evidentemente - tutt'ora un profondo significato. Nel sogno "cadevo dall'alto, non so da dove, ma cadevo e stavo per sfracellarmi". Un sogno che ben rappresenta il vuoto e l'assenza dei confini della

sua vita e che richiama fortemente la dinamica dell'incidente, un vero e proprio tuffo nel vuoto.

Questi due flash clinici mi sembra che ben esemplificano le tematiche depressive - dirette e mascherate - che accompagnano l'incidente, ma ci consentono anche di porci una domanda, sempre fondamentale quando ci confrontiamo con un adolescente e cioè come stia elaborando, o anzi, rielaborando, alla luce della pubertà, l'esperienza edipica.

Esperienza edipica e tematica della castrazione dato che l'incidente inevitabilmente, con il danno fisico che comporta, riecheggia di questo tema. Il primo elemento che ci colpisce è che l'angoscia di castrazione in questi casi non si pone al livello fantasmatico del vissuto, ma viene concretizzata in un'azione: la lesione, la frattura che più simbolizzarla la realizza. Il secondo elemento significativo è che, cos'è evidente nelle due vignette, in tutti e due i casi appaiono delle figure paterne, seppure per motivi diversi, sfumate, assenti, e che sembrano non assumersi le loro funzioni genitoriali: il ruolo del padre edipico... e questo ci riporta al significato non solo ansiogeno e punitivo dell'angoscia di castrazione, ma anche al significato strutturante, di organizzatore perché il padre edipico che minaccia la castrazione è anche il padre presente, che consente al figlio di riconoscersi nella sua identità di genere e generazionale, di riconoscersi nei suoi limiti e anche di poter vivere in modo tollerabile la propria aggressività.

Questo dunque per lo sfondo depressivo e le tematiche edipiche nel quale l'incidente si colloca.

Un altro vertice di lettura dell'incidente è quello della sua casualità apparente e, agli occhi dell'adolescente, della sua fatalità.

### *b) "La fatalità"*

Sottolineo la dimensione della "fatalità" anche perché mi sembra un elemento prognostico molto importante, verificare la possibilità per l'adolescente di passare da un approccio fatalistico all'evento ad un approccio più consapevole del rapporto tra l'evento-incidente e la propria storia personale. Uno scopo dei nostri colloqui potrebbe essere proprio quello di far passare l'adolescente da un approccio fatalistico ad uno più consapevole: per dirla con Christofer Bollas\_ - ricorderete il suo bel libro "Forze del destino" - dalla dimensione del fato a quella del destino.

Il termine "fato" tra l'altro si ricollega ad un altro tema psicopatologico fondamentale e cioè alla relazione tra una modalità di esprimere la sofferenza sul piano concreto dell'acting o della somatizzazione a quella modalità di pensiero che viene definita alestitimica. Perché "fato" dal verbo "fari", è ciò che è detto, è profetizzato da una entità superiore ed oracolare

che domina e determina il nostro destino. Come se l'adolescente - agendo una scissione delle proprie problematiche e collocandole nel corpo - perdesse la parola, la "sua" parola, e subisse qualcosa che è detta e voluta da qualcuno che è altro da sé. Proprio a proposito del perdere la parola, concluderei con un ultimo flash clinico che mostra come, un intervento semplice e senza pretese come il nostro, possa avere in alcuni casi il significato di un aiuto prezioso: "rendere la parola".

### *Il caso di Anna*

Anna è una ragazza di 16 anni, ricoverata per distacco dei legamenti crociati del ginocchio destro.

Quando la psicoterapeuta le propone il colloquio, Anna, che stava buttata sul letto con aria stanca, si mostra annoiata ed irritata: "parlare di cosa?", lei non ha bisogno di niente.

Solo dopo ripetuti chiarimenti accetta di rispondere a qualche domanda. Per rompere il ghiaccio, l'intervistatrice le chiede notizie sulla sua gamba ed emerge il racconto di un trauma in due fasi, prima la caduta dal motorino -"chissà come, forse una buca" - caduta dalla quale Anna sembra uscire indenne e poi, pochi giorni dopo, in seguito ad un urto da niente, il dolore acutissimo, il ginocchio gonfio, bloccato, la diagnosi ed ora il ricovero.

Appena finita la descrizione dell'incidente Anna torna silenziosa e fredda e la psicoterapeuta -che sta fantasticando sul trauma in due tempi- deve lasciare da parte i suoi pensieri per riattivare il colloquio. "La tua famiglia?" Anna ribadisce che non c'è niente da dire, "è tutto normale". "Anche i cambiamenti della vita sono normali" - risponde l'intervistatrice - "non c'è stato nulla di nuovo, nulla di diverso in quest'ultimo anno?" Qualcosa c'è stato, il fratello maggiore di Anna è andato via di casa, si è sposato ed ora ha un bambino. L'intervistatrice commenta interessata, "un cambiamento importante!".

Anna risponde a sua volta con frasi generiche, ma d'improvviso si gira bruscamente, si copre il viso con tutte e due le mani e singhiozzando "è morto, mio fratello è morto!". Il fratello di Anna - quel fratello di cui parlava al tempo presente - era morto sei mesi prima in un incidente automobilistico avvenuto subito dopo una lite con i genitori.

Il colloquio a questo punto cambia ovviamente registro ed Anna può finalmente esprimere il dolore ed i sentimenti di colpa che fino ad allora erano stati rigidamente repressi.

La psicoterapeuta, che ha avuto modo di rincontrare Anna, si è trovata davanti una ragazza diversa.

Anna non stava più buttata sul letto, solitaria, ma aveva un'espressione aperta, viva. L'ultima volta che si sono viste Anna ha raccomandato alla psicoterapeuta di intervistare la

sua compagna di stanza, una ragazza con cui aveva fatto amicizia, commentando “certamente accetterà di parlarti, perché sai: parlare fa bene !”

Non sempre abbiamo avuto l'impressione che le nostre interviste innescassero un processo di integrazione. Ci sembra comunque prezioso poter offrire a questi adolescenti una opportunità.

Nel caso di Anna il colloquio, certamente traumatico, ha avuto un andamento ed una funzione sovrapponibile a quella del piccolo urto che ha svelato il precedente trauma al ginocchio; ma il colloquio avvicinando l'affetto rimosso ha però consentito alla sofferenza di esprimersi su di un piano psichico, avviando il processo di elaborazione del lutto ed evitando - lo speriamo - che Anna entri nella spirale cieca di incidenti - quella spirale cos“ evidente nel nostro gruppo di adolescenti intervistati - spirale in cui la ripetizione si sostituisce radicalmente alla possibilità di elaborazione e la sofferenza, tutta impigliata nel corpo ferito, non trova la strada della parola per esprimersi.

**GRUPPO SPERIMENTALE: 50 adolescenti ricoverati**

- 14 pat. somat.
- 104 tr. somat.
- 7 decessi nel nucleo fam.
- ( 5 padri; 1 madre; 1 fratello)

**GRUPPO DI CONTROLLO: 50 adolescenti**

- 0 pat. somat.
- 7 tr. somat.
- 1 decesso nel nucleo fam.
- (1 padre)

## **Dal primo contatto all'interpretazione: base del lavoro di rete**

**Florent Cosseron, Nicole Taieb Flicstein**

Prima vogliamo ringraziare la squadra di “Rifornimento in volo” per averci invitati a presentare l'attività del nostro “Rèseau Adolscnt” che abbiamo costituito quattro anni fa in una città nei pressi di Parigi. Ma soprattutto ringraziarvi per averci mostrato la ricchezza e la qualità della collaborazione degli operatori politici, amministrativi e sociali. In Francia siamo soltanto all'inizio di questa cooperazione. Soltanto i privati possono aiutare per iniziare un movimento come questo che state mettendo a posto.

Siamo venuti a parlare con voi della nostra storia con i giovani di quel lavoro che è stato possibile grazie alla nostra relazione con ognuno di loro.

La storia è cominciata in un dispensario di questa città vicino a Parigi. Il dispensario è molto vicino ai licei e con l'assistente sociale di quei licei abbiamo cominciato a riflettere su quei ragazzi che venivano a chiedere i soldi per la cantina, aiuti per comprare libri, domande. Ci abbiamo pensato assieme. A poco a poco telefona per chiedere se potevamo incontrare un ragazzo, una ragazza e dava il nostro numero di telefono.

Quel movimento è proseguito con tutte le persone, le organizzazioni che incontravano dei giovani e il nostro lavoro è stato articolato sulla base di un partnerariato con quelle differenti strutture. Tutte queste relazioni con i servizi sociali, i consiglieri di orientamento scolastico, i giudici, le case che accolgono i giovani sono importantissimi.

### *Come accogliamo un adolescente ?*

Telefonata del giovane direttamente o dei genitori. Bisogna dare un appuntamento il più presto possibile ma soprattutto se è il giovane che chiama. Al massimo nei due giorni. Se no, quasi sicuramente, non lo vedremo. Se l'appuntamento è troppo lontano, sarà troppo tardi. Fugge.

Anzi, ogni volta, quand'è possibilmente prendiamo il telefono per fissare il momento dell'incontro e già s'installa un momento di “prè-transfert”.

Quando chiamano, la segretaria non chiede quasi niente, l'età, un nome nemmeno il cognome, mai l'indirizzo.

Il primo accogliente rimarrà il referente del giovane tutto il tempo necessario. Anche sarà il referente del quadro di lavoro che si potrà installare con quell'adolescente.

Il primo colloquio ci permette di valutare la domanda, la situazione, d'immaginare in se stesso in quale modo si potrà lavorare con quel giovane. In tutti i modi, per potere avere un secondo incontro, bisognerà che questo momento sia vissuto per tutti e due, giovane e consulente, come un vero incontro.

Quel primo colloquio si conclude sempre con una proposta di rivederci, di impegnarsi in una psicoterapia, di partecipare ad un atelier. Sempre una proposta di impegnarsi insieme in un lavoro.

L'idea è che quel lavoro di elaborazione si farà in collaborazione, un lavoro di co-creazione. Col giovane, come con tutti i partner sociali, scolari, medici, si fa nella stessa ottica. Associati.

Il primo colloquio sono essenziali, la loro tonalità marcherà tutta la nostra storia con questo giovane. Non abbiamo diritto allo sbaglio, non ce lo perdonano e non tornano. Un adolescente che consulta è un adolescente molto angosciato che ha paura di essere pazzo. Chiede impulsivamente.

Proverà tutto per non dare seguito alla prima domanda. Ma se qualche cosa dell'alleanza si può stabilire, il lavoro sarà difficilissimo, il legame terrà.

Lo scopo è di proporre un accoglimento, libero, anonimo, il più presto possibile, che il primo incontro sia vissuto come un incontro e proseguire nella continuità per mettere a posto un quadro contenente, prima di tutto. Soltanto in queste condizioni possiamo iniziare un vero lavoro di elaborazione psichica.

Abbiamo incontrato, l'anno scorso, 70 giovani, soltanto 4 non hanno proseguito, 41 vengono una o due volte alla settimana, sono visti da due persone, 24 genitori ci consultano regolarmente.

### *Quali adolescenti per quale quadro ?*

I giovani che incontriamo sembrano spesso più vicini ad un modo di pensare "psicotico". Esiste, purtroppo, una differenza nella natura e nella qualità della lotta interna di quegli adolescenti riguardo a certi adulti psicotici.

Quella differenza trasmette qualcosa di specifico sul momento dello stabilimento definitivo della patologia con l'ipotesi che certi comportamenti perversi si stabiliscano in un modo irreversibile soltanto alla fine dell'adolescenza.

Con i LAUFER dubitiamo delle diagnosi di "psicosi" dell'adolescenza.

Un lungo lavoro all'ospedale Sainte Anne con adulti con problemi gravi del comportamento, di quelle che si chiamano "stati-limite", ci hanno fatto spesso pensare a dei disturbi di un'adolescenza ritardata, con una relazione e una percezione perturbate al loro corpo sessuato.

Per tutti quegli adulti le difficoltà sono cominciate nell'adolescenza. La loro sessualità è sempre perturbata. Il loro funzionamento intellettuale intatto è bloccato in un modo grave dalle loro angosce. Il loro modo relazionale è sempre conflittuale. La presa in carico di

queste difficoltà, all'inizio, possono evitare l'apparizione di disturbi più gravi e iscritti nella struttura.

Il problema è di proporre un aiuto che non sarà né una sanzione né un'umiliazione, né un'intrusione con una garanzia di anonimato, di disponibilità, il sentimento di essere preso sul serio senza drammatizzazione eccessiva.

*Che cosa motiva la domanda sempre fatta nell'urgenza.*

- Un problema conflittuale che si può risolvere con qualche colloquio.
- Delle gravi difficoltà dove bisognerà (per il quale necessiterà) un lungo lavoro di elaborazione, spesso un primo lavoro di rianimazione psichica.

Quasi in tutti i modi, la presa in carico sarà multifocale.

Quei giovani hanno tra i 13 e i 20 anni. Hanno tutti una storia molto difficile. Genitori divorziati, famiglie con un parente unico, famiglie éclatées. Certi non conoscono uno dei loro genitori, l' hanno spesso perso in condizioni drammatiche. Vivono con problemi della disoccupazione e della malattia mentale. Molto presto hanno imparato ad affrontare situazioni traumatiche, incesto, violamenti, violenze. Molti hanno potuto mantenere l'investimento scolare e intellettuale. Arrivano quando non è più possibile. A quel momento, s'impegnano nella psicoterapia come l' hanno fatto per la scuola. Rappresenta la stessa cosa, un mezzo per sopravvivere. Quei giovani che vengono a chiedere aiuto, che cercano di costruirsi come soggetti, hanno una patologia mentale. Ma non soltanto, hanno anche problemi di dove abitare, con quali mezzi, certi hanno una patologia somatica e psicosomatica handicappante.

Quel giovane, se non ha da mangiare, dove dormire, se si mette in pericolo di vita, non potrà fare quel lavoro di "subjectivazione".

Per questo è necessario, dal nostro punto di vista, mettere a posto un quadro di presa in carico multifocale, dove il lavoro del medico somatico, dello psichiatra, dell'assistente sociale, sono essenziali per il giovane e per lo psicanalista. Potranno pensare in tutta libertà se altri si occupano di mantenere vivo fisicamente e socialmente quel soggetto. Il lavoro di questi interventi non sarà mai fatto al posto del giovane ma aiutandolo a svalutare ? quello che ha da fare.

Quel modo di presa in carico sarà un elemento fondamentale di strutturazione in questa ricerca d'identità nella quale l'analista s'impegna con il giovane.

Il lavoro di tutti in questa squadra si deve fare nella collaborazione, il partnerariato, la co-creazione. Ognuno interviene con la sua identità. Medico, assistente sociale, psicologo, psicanalista, educatore, segretaria, ciascuno sarà identificato nel suo posto, nel suo ruolo,

permettendo all'adolescente di avere dei riferimenti nella differenza dei sessi e delle generazioni.

Quel modo di lavoro vi indica l'importanza della cooptazione quando si costituisce una squadra per l'accoglimento dei giovani.

Questo lavoro come abbiamo imparato a farlo, ascoltando gli adolescenti, lo concepiamo come un lavoro di tessitura, di "rimagliamento". Ognuno di noi, al nostro posto, abbiamo avuto la missione di ricostruire, di raccomodare tutti i buchi della storia di quei giovani. Abbiamo da mettere a posto delle passerelle che potranno aiutarli a divenire soggetti della loro vita a uscire fuori e prendere a modo loro il loro posto nella società dove viviamo.

### *Spazi di mediazione*

Certi giovani non hanno una domanda di elaborazione. Soffrono e vogliono aiuto. La parola non è per loro un modo di essere in relazione. Dunque abbiamo creato degli ateliers.

Uno di gioco drammatico dove giocano certe situazioni scelte da tutti loro insieme.

Abbiamo anche uno psicodramma analitico. Abbiamo iniziato un atelier di scrittura dove anche con gli animatori certi ragazzi con difficoltà di espressione...

E' stato necessario creare degli spazi di espressione in piccoli gruppi per adolescenti in grande disagio senza domanda oltre che quel sentimento di disagio e di esserne sbarazzati. Quegli ateliers sono una mediazione necessaria per una rianimazione psichica.

### *Lavoro con i genitori*

Spesso i giovani vengono da soli e non vogliono che i genitori siano informati.

Noi rispettiamo la loro esigenza indicando che i loro conflitti hanno anche legami con le loro relazioni con i genitori e che ci pare importante un giorno di potere parlare con loro. Certo arrivano con i genitori e un consulente altro che quello che riceve e installa con loro un quadro di riflessione su quello che si vive in famiglia.

### *Rapporti della rete con l'istituzione*

Abbiamo già detto che concepiamo il nostro avere in partnerariato con tutti le istituzioni che hanno a che fare con i giovani.

Ma abbiamo anche esperienze puntuale ? molto importante con quelle istituzioni.

Un medico e una psicologa sono intervenuti alla richiesta principale, in un liceo dove la violenza è molto importante per lavorare con un gruppo d'insegnanti. per tutto l'anno.

Un'altra collega ha stabilito una riunione mensile con i con i consiglieri di orientamento scolare, dove si parla di ragazzi difficili. Certe volte cos" si sono risolte delle situazioni complicate. Quel lavoro permette anche di sensibilizzare la scuola in momenti difficili e non fare prendere decisioni irreversibili come l'esclusione dal liceo.



Un lavoro molto importante è quello che si fa con gli educatori e i giudici.

Il giovane o i genitori prendono appuntamento direttamente o mandati dal giudice da un servizio sociale. In quel momento diventa il centro di tutto il nostro lavoro. Trovare con lui un modo di accompagnamento per risolvere le sue difficoltà e, nello stesso tempo, lavorare con tutti gli interlocutori che lo possono incontrare. Quel lavoro di tessitura sociale, storico, affettivo permette di mettere a posto una trama sulla quale il giovane si può appoggiare.

## **Luoghi di incontro tra lo psicoanalista e i giovani di oggi**

### **E. Pelanda**

Giornalmente lavoro a contatto diretto con adolescenti e con operatori che, a diversi livelli, si occupano di loro. Il mio intervento nasce perciò da un lato, da alcune riflessioni personali sulle difficoltà che incontro, ma anche su alcuni risultati positivi, dall'altro dalle considerazioni fatte con colleghi di Centri milanesi (M.T. Aliprandi - Area G, J. Inciso, G. Quarti - Istituto di psicoterapia dei bambino e dei l'adolescente) durante numerosi incontri che avevano l'obiettivo di definire un progetto di intervento per gli adolescenti.

Ho parlato di riflessioni, di considerazioni proprio perché ritengo che stiamo affrontando un problema aperto che pone più interrogativi che certezze. Ma credo che questo convegno sia una notevole opportunità proprio per potersi confrontare e mi auguro che esso segni un punto di partenza per successivi incontri tesi a migliorare la nostra capacità di metterci in relazione, come adulti-psicoanalisti - con gli adolescenti, soprattutto con quelli che tendono ad evitare qualunque rapporto con l'adulto.

Proprio per questo ringrazio la Cooperativa "Rifornimento in volo" che lo ha organizzato. Tra l'altro il nome della Cooperativa "Rifornimento in volo" mi ha fatto venire per associazione la metafora kantiana, letta non ricordo più dove, che dice- "la colombo, che volando avverte la resistenza dell'aria, forse si illude di volare meglio nel vuoto, invece nel vuoto muore".

Così sono gli adolescenti che, almeno a livello esplicito, non vorrebbero limiti, responsabilità e tanto meno sostegni, ma che, contemporaneamente, cercano adulti con cui confrontarsi. Da qui nasce la domanda: come, con che mezzi, dove noi adulti/psicoanalisti possiamo rispondere in modo costruttivo a questa richiesta paradossale?

Ho diviso il mio intervento in tre parti:

- La realtà nella quale si muove oggi lo psicoanalista che si occupa di adolescenti -
- Quali sono gli strumenti che possiede ?
- Quali limiti delle sue conoscenze soprattutto sul piano tecnico-operativo?
- Quali le nuove possibilità può costruire?

*La realtà in cui si muove oggi lo psicoanalista che si occupa di giovani*

Nella realtà di oggi, come tutti sappiamo, l'adolescenza vista come momento cruciale per il

futuro assetto del funzionamento intrapsichico, sollecito sempre maggiormente l'interesse da parte del mondo adulto, mobilitando sia sul piano teorico che su quello operativo: sul versante teorico vi è un proliferare di scritti, ricerche, convegni, nell'ambito psicoanalitico e non, tesi di una sempre maggior comprensione delle varie sfaccettature che caratterizzano questo periodo evolutivo. Sul versante operativo, anche a seguito di provvedimenti legislativi, vi è un proliferare di iniziative che tendono a una sempre minor medicalizzazione dell'istituzione e del rapporto. Ne sono un esempio i cosiddetti "sportelli" presso le scuole, i centri di consultazione presso le Università, i Centri di aggregazione giovanile, le "iniziative educative di strada", ecc.

Sono sicuramente esperienze positive ma che a mio parere restano troppo spesso isolate o comunque non usufruiscono di sufficienti momenti di scambio che potrebbero non solo arricchire le singole iniziative, ma anche e soprattutto, consentire un collegamento di forze che, diversamente, rischiano di disperdersi. Esse inoltre lasciano scoperte due aree di giovani.

Una è costituita dai ragazzi che non sanno riconoscere un proprio bisogno e che non sanno esprimerlo né attraverso una comunicazione verbale, né attraverso un sintomo o un comportamento manifesto così che spesso il loro disagio, proprio perché latente, non è riconosciuto nemmeno dall'ambiente adulto. A volte invece tale disagio si manifesta attraverso atti autolesivi di vario tipo, come ad esempio gli incidenti, apparentemente inspiegabili, ma in realtà preceduti da tanti segnali silenziosi mai colti. L'altra area è costituita dalle frange di giovani problematici che non tollerano di usufruire di alcuno spazio o intervento strutturato e che spesso si riuniscono tra loro trincerandosi dietro comportamenti trasgressivi.

Accanto alla crescente attenzione nei confronti dei giovani, però, paradossalmente, la realtà attuale presenta caratteristiche che non solo non favoriscono una "sana" evoluzione del processo adolescenziale, ma, al contrario, la rendono particolarmente difficile. I tradizionali punti di riferimento come la famiglia, la parrocchia, e, aggiungerei, anche la scuola, non costituiscono più punti di riferimento solidi. Essi, al contrario, sono spesso contraddittori, incoerenti, cosa che determina il venire meno di occasioni facilmente accessibili di aggregazione e di socializzazione. Inoltre i messaggi di fondo sono, a mio parere, messaggi che non sostengono, ma che, al contrario, schiacciano alimentando lo sfiducia, la paura di non riuscire. Si tratta di messaggi che, se da un lato stimolano massicciamente la competizione proponendo un modello vincente, ricco di competenze, capace di "sfondare", dall'altro sollecitano aspetti di tipo depressivo ponendo in primo

piano, sulla scorta di uno sforzo preventivo a mio parere non solo inutile ma anche dannoso, i pericoli della società di oggi (basta pensare olio compagna contro l'AIDS, alla costante comunicazione delle difficoltà dell'inserimento lavorativo dei giovani, ecc.), pericoli sicuramente oggettivi ma che non esauriscono la realtà nel suo complesso. Questi messaggi di fondo schiacciano noi adulti, a maggior ragione, evidentemente, schiacciano i giovani. Molto spesso, durante il mio lavoro, parlando con i ragazzi li sento esprimere la loro sfiducia, la loro paura di non farcelo, di non riuscire.

Certo non tutti gli adolescenti sono schiacciati e bloccati nelle loro possibilità di evolvere, anche se è interessante un dato individuato da una ricerca svolta nel 1995 da uno USL di Milano, in collaborazione con l'Organizzazione mondiale della sanità, su 6.923 ragazzi che frequentano scuole elementari, medie e superiori. Si tratta di ragazzi che mediamente dichiarano di essere "felici", ma che individuano come loro maggiori preoccupazioni quelle relative alle relazioni affettive e all'immagine di sé. Mi sembra un dato interessante perché evidenza come tali tematiche siano diffuse tra i giovani e come sia importante, nel momento in cui ci occupiamo di adolescenti, partire proprio da lì, aiutati dalla centralità che le problematiche narcisistiche e la teoria motivazionale degli affetti ha nella ricerca psicoanalitica attuale.

Accanto a questi adolescenti, per le strade delle nostre città, si aggirano però anche molti altri ragazzi isolati, chiusi in sé stessi che tendono a rifugiarsi in modalità difensive o regressive o falsamente adulte, adolescenti che tendono di confondersi all'interno di gruppi con norme, valori, regole più o meno trasgressive e pericolose, adolescenti che mettono costantemente a rischio la propria vita attraverso comportamenti pericolosi o veri e propri atti autolesivi. E l'elenco potrebbe continuare.

C'è dunque uno scollamento tra ciò che, sul piano teorico e operativo, è stato raggiunto da coloro che si occupano dei giovani e la realtà socio/ambientale dove questi giovani vivono. Ma sappiamo bene quanto la realtà esterna (Jeammet, 1992), gli stimoli e le risposte che da esso provengono, pesino sulla possibilità o meno di una buona evoluzione adolescenziale, soprattutto, per coloro che arrivano all'adolescenza non sufficientemente attrezzati per affrontarla.

*Quali sono gli strumenti che lo psicoanalista oggi possiede? Quali i limiti delle sue conoscenze soprattutto sul piano tecnico/operativo, quali le future possibilità?*

Il sempre maggiore interesse nei confronti dell'adolescenza come periodo evolutivo a sé stante, interesse al quale ho accennato inizialmente e che ha visto l'interazione tra la teoria

e la pratica operativa, ha sicuramente contribuito notevolmente ad ampliare le conoscenze e il punto di vista dello psicoanalista che si occupa dei giovani.

Sul piano operativo lo ho infatti reso sempre più consapevole della imprescindibile necessità di uscire "dalla stanza", quindi di modificare il "setting esterno", costituito dall'insieme degli elementi spazio-temporali, dalle regole che creano la cornice, cioè le condizioni formali che rendono possibile l'instaurarsi e l'evolversi del processo psicoterapeutico, per adattarlo ai contesti che l'adolescente frequenta o che potrebbe frequentare e che richiedono interventi diversi, non necessariamente interpretativi. Si tratta cioè di costruire di volta in volta setting esterni adeguati alle singole situazioni, mantenendo però un setting interno flessibile ma psicoanaliticamente orientato. Ciò significa mantenere sempre attiva quella che possiamo definire, rifacendoci a Bion, la "funzione psicoanalitica della mente", cioè un assetto mentale che antepone il comprendere, il pensare all'agire anche se lo strumento tecnico non è certo l'interpretazione ma l'ascolto, il fare assieme, talvolta l'azione, cioè quegli strumenti di comunicazione che i ragazzi fanno e tollerano di usare. In quest'ottica l'azione concreta, ma pensata, e l'oggetto esterno, capace di utilizzare gli stessi strumenti dei ragazzi, ma di un livello di consapevolezza diverso, possono assumere il ruolo di azione-oggetto che limita la coazione a ripetere, che rifornisce e che, quindi, ha un effetto trasformativo-evolutivo.

Tutto ciò significa dare un'attenzione particolare alla specificità del funzionamento intrapsichico del singolo adolescente e mantenere una posizione mentale aperta, capace di andare verso l'adolescente, o meglio verso i differenti luoghi che i differenti adolescenti frequentano (perché non esiste l'adolescenza, ma tanti adolescenti con caratteristiche e bisogni specifici).

Sul piano più strettamente teorico, lo psicoanalista è oggi sempre più consapevole dell'altrettanto imprescindibile necessità di far riferimento ad un modello articolato e complesso, capace di prendere in considerazione sia i diversi aspetti implicati nel processo adolescenziale (fisiologico, intrapsichico, cognitivo, sociologico) e la loro costante interazione, sia la modalità con la quale la realtà esterna (famiglia, quartiere, società) risponde alle trasformazioni adolescenziali.

Io penso dunque che oggi lo psicoanalista che si occupa di adolescenti abbia a disposizione un ventaglio di conoscenze, di "strumenti teorici" veramente ampio. Questo mio parere, se, da un lato, è sicuramente una conquista e un aiuto di grande portata, dall'altro può portare con sé il duplice rischio di pensare di "sapere tutto" e, quindi, di

essere "poco curiosi" rispetto a ciò che l'adolescente ci dice e di trovarsi in difficoltà sul piano operativo: come fare a utilizzare queste conoscenze in modo davvero efficace per l'adolescente, cioè in modo davvero utilizzabile da lui e non solo da noi? In altre parole temo che le nostre conoscenze possono essere da noi utilizzate come uno sorta di ansiolitico che, estremizzando un po', potrebbe portare a un pensiero di questo tipo: "io ti ho capito, sei tu che non vuoi usarmi". Ma questo è proprio il dilemma che l'adolescente propone- "voglio e contemporaneamente non voglio essere capito". "Ho Paura di sentirmi troppo capito".

D'altra parte io mi meraviglio sempre quando ascolto dei ragazzi che mi dicono: "so di essere un adolescente, so cosa questo vuol dire..." e un po' mi preoccupa quando sento degli adolescenti che, rifacendosi a una trasmissione televisiva che riscuote un elevato ascolto, mi parlano dell'anoressia, della bulimia, dei tentati suicidi, come di qualcosa che normalmente succede in adolescenza "proprio perché si è adolescenti !"

Mi preoccupa perché penso che sappiano razionalmente troppo ed emotivamente troppo poco, perché anziché vivere la loro adolescenza trovando modalità e soluzioni personali, creative, cerchino -e noi con loro - di conoscerla attraverso ciò che altri dicono stando lontano, fuori dalla propria realtà adolescenziale".

Penso perciò che, per evitare il rischio di offrire all'adolescente qualcosa di preconstituito, che lo ingabbia, ma che non nasce da un reale ascolto, da una reale curiosità di capire ciò che lui ci dice, sia indispensabile che noi stessi usciamo da un sapere e da una tecnica preconstituita per andare ad attingere da loro, dai giovani, problematici e non, che davvero possono offrirci enormi spunti affinché il nostro occuparsi di loro "non giri ci vuoto". Infatti molto spesso noi stessi siamo incerti, insicuri, non sappiamo come articolare le nostre conoscenze teoriche con la realtà di tutti i giorni, con i bisogni dell'adolescente di oggi. Io penso però che sia importante ed utile proprio partire da questo, cioè dall'incertezza. In fondo l'incertezza e la confusione sono caratteristiche tipicamente e fisiologicamente adolescenziali e se anche noi accettiamo di viverle, di farci i conti, pur utilizzando i nostri strumenti, diversi dai loro, possiamo avere qualche possibilità - e in questo, per me, l'insegnamento di T. Senise é stato centrale - di identificarsi con loro essendo loro, almeno in parte, utili e offrendo loro ciò che realmente richiedono. L'adolescente, nella maggior parte dei casi, non vuole essere capito, "letto", ma cerca un adulto che seriamente lo ascolti, che insieme a lui dia un significato a ciò che in modo ancora poco definito, direi timidamente pensa e sente.

Allora, qualunque sia il luogo di incontro, il compito dello psicoanalista é quello di ascoltare con curiosità per cercare di capire insieme a lui, insieme all'adolescente. Si tratta, naturalmente, di un ascolto che presenta caratteristiche estremamente diverse da quelle alle quali siamo abituati a pensare se ci riferiamo al setting psicoterapeutico, pur con tutte le modificazioni che un setting psicoterapeutico a orientamento psicanalitico ha quando ci si occupa di adolescenti.

### *Luoghi di incontro tra lo psicoanalista e l'adolescente: realtà attuale, nuove possibilità*

Nella realtà attuale, sulla base delle mie conoscenze, l'adolescente e lo psicoanalista possono incontrarsi:

- in ospedale, mi riferisco agli adolescenti che presentano problemi di natura organica
- in comunità
- in carcere
- in Centri che svolgono attività di educazione e promozione sociale con particolare riguardo a ragazzi che provengono da famiglie problematiche o comunque dove i genitori non hanno le capacità di svolgere in modo proficuo la funzione genitoriale. Penso in particolare ad un Centro milanese che si occupa di ragazzi drop-out e di formazione lavoro, dove tutti i ragazzi hanno almeno un colloquio psicologico iniziale.
- nello studio privato
- nell'istituzione scolastica

Per quanto riguarda le ultime tre realtà ho un'esperienza diretta, mentre la mia esperienza rispetto al lavoro in ospedale e in comunità é di "secondo mano", nel senso che sono a contatto per supervisioni o consultazioni con gli operatori che vi lavorano, infine non ho alcuna esperienza dei lavoro in carcere.

Sulla base della mia esperienza posso affermare, credo peraltro che sia un'affermazione condivisa da molti colleghi, che la maggior parte degli adolescenti, superato un'iniziale e comprensibile diffidenza, manifestano un grande desiderio di essere ascoltati da un adulto disponibile, che accetta di ascoltare ciò che loro si sentono di dire, interessandosi realmente, senza però essere intrusivo e senza volere a tutti i costi portarli su un terreno apertamente psicologico, che é a noi più consono.

Infatti, fatto eccezione di alcuni adolescenti, solitamente, almeno nella mia esperienza, di età superiore ai 14 anni, che sono capaci di riflettere su sé stessi, che sono disposti a riconoscere la loro sofferenza e il bisogno di un aiuto esterno, adolescenti con i quali,

attraverso una psicoterapia, è possibile raggiungere buoni risultati, gli altri, direi la maggioranza, non possono, per i motivi più disparati, accettare un lavoro di questo tipo sono gli adolescenti che ci mettono in crisi come psicoanalisti. Cosa fare, come proseguire il rapporto con loro ? Cosa offrire? Questo é un primo problema che si pone in situazioni in cui comunque l'adolescente e lo psicoanalista si incontrano.

C'è però anche un altro problema, ancora più complesso relativo a quella fascia di ragazzi, ci quali accennavo inizialmente, che rifiutano di utilizzare i servizi esistenti. Si tratta allora di trovare il modo affinché questi ragazzi "incontrino" il servizio e lo psicoanalista "sulla loro strada".

Io penso che all'interno della concettualizzazione psicoanalitica relativa al funzionamento adolescenziale siano individuabili alcuni contributi teorici che definirei "forti", sui quali basarsi per tentare di percorrere nuove strade, sempre orientate in senso psicoanalitico, ma che vedono l'utilizzo di nuove strategie di intervento. Non mi soffermo su questi punti teorici peraltro a tutti noti, li ricordo solo brevemente: la fragilità dell'equilibrio narcisistico cui si accompagna il bisogno di mettersi alla prova e, contemporaneamente, di mettere alla prova la realtà esterna come strada per riconoscersi, il superamento della teoria energetico pulsionale vista come teoria onnicomprensiva e l'apporto della teoria degli affetti visti come spinto motivazionale che, sicuramente, ha un grande peso in adolescenza (penso al dolore psichico connesso al cambiamento, al sentimento di mortificazione, di inferiorità, di vergogna); l'importanza del gruppo di coetanei, che porta con sé la possibilità di un sentimento di appartenenza o di isolamento- lo deidealizzazione delle figure parentali cui fa fronte il bisogno di trovare adulti alternativi con i quali confrontarsi- la tendenza all'agire come via alternativa al pensare. E l'elenco potrebbe continuare.

E' possibile, tenendo presente questi differenti aspetti, offrire all'adolescente spazi e possibilità capaci di favorire un'evoluzione positiva ? Io penso sia possibile, penso però anche che sia un lavoro molto complesso, che non può che basarsi su ipotesi all'interno di un processo che richiede una verifica continuo e il confronto con colleghi, italiani e stranieri, che operano nella medesima direzione.

*Presento ora brevemente un'iniziativa dal nome:*

*"Uno spazio..." che la Fondazione Roberto Boccogoli ha attuato in via sperimentale a Milano.*

Uno spazio" è un'iniziativa che, in linea con lo statuto della Fondazione, ha l'obiettivo di incoraggiare l'uso della creatività come via per favorire uno sviluppo armonico e per



prevenire il disagio giovanile.

Si tratta di un'iniziativa che si articola a vari livelli:

- offrire ai giovani di differenti età possibilità di frequentare gratuitamente la sede della Fondazione per svolgere attività varie. Al momento sono attivi: il laboratorio artistico per bambini dai 4 agli 11 anni, il Corso di modellato e di disegno per adolescenti e giovani, dai 12 anni in su è in via di realizzazione il laboratorio teatrale per adolescenti e giovani;

- stabilire un collegamento con altri Centri o Enti pubblici e privati interessati a questo tipo di intervento;

- predisporre attività di studio e di ricerca teorico - pratica. Questo ambito è rivolta agli insegnanti, agli operatori e, in modo particolare, agli educatori che costituiscono figure di importanza centrale nel rapporto con i giovani, ma la cui funzione non è ancora chiaramente definito sul piano pratico operativo.

Ciò richiede un approfondimento, anche sul piano teorico, dei loro bisogni formativi.

- offrire incontri di tipo psicologico (un giorno alla settimana) rivolta ai ragazzi o a genitori per affrontare qualsiasi tipo di interrogativo o di problematica.

La Fondazione si adopera, inoltre, affinché le attività svolte in suo interno o in collaborazione con altri Centri possono essere documentate e pubblicate in un catalogo annuale. Questo allo scopo, da un lato, di lasciare una traccia, "una storia", che può costruire la base per progetti futuri, dall'altro di favorire dei confronti che possono dare indicazioni sulla maggior o minor efficacia degli interventi e, quindi, fornire spunti per rendere le attività sempre più funzionali a un'evoluzione "creativa" dei giovani. La Fondazione si avvale del sostegno scientifico dell'Associazione Area G. (composta da psicologi e psichiatri di orientamento psicoanalitico che si occupano della prevenzione e dell'intervento sul disagio psichico giovanile), del professor Franco Cheli, docente di scenotecnica all'Accademici delle Belle Arti di Brera e dei suoi studenti, di artisti esperti a contatto con il mondo giovanile.

Mi soffermo brevemente sul primo ambito di intervento, cioè quello rivolto ai giovani. In quest'ambito lo psicoanalista è presente, ma "dietro le quinte", in quanto è in costante rapporto con coloro che lavorano con i giovani ma non è l'interlocutore principale. Gli interlocutori sono invece giovani adulti che hanno studiato o studiano presso l'Accademia di Brera e presso le facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Milano. Si

tratta di qualche cosa di diverso di un atelier dove si svolgono attività di arte terapia, ed anche di diverso da un gruppo di animazione. E' un luogo dove si propone all'adolescente di imparare le basi di una certa attività artistica, quella a lui più consona, in una situazione articolata dove l'adolescente è libero ma contemporaneamente si scontra con dei limiti, suoi o imposti dall'altro, ma in modo esplicito nel senso che sono collegati al perseguimento dell'obiettivo. Si tratta inoltre di un luogo dove il ragazzo può confrontarsi e discutere con qualcuno più grande di lui parlando di un oggetto, l'opera artistica, rispetto al quale può esprimere le proprie idee, i propri pensieri, senza però parlare direttamente delle proprie problematiche. Credo che questo possa aiutare l'adolescente a rientrare in rapporto con il proprio immaginario e con i propri affetti senza troppa paura. Ho detto che è uno spazio in via di sperimentazione ma posso anche aggiungere che, almeno nella fase iniziale, ha dato buoni risultati consentendo a giovani di diversa provenienza e con diversi interessi di confrontarsi tra loro e, soprattutto, di incuriosirsi per capire cosa fa l'altro. Tali risultati sono documentati da una pubblicazione, "Non stiamo seduti...!", e da un video fatti dalla Fondazione o seguito di una mostra/manifestazione organizzato nel giugno 1997. Inoltre la presenza di giovani adulti con un progetto di vita (nel campo artistico o educativo) consente ai ragazzi di verificare la possibilità che anche nella realtà di oggi i giovani possono investire con speranza nel futuro. Questo non per bonificare una realtà complessa come quella attuale, ma per evitare il diffondersi di una cultura troppo negativa, che, come dicevo all'inizio, non sostiene ma blocca. Non ho tempo di addentrarmi oltre su questa esperienza, accenno solo al fatto, a mio parere interessante, che stiamo cercando di trovare un modo per utilizzare gli strumenti multimediali, in particolare internet, all'interno di questa filosofia di fondo. Il sito internet prevede spazi, collegati tra loro, rivolti a genitori, educatori, insegnanti, psicologi e uno spazio di posta elettronica attraverso il quale, in alcuni giorni alla settimana e in determinati orari, i ragazzi potranno comunicare, in questo caso con uno psicoanalista, e ricevere poco dopo una risposta.

## **Continuità e innovazione nella progettazione degli interventi a favore degli adolescenti**

**Ginevra Baroncelli**

*Responsabile Ufficio Minori V° Dipartimento Comune di Roma*

La dottoressa Pelanda si richiamava alla necessità di essere di fronte ad adolescenti concreti e rispettarne l'individualità. Questo è sicuramente l'ambizioso obiettivo che gli operatori dei servizi sociali hanno, perché in quanto ad adolescenti concreti ne hanno comunque tanti, che inoltre provengono da situazioni economiche sociali e culturali svantaggiate.

Le profonde modificazioni che hanno investito spesso in modo violento la nostra comunità sociale nelle sue diverse organizzazioni, hanno imposto ed impongono riflessioni sia metodologiche che operative per una sempre più efficace politica dei servizi sociali.

Per metodo intendiamo la necessità che scienze sociali, ricerca sociale, organizzazione dei servizi, siano precedenti e parallele a tutti gli interventi di politica sociale, affinché questi ultimi non siano solo momenti isolati al di fuori di una programmazione seria ed articolata, ma risposte precise e collegate, tra competenze del pubblico e risorse del privato.

Per operatività intendiamo la necessità, più volte affermata, che i Servizi siano dotati maggiormente non solo di risorse umane e strumentali, ma anche di maggiore autonomia decisionale ed economica e tutto questo nel prioritario interesse dei destinatari degli interventi.

Fatta questa scontata ma necessaria premessa, intenderei procedere ad un breve esame del disagio, specie adolescenziale. A livello non solo cittadino, ma nazionale, siamo infatti di fronte a fenomeni complessi quali la crisi della famiglia tradizionale, il forte aumento delle famiglie ricostituite, ricomposte, monoparentali, alla diminuzione delle nascite ma anche all'aumento dell'intensità del disagio laddove esso si manifesta.

Le funzioni che storicamente sono state espletate dalla famiglia sono in via di esaurimento; educazione, socializzazione, vigilanza, protezione, sembrano alla ricerca di altri autori per il completamento di questa opera non più strettamente genitoriale; tutto ciò ha una ricaduta in termini negativi sui comportamenti minori e non per importanza, del nucleo familiare.

Altri imponenti fenomeni concorrono alla manifestazione di un diffuso disagio sociale: disoccupazione, immigrazione disordinata e non organizzata e sostenuta una vera politica sull'immigrazione, tossicodipendenza, una generale crisi delle istituzioni politiche che non possono non rivedere i loro attuali modelli di intervento (scuola, sanità, tempo libero, ecc.).

A Roma, crocevia da sempre di tante culture ed espressione di come sia stata devastante una politica dell'emergenza che solo da poco sta cercando di assumere una connotazione

diversa, questo grande sforzo sia metodologico che operativo non può essere compito senza una reale integrazione, come dicevamo, tra le varie realtà istituzionali: pubblico, privato, università, tribunale per i minorenni, scuola, volontariato... e senza obiettivi progettuali precisi.

Vediamo quindi insieme le proposte portate avanti in questi anni dal Comune di Roma, Ufficio Minori, che ha inteso lavorare per ambiti progettuali tematici, che vede nell'adolescenza uno dei punti deboli e proprio per questo più legittimato alla nostra attenzione ed alle nostre risorse, adolescenza che, nel nostro caso, non vorrei estraniare da un contesto familiare problematico, che è poi il sistema complesso con il quale i nostri Servizi vengono a contatto.

Da questa consapevolezza nascono positivi momenti teorici nel territorio quali:

- la firma nel 1994 di una convenzione con il Centro Interdipartimentale di studi sulla tutela della persona del minore, che vede il coordinamento del gruppo da parte della professoressa A.M. Dell'Antonio, al fine di migliorare la qualità dei servizi resi e per l'analisi degli istituti giuridici;
- la costituzione con l'Associazione A.R.P.A.D. che sta costituendo un "Osservatorio", e che si propone come punto d'incontro per esperienze e contributi specifici nel settore adolescenziale;
- banca dati (per adolescenti operatori) "Apriti Sesamo" in convenzione con il Consultorio Familiare del Gemelli... può essere interessante continuare a lavorare con loro proposte operative territorialmente.

.Tale cornice di riferimento trova la sua valenza nella necessità che ogni intervento della Amministrazione abbia alla sua origine una fotografia dell'esistente, nonché un fondamento teorico valido e proponibile nella prassi quotidiana.

Questo cammino intrapreso si fonda quindi su presupposti teorici che vedono insieme la lettura dei bisogni e predisposizione delle risorse.

Delineando le linee di indirizzo per un progetto di rete, quest'anno, per i finanziamenti della legge 216, l'Ufficio Minori ha individuato anche quell'adolescenza quale momento critico, indirizzando la progettualità delle circoscrizioni maggiormente a rischio, verso centri di aggregazione per i giovani, ove, superando un significato prettamente ricreativo, si individuasse nel "Centro" un luogo non solo fisico ma anche promozionale ed innovativo, e cioè di formazione culturale e professionale, di sostegno, di integrazione, di tolleranza e rapporto umano, di metodo e di fantasia.

Altro progetto, avviato faticosamente dalla Amministrazione, ma rientrante anch'esso in una cornice più ampia di interventi per l'adolescenza, E' quello dell'inserimento lavorativo tramite borse-lavoro. Le cooperative affidatarie hanno l'incarico di elaborare in stretto collegamento con i Servizi Sociali progetti d'inserimento lavorativo avendo cura di

individuare le aziende disponibili, accompagnare il ragazzo nell'esperienza sostenendolo anche nelle relazioni con i colleghi di lavoro, facilitare l'apprendimento professionale e l'inserimento nella realtà produttiva.

Particolare rilevanza assume la collaborazione tra l'Amministrazione comunale e il Ministero di Grazia e Giustizia (già avviata per altre esperienze come le comunità per adolescenti) che rispondendo anche alla luce del mandato e della filosofia del D.P.R. 448/88 trova il Comune attento ed impegnato a contrastare le problematiche giovanili ed in particolare quelle relative alla devianza, attività di Casal del Marmo (tre laboratori, borse lavoro, progetto "area verde" con una presenza anche esterna dei ragazzi).

La stessa assistenza domiciliare, decentrata ed estesa in tutto il territorio cittadino dal 18 gennaio 1997, individua tra i primi possibili destinatari del progetto, le famiglie con i minori adolescenti e preadolescenti, con problemi di relazioni intrafamiliare, evasori dell'obbligo scolastico, etc.

Tale strumento operativo, di primo contrasto alla convittualizzazione dei minori necessita ancora di aggiustamenti specifici ma forse, per la prima volta, sancisce con uno strumento d'intervento, il principio dell'inesistenza di un disagio individuale ma, altresì, la necessità di un lavoro globale su tutto il nucleo.

Prosegue, dunque, la positiva collaborazione tra Comune ed organizzazioni del privato sociale nel contrasto del disagio adolescenziale; pensiamo alle realtà già esistenti in convenzione e con grosse esperienze di lavoro con gli adolescenti, come il Focolare con la semiautonomia (più diffuso negli altri paesi e bisognoso di una maggiore diffusione in Italia e a Roma), alle ultime nostre comunità aperte nel 1995, e penso anche a quelle che nello specifico accolgono ragazze spesso con pesantissime storie alle spalle, per le quali non è sempre stato possibile avere, nel tempo disponibile per l'accoglienza, un esito positivo del progetto educativo.

E' anche da una riflessione su questo aspetto specifico che è quello della maggiore età che la "Memoria di Giunta" del dicembre '96 contiene un elemento innovativo solo apparentemente scontato. Essa introduce infatti il concetto dell'adolescenza prolungata, riflettendo su di una attività assistenziale dell'Ente locale che non può essere più semplicemente legata al limite giuridico della maggiore età. Da qui scaturisce una proposta di deliberazione dell'Ufficio Minori che, rinforzando questa riflessione condivisa dai Servizi, prevede la creazione di una comunità anche per la permanenza dei giovani fino ad un anno e mezzo oltre la maggiore età, per la conclusione di un progetto educativo e professionale in atto, legato fortemente al raggiungimento dell'autonomia personale.

Una riflessione particolare è richiesta anche dalla legge regionale 38 del '96. Essa afferma linee di tendenza innovativa specie per quanto attiene la vita comunitaria, confermando quanto già da tempo tentato ed attuato dall'Ufficio Minori con le comunità in convenzione.

Pur in attesa ancora del piano socio-assistenziale che detti linee precise di attuazione si può però affermare che, specie per quanto attiene al settore vigilanza ed idoneità del nostro ufficio, si sta tentando da alcuni mesi di attuare un programma di sensibilizzazione e collaborazione con le strutture residenziali, fornendo indicazioni circa i limiti precisi dettati dalla legge ed indirizzando i progetti educativi delle nuove case famiglia che intendono accogliere ragazzi, verso l'area dell'adolescenza, che ancora, a Roma, necessita di disponibilità variegata e preparata quanto sono variegata e difficili le storie dei nostri ragazzi.

Da una maggiore capillarizzazione nel territorio potrà affermarsi a Roma una forte risorsa educativa attingendo a quel grosso patrimonio umano e professionale costituito dal privato sociale.

Infatti, più basso è il numero dell'utenza accolta in una casa famiglia e maggiore è l'elasticità e al tempo stesso il rispetto delle regole della convivenza mentre maggiore è il numero dei ragazzi e più complessa e distante appaiono le similitudini con il sistema famiglia e quindi il senso di appartenenza ad essa. Per venire incontro alle difficoltà organizzative l'Ufficio Minori ha già predisposto un adeguamento appena dignitoso delle rette erogate che dovrebbero favorire le piccole comunità proprio per i vantaggi qualitativi appena esposti.

Anche il problema della pronta accoglienza a Roma non può che essere scottante ed articolato. Cercando di superare il concetto della pronta accoglienza solo come risposta immediata al bisogno, che comunque rimane necessaria, l'Ufficio Minori sta cercando da vario tempo di introdurre l'idea di una pronta accoglienza anche quale "lettura" del bisogno e non solo risposta immediata ad esso, prima progettazione dell'intervento, non solo più solo "pronto" intervento, ma invio individualizzato a strutture di secondo livello, o riaccompagno a casa con attivazione del S.S. competente.

Tutto ciò ha creato anche difficoltà operative, quale, ad esempio, quella di intasare i pochi posti della pronta accoglienza con permanenze prolungate. Certi però di essere nella direzione giusta stiamo procedendo su questa strada cercando comunque di migliorare la qualità e la quantità della risposta integrandoci sempre di più e meglio con quanti, come noi, sono implicati: Procura, TM, Servizi Sociali, Servizio Sociale Internazionale.

Nei prossimi giorni, con il rinnovo della convenzione tra Comune e Protettorato San Giuseppe, riaprirà uno dei due centri di pronta accoglienza in città che contiene, tra l'altro, innovazioni interessanti. Ampliamento della fascia di accoglienza (7-17 anni) e costituzione, con il supporto di esperti di provata esperienza, di un centro per il Bambino Maltrattato. Come già in altri comuni; pensiamo a Milano, anche Roma sta cercando di sopperire alla domanda in aree specifiche di disagio.

Stiamo organizzando, comunque, per il mese di novembre un convegno (insieme alla Caritas che una convenzione con noi) a Roma sul pronto intervento, con la partecipazione di altri grandi comuni italiani, nella consapevolezza di poter avviare uno scambio di esperienze nelle comuni difficoltà.

In ultimo la legge 283/97 "Legge Turco", individua Roma come una delle 15 città a rischio e la dota di risorse economiche interessanti gli Enti Locali, strumenti economici che necessariamente debbono accompagnare e sostenere ogni progettualità.

Anche questo permetterà, a breve, di avviare progetti integrati con le altre realtà pubbliche e private che si occupano del sociale, di interagire fattivamente in una reale concomitanza di interventi di politica sociale, di approntare, cioè, piani operativi che soprattutto devono contenere oltre che necessari, ma comunque sempre temporanei e palliativi, interventi di emergenza, anche piani operativi per la prevenzione, (parole tanto utilizzate ma poco attuate) affinché sia ancora precedente la battaglia al disagio adolescenziale, da collocare necessariamente almeno a livello adolescenziale.

Ora, una considerazione complessiva e squisitamente qualitativa: il linguaggio.

Non può essere sfuggito a chiunque lavori nel sociale da molti anni, la lenta ma incessante trasformazione di quello che oserei chiamare "lessico sociale".

Partendo dal presupposto che lo strumento della comunicazione ci indica il grado di evoluzione, articolazione, e sensibilità di un sistema complesso, ecco che l'utilizzazione oramai radicata negli operatori dei servizi di termini quali: progetto educativo, condivisione da parte dell'adolescente del programma, fase di accoglimento, prevenzione di primo e secondo livello, individualizzazione dei bisogni... e molto altro ancora, ci indica come sia variato l'approccio psico-sociale al minore, specie adolescente, in virtù di una sempre maggiore specifica professionalità che, ritengo, a Roma, sia pur nell'esiguità delle risorse umane, raggiunga livelli molto elevati.

E' tuttavia ancora in salita la strada da percorrere. Alcuni problemi sono ancora insoluti, strutture per ragazzi con problemi di disagio psichiatrico oltre che sociale, il recupero di grosse devianze giovanili (quali ragazze straniere avviate alla prostituzione), esiguità e non capillarità di centri diurni non ancora pienamente accreditati e riconosciuti, (revisione di regolamenti di assistenza economica che permettano reale possibilità decisionale dei servizi), messa a fuoco di alcune delle difficoltà emerse nella domiciliare e poi ancora valorizzazione e riconoscimenti del lavoro degli operatori, potenziamento dell'esistente (anche se con l'assunzione prossima di 100 a.s. vi sarà potenziale sollievo) e più l'ambizione più grande, proporre una reale "cultura dell'intervento". Proporre e poi anche affermare il ruolo e la funzione dei Servizi Sociali nel campo delle tutele dei minori; essi non possono, infatti, più viaggiare separati dal ruolo e dalla funzione della politica sociale, entrambi tesi alla creazione di opportunità di cambiamento ed al miglioramento delle

risposte dei cittadino, che devono essere il più possibile individualizzate. Una stretta interconnessione tra l'azione e programmazione, strumenti e traguardi non possono che vederci uniti in un lavoro comune ed integrato, quali soggetti responsabili della condizione dei minori adolescenti e quindi degli adulti futuri.



## **Gli interventi sul territorio per adolescenti e giovani adulti.**

**Loredana Mezzabotta**

*Presidente V^Circoscrizione*

Voglio anzitutto ringraziare la Cooperativa “Rifornimento in volo”, che ha anche una sede ‘secondaria’ nel nostro territorio, i cui componenti conosco da molti anni. Abbiamo avuto un percorso comune di studio e di analisi di questi fenomeni, di ricerca delle soluzioni e anche se non sono una ‘tecnica’ della materia, nella mia attività politica mi sono occupata, anche prima di diventare amministratore pubblico, principalmente delle problematiche sociali.

Credo che l’invito a me rivolto, come Presidente di una circoscrizione romana, sia determinato non solo da questa vicinanza di amicizia passata, ma anche dal fatto che la V circoscrizione risulta essere un osservatorio molto particolare. Infatti, oltre a contare pi? di 200 mila abitanti, si sviluppano al suo interno una serie di intrecci tra vecchi e nuovi quartieri, di modalità, di stratificazioni sociali e di età, insieme ad una serie di funzioni all’interno delle quali non manca nulla, neanche quella produttiva, che le fanno assumere le sembianze di una vera e propria città compiuta, nell’ambito della metropoli di Roma.

Quindi un osservatorio particolare, privilegiato, dove sicuramente i problemi non mancano e si presentano una serie di tipologie di problematiche, non esclusa, ad esempio, la presenza del più grande carcere italiano.

Ho avuto piacere di questo invito per raccontarvi come (in una situazione del genere, a costituzione invariata, quindi con il decentramento che grosso modo, non si è modificato negli anni precedenti) di fatto noi siamo riusciti, grazie ad una forte volontà politica, e questo va detto, grazie anche ad una tradizione del territorio, a sviluppare grande capacità di elaborazione fra il servizio pubblico “sociale” e quello “sanitario”, quindi quasi ad arrivare a superare alcune contraddizioni e sia pure grazie alla buona volontà di alcuni operatori, in modo particolare, anche se poi si è dato vita ai protocolli che stanno funzionando di azione comune fra i tecnici dei servizi sociali della circoscrizione e quelli dei servizi sanitari, introducendo alcune azioni positive.

Credo che per modificare lo status, l’atteggiamento e le chiusure che spesso si sono verificate, e che ancora si verificano, nel campo degli operatori pubblici di questi servizi, occorre promuovere, così come noi abbiamo messo in campo da 4 anni, una serie di azioni positive che facciano riflettere a più vasto raggio, non soltanto gli operatori dei servizi o gli operatori del privato sociale, ma la società in genere, su come affrontare e modificare il punto di vista, l’atteggiamento del cittadino comune e quindi delle istituzioni che da lui sono elette. Dobbiamo dare quest’input per stimolare il dibattito su come affrontare il disagio metropolitano, in modo particolare di quelle presenze, di quelle figure, che hanno una particolare fragilità nel tessuto metropolitano, che già di per se è un tessuto

spersonalizzante e quindi crea offerte, possibilità, opzioni, molto maggiori che non un piccolo centro, ma pone sul piatto della bilancia la solitudine estrema che la società metropolitana determina.

Colgo l'occasione per affermare una cosa, che dal mio punto di vista particolare ho notato: corriamo il rischio di fare quel che si è fatto negli anni '80, cioè di medicalizzare eccessivamente i disagi sociali e gli allarmi che dai disagi sociali provenivano, in modo particolare dal mondo giovanile. Di farlo oggi con il mondo della terza età, da cui arrivano segnali di necessità di sostegno, non di carattere medicale ma sociale, che troppo spesso invece vengono dirottati verso un'altra risposta che non è probabilmente quella giusta, con costi - e qui interviene, se mi consentite, l'amministratore - che sono decisamente più alti.

Credo anche, che come parte politica dell'amministrazione, noi dobbiamo assumere questo concetto: fare prevenzione ha dei costi ma, sicuramente, se facciamo un bilancio di quanto costa fare la prevenzione di massa e quanto costa invece riparare il danno in termini sociali ed economici, io credo che non ci sia paragone e che quindi una politica moderna, sia pure nella ristrettezza delle risorse economiche a disposizione, debba proiettarsi in questa direzione. Ad esempio si parla poco e pochi ne parlano, del welfare-state degli enti locali, cioè dei servizi che di fatto non sono soltanto la sanità e la previdenza, ma sono appunto quei servizi alla persona che tendono a prevenire o ad attenuare il disagio e che sono quindi diversificati per le varie fasce di età, di appartenenze territoriali, e secondo la domanda che non è sempre eguale.

Bisogna quindi spostare l'asse del ragionamento, fare in modo che anche questa riforma del welfare permei la pubblica amministrazione e gli enti locali, non soltanto perché il DPR 616 25 anni fa ha assegnato ai comuni, alle regioni e alle province determinati compiti, ma perché di fatto l'interprete della comunità locale è sicuramente la risposta istituzionale più vicina e quindi, la possibilità di mappare - e qui voglio tornarci e aprire una parentesi: oggi, credo sinceramente, dopo tanti anni di studi e di persone che hanno imbiancato i capelli a discutere per insegnarci quali fossero gli allarmi e i sensori del disagio, non c'è bisogno di ricominciare a mappare questi bisogni perché ho l'impressione che altrimenti faremmo come quelli che dicono "aspetta un attimo, fermiamoci, prima studiamo e poi facciamo"-.

Penso che ormai il momento dell'agire non sia rimandabile, non sia rinviabile, non soltanto perché c'è una legge nazionale, la 285, la cosiddetta "legge Turco", che ci richiama a questa necessità (e guai a noi se utilizzassimo, questa benedetta legge Turco, che per la prima volta prevede un finanziamento specifico rispetto ai temi dell'infanzia e dell'adolescenza, per tappare i buchi delle inadempienze e dei servizi che non sono sufficienti e che sono stati studiati, approntati ormai più di 10 anni fa e che non corrispondono più alle esigenze e i bisogni che vengono manifestati), ma perché questa opportunità, che il governo e il parlamento ci hanno dato, sappiamo coglierla tutti, come

amministratori locali e come operatori pubblici e del privato sociale e del privato privato, perché c'è anche quello, ed ha una sua dignità e un suo diritto di cittadinanza in questa materia. L'opportunità di creare dei servizi diversi, nuovi, più duttili, più flessibili che vadano meglio incontro alle attuali manifestazioni dei bisogni.

Dicevo, prima, delle azioni positive. Per esempio abbiamo stilato questi protocolli d'intesa con l'azienda sanitaria locale per quanto riguarda alcuni settori particolari, per i minori, per i rapporti con il tribunale di sorveglianza (i famosi GIL ); abbiamo stipulato un protocollo d'intesa per l'assistenza domiciliare nella quale, pariteticamente, tecnici ed operatori della ASL e tecnici e operatori della circoscrizione, si confrontino e possano fare progetti comuni; abbiamo costituito un laboratorio che si chiama "Il quartiere dei bambini", nel quale stiamo verificando la possibilità di sperimentare forme urbanistiche e modalità di costruzione o ricostruzione della città, più adatte al punto di vista dei bambini, intendendo in questo ricomprendere tutti i punti di vista e quindi partendo dall'assunto che se una città è amica ed è ospitale per un bambino, probabilmente lo è anche per un adulto e per un anziano. In questo è stata coinvolta, ripeto, con un lavoro che è stato più quello dell'azione positiva, del messaggio sociale, del dibattito culturale, che non quello effettuale di fare delle cose, anche se ci stiamo arrivando, una grande fetta della società. Abbiamo interessato le scuole, i docenti, attraverso essi i genitori, poi i comitati di quartiere, le parrocchie, i gruppi scout, un po' un'onda lunga che all'inizio si è rivolta solo agli operatori della scuola e poi invece ha coinvolto interi quartieri che discutono oggi di questa opportunità. Ad esempio dire: i ragazzi debbono andare a scuola da soli perché non è possibile il verificarsi di situazioni nelle quali, alla soppressione di una linea riservata al trasporto per i ragazzi delle medie, che possono tranquillamente prendere un mezzo pubblico per arrivare a scuola, ci sia la rivolta dei genitori che vedevano questo mezzo di trasporto come un valore aggiunto della scuola; dove la parte didattica o la presenza di laboratori o la capacità degli insegnanti non conta nulla e conta la sola rassicurazione del fatto che il ragazzino, dagli 11 ai 14 anni, viene preso sistematicamente sotto casa alle 8 del mattino e che qualcuno si incarichi di portarlo a scuola, come se fosse fra l'altro un disabile e non potesse camminare.

E' chiaro che la realizzazione del progetto prevede una rivoluzione culturale da parte degli automobilisti, con misure che inducano, in modo se volete coattivo, al rispetto dei percorsi.. Non ci aspettiamo un repentino cambiamento culturale da parte dell' automobilista romano (questo per essere molto chiari), però, già il fatto di prendere coscienza (interi quartieri prendono coscienza di questo) delle esigenze per cui spuntano segnali e divieti all'automobilista e non al pedone. Insomma la gente è preparata e anche se qualcuno poi comunque ci insulta e ci critica fa lo stesso, poichè l'atteggiamento con cui ci si propone è diverso.

Fra le azioni positive cito ancora quella delle consulte che abbiamo istituito proprio per avere un rapporto paritetico tra l'istituzione e gli operatori del privato sociale, nel campo delle scienze sociali, quindi del disagio metropolitano nel campo della cultura, nel campo dello sport e della scuola, cioè nella gamma dei servizi alla persona. Vorrei precisare che tutto questo, nel nostro territorio, lo stiamo sperimentando ormai da tanti anni.

Ricordavamo prima ,con una psicologa della Circoscrizione, per esempio, un tentativo che loro fecero, anche riuscito e che non fu ripetuto per problemi di carattere burocratico-amministrativo; parlavamo appunto, di questi operatori che spesso sono dimenticati nelle circoscrizioni e nei comuni, la cui professionalità non viene attivata e motivata e la cui motivazione non è soltanto e sempre di carattere finanziario, di stimolo ed incentivo economico. Spesso è la gratificazione della propria professionalità, la consapevolezza della propria capacità professionale e progettuale che deve essere estrinsecata, lasciata libera di confrontarsi con il privato sociale- di questo ne sono radicalmente convinta-.

Abbiamo operato già due ristrutturazioni dei servizi sociali e dei servizi alla persona nella nostra circoscrizione, riscontrando delle resistenze culturali anche da parte degli stessi tecnici. La prassi applicativa, quando dura 20 anni, diventa una norma, diventa un habitus. Noi crediamo nella possibilità di ricollocare in rete intanto le risorse a disposizione - chiaramente con pari dignità, a prescindere dal ruolo diverso che si ricopre- e di far permeare queste risorse pubbliche dal messaggio che il privato sociale riesce ad offrire, poiché è in grado più velocemente dell'istituzione di dare una risposta -è il caso della Cooperativa "Rifornimento in volo" e del loro centro di accoglienza e di ascolto-, per superare un limite che l'istituzione ha fino ad ora evidenziato.

Quindi l'occasione di questo convegno, che ha avuto così grande successo di pubblico, sta a significare che siamo in tanti e che bisogna "fare", che bisogna occuparsi di questo problema, che prevenire il disagio, il danno, è sicuramente più produttivo che non ripararlo e costa di meno -lo torno a dire-. Anche se apparentemente le Case Famiglia sono più costose in termini di economie di scala, sicuramente più del grande istituto di ricovero, su questo non c'è dubbio, ma ripeto, facciamo attenzione ai costi sociali, ai costi di riparazione ex post che sono molto elevati e che spesso lasciano fuori una fascia ampia di utenti che non riesce ad essere protetta. Allora, se la riforma del sistema di protezione sociale di questo paese non si ferma alla previdenza e alla sanità, ma intende ricomprendere tutti , a cominciare dai più fragili -ma anche per quelli che ne hanno tutti i diritti, perché sono venuti al mondo e qualcuno ce li ha messi-, credo che riusciremo probabilmente a mettere in fila la possibilità di investire risorse, sottraendole forse ad altre, comunque riconvertendole. La possibilità di lavorare insieme e fare si che le istituzioni siano più permeabili alle esperienze delle cooperative, delle associazioni, dei gruppi di volontariato - io non escludo nessuno, perché credo che siano esperienze preziose, anche se prescindono, a volte, dalla

specificità tecnica degli operatori-. Voglio dire che anche il volontariato che si muove, ad esempio, negli elementi di base come le parrocchie, spesso e volentieri può portare un tipo di soluzione, che anche se facile, semplice, a volte banale, che non mutuata attraverso le competenze tecniche è molto efficace ed arriva al risultato.

Ritengo quindi che ci sia bisogno di una totale apertura. In questo senso noi, come V circoscrizione, che abbiamo istituito -l'elenco è lungo ma io cercherò di essere breve- servizi come Community Care, per madri in difficoltà e bambini da 0 a 4 anni; come i centri diurni per gli adolescenti a livello di scuola media -uno dei centri pilota di cui si parlava poc'anzi con gli operatori di strada ha sede nella nostra circoscrizione -. Riteniamo che tutte queste attenzioni siano motivate anche dalla esistenza delle problematiche e non dal fatto che siamo bravi. Quindi per non perdere l'occasione e fare in modo, con l'opportunità che ci fornisce la nuova legge, che questo finanziamento ad hoc venga utilizzato al meglio: per innovare le risposte al bisogno e per cercare di ricomprendere meglio la prevenzione ed estenderla erga omnes, cercando di abbattere la necessità della riparazione del danno e dell'intervento ex post e di riportare nel giusto ambito gli interventi che non vengono specificatamente medicalizzati, quando di questo non c'è bisogno. Cercando anche di fare in modo che le istituzioni locali lavorino assieme, che non ci sia questa assurda separazione fra il sociale e il sanitario. -Tanti di noi presenti in quest'aula hanno fatto la battaglia per la riforma sanitaria, io non ci sto, vi dico la sincera verità, ad accettare l'idea che questa battaglia non la possiamo ancora vincere-.

Dicevo, per concludere, che per quanto riguarda la redazione del piano che "con un po' di presunzione" vogliamo fare in V circoscrizione, cioè il Piano per l'Infanzia, noi organizzeremo un gruppo di lavoro a cui chiameremo non solo l'azienda sanitaria locale, ma gli operatori del privato sociale che nel nostro territorio agiscono. Grazie.

## Le comunità di accoglienza

**Stefano Regio**

*Presidente della Cooperativa Sociale "Il Cammino".*

Partirò da quella che avevo pensato come conclusione dell'intervento. Non ho una relazione ragionata sulla gestione di un servizio, ma volevo raccogliere in questo contributo una serie di riflessioni che vengono da una cooperativa sociale che gestisce vari servizi. Noi lavoriamo dal 1985 nella tossicodipendenza, gestendo comunità terapeutiche: Città della Pieve e Massimina del Comune di Roma. Lavoriamo nel reinserimento lavorativo con progetti della Comunità europea e del Comune e, da qualche anno, nell'area specifica dei minori, gestendo una casa famiglia per adolescenti (12/18 anni, maschi e femmine), e gestendo "borse-lavoro", come strumenti di accompagnamento all'esperienza lavorativa. Questo è il quadro per darvi un'idea da dove vengono le riflessioni che porterò alla vostra attenzione. La conclusione è questa: due giorni fa stavo ad un convegno sulla strada, quello che Bartolucci ha citato questa mattina, e un urbanista, in quel contesto, ha fatto un esempio. Un tempo - diceva - non molto lontano, ai primi del '900 le strade erano pensate come un luogo d'incontro, di contatto tra le persone, di scambio di prodotti. Se invece oggi noi pensiamo alla strada ci vengono in mente le macchine, gli incidenti stradali, il traffico. In me questa metafora è risuonata in modo diverso, come operatore che lavora con gli adolescenti. Ho pensato: ma quando si progettano gli interventi per gli adolescenti da quale ottica si guarda la strada? Se noi andiamo da un adolescente e gli chiediamo che cosa pensi della strada oggi, quello, ancora oggi probabilmente, come nei primi del '900, ci dice che per lui è un luogo d'incontro. Gli incidenti, le macchine, il traffico, sono realtà ma sono realtà di sfondo, non sono in primo piano. Per l'adolescente, oggi, la strada, è un luogo d'incontro. Certo, l'urbanista ha usato la metafora in modo diverso, era adeguata in quel contesto, io l'ho immaginata diversamente. Questa voleva essere la conclusione della mia riflessione per dire quanto è importante che quando l'adulto pensa degli interventi per i ragazzi si spogli un pochino della sua arroganza, della sua saccenza, del suo sapere, quindi assuma un atteggiamento prescrittivo, un atteggiamento terrorifico nei confronti di alcune realtà, che possono essere pericolose, rischiose e pensi dal punto di vista di chi può usufruire del servizio, perché lo possa creare a sua misura.

Ecco, questa è la conclusione, adesso riparto dall'inizio.

Volevo portare due riflessioni che sono state anche sfiorate dagli altri interventi. Una è quella che... qualcuno ha detto che già dagli anni '70 la politica dell'assistenza sociale è cambiata perché da un progetto un po' standardizzato a qualcosa che va verso l'individuo. Dal punto di vista legislativo probabilmente è vero, non lo metto in dubbio, dal punto di vista

operativo, quello che io so, è che da qualche anno stiamo facendo questo. Perché è da qualche anno che vi sono strutture, servizi che “vanno” e non servizi che “stanno”; perché noi siamo caratterizzati, sul territorio, da servizi che “stanno”, che richiedono una forte spinta, una forte richiesta d’aiuto, perché si possa varcare quella soglia che la fa formulare e ti fa arrivare ad un servizio. Noi siamo ancora poco specializzati nei servizi che “vanno”, che vanno nella strada, dal potenziale utente, nei servizi che lavorano nella prevenzione. Questo è particolarmente importante nell’area della prevenzione. Mentre in molti settori d’intervento, che possono essere comunità o case famiglia dove c’è la possibilità, da parte dell’adulto, di instaurare una relazione, un rapporto che poi può veicolare una serie di istanze, nell’intervento di prevenzione questo non c’è. Non possiamo contare sul fatto che c’è una relazione, uno scambio di affetti, di sentimenti, che fa vincere delle barriere e comunque ti fa essere un modello, un portatore di messaggi. Allora bisogna che noi ci sforziamo di inventare dei metodi diversi, per essere incisivi nella prevenzione. Altrimenti, forse spendiamo pochi soldi, però siamo poco incisivi, forse bisognerebbe spenderne un po' di più. Il passaggio che immaginavo, a livello operativo, quindi non legislativo, sono le grandi comunità per tossicodipendenti che erano concepite come luoghi salvifici, dove bastava entrare (è questa è un’opinione ancora molto diffusa) perché per effetto di chissà quale lavaggio-risciacquaggio psichico si esce che si è risolto il problema. Non ci si poneva il problema di che cosa si fa all’interno di quella comunità, come l’individuo viene accolto e trattato perché qualcosa accada. No, la “comunità salvifica” funziona, e quello era il progetto. I grandi istituti per adolescenti, in qualche modo sono assimilabili, nel senso che prescindono (passatemi qualche termine poco calzante) .... nei grandi istituti non c’è un rapporto, una istituzionalizzazione dell’intervento e pertanto quello che viene utilizzato in maniera particolare è un pacchetto di regole, preconfezionate, precostituite, rigide, imposte al ragazzo che viene accolto. Il massimo risultato che si può ottenere è quello di un accomodamento superficiale. Dal mio punto di vista è il peggiore risultato che si può ottenere. Perché poi andiamo a spendere i soldi che la dottoressa precedentemente diceva. Allora forse riusciremo anche ad averli tutti in riga, tutti precisi, che si svegliano alle 8 di mattina, che si pettinano; però, probabilmente, spostano una problematica che pagheremo in termini di giovani adulti di lunga disoccupazione fino ad arrivare alla demenza senile. Sono spese che comunque spostiamo nel tempo. Questo sta accadendo, ma sta accadendo con grosse difficoltà da parte di chi questi servizi gestisce. Perché questo passaggio, per essere effettuato, ha bisogno di sostegno. Che cosa succede? Succede che non c’è più un corpo di regole che può essere gestito da pochi operatori. C’è una relazione da stabilire: significa investimento professionale, investimento umano. Perché significa che gli operatori di strada o comunque gli operatori di servizi più mirati alla persona che al progetto standardizzato devono avere le competenze ed una preparazione,

non soltanto fatta di titolo di studio, ma fatta di valutazione verifica(?) del proprio fattore umano, della propria capacità di entrare in relazione, della capacità di utilizzare la relazione come strumento di aiuto. Questo nn è semplice, perché questo passaggio comporta un operatore che non prende in carico la parte buona dell'adolescente, prende in carico anche la parte meno buona, meno piacevole e meno socialmente accettata (ci sono degli aspetti che molti di voi che lavorano con gli adolescenti, quelli a rischi e quelli che già hanno rischiato, e ne pagano le conseguenze) danno fastidio ed è difficile lavorarci insieme. E' difficile gestire il rapporto perché ti aggrediscono, perché trasgrediscono, tutto questo, nell'ottica del modello che io propongo, è qualcosa che si deve gestire. Che devi stimolare affinché emerga ma poi non lo puoi automaticamente punire altrimenti non emerge più. Tutto questo mette in moto un lavoro, un processo fatto da alti e bassi, di picchi, che bisogna che un sostegno a questo passaggio nella formazione nell'aggiornamento nella risorsa degli operatori. Questi servizi non possono essere gestiti da pochi operatori perché si mettono a rischio i progetti individuali degli utenti, si mettono a rischio gli operatori, perché sono fortemente esposti. Allora ci vuole un assetto organizzativo che regga, con questo intendi staff, supervisioni, verifiche, verifiche della qualità per vedere se si cammina nella giusta direzione. C'è bisogno di una rete, questa rete è stata molto citata. Per rete intendo quello che diceva la dottoressa prima: una sensibilizzazione per il disagio che deve cambiare nella percezione, nella concezione del cittadino comune. Oggi il disagio (comunque sempre meno), avendo in mente questa fase di passaggio dall'uno all'altro modello, è qualcosa che va collocato fuori: le comunità stanno tutte in campagna, i grossi istituti sono chiusi, quindi qui si potrebbero aprire molte speculazioni filosofiche, però è un fatto di realtà che il passaggio comporta anche un passaggio dalla gestione di un disagio all'interno di una struttura al passaggio di una gestione del disagio in mezzo alla strada; in mezzo alla strada non lo possono gestire soltanto alcuni operatori, bisogna che ci sia una rete, che sostenga. Allora gli operatori possono tenere la regia, insieme all'utente, di un progetto, lo possono articolare, possono fare emergere dei bisogni, possono soddisfarli con le risorse messe a disposizione dal soggetto . Però la rete ci vuole; la rete è fatta dal commerciante, dall'artigiano che da la disponibilità della borsa-lavoro, è fatta da un condominio che accoglie in modo diverso dal nostro, una casa famiglia per adolescenti... questo è un passaggio, certamente lungo e che richiederà molti investimenti, molte energie, che però non possiamo perdere d'occhio altrimenti questi progetti, questi servizi sperimentali e cos" innovativi, rischiano di fallire proprio in virtù della loro innovatività. Rischiano di fallire perché non hanno gli strumenti per essere agiti. Concludo questo primo punto e ne porto un altro molto sinteticamente.

Quello della modalità dell'approccio che accennavo prima. Vi porto un'esperienza che già Bartolucci ha citato in precedenza che è relativo al progetto Mosaico. Il progetto del



Comune di Roma finanziato alla Cooperativa "Il Cammino", al Caleidoscopio, Tenda e Parsec, da realizzare sul territorio di Roma. E' un progetto di prevenzione, ricerca, informazione, sull'uso e abuso di nuove sostanze. anche l', il problema che noi ci siamo posti, è stato come andiamo (ci sono altre esperienze in questo campo), la difficoltà è stata quella di contattare le persone. Noi ci siamo posti il problema: come facciamo, come andiamo al nostro target che è 15/25 anni, al nostro destinatario che è un utente che non ritiene di avere dei problemi, ma sta benissimo, è inserito, lavora, ha relazioni affettive stabili, ma questo potrebbe comportare un rischio. I luoghi d'intervento sono stati strade, piazzette, muretti, discoteche, quelle più "tozze" dal punto di vista dell'extasis che si "cala", cos' si dice, e quindi che cosa facciamo per agire questo progetto? Abbiamo tentato delle sperimentazioni che sono quelle, appunto, del politaint: in discoteca non andiamo per fare dei contatti, andiamo lì, mettiamo il nostro banchetto, iniziamo con i colori a pitturare dei loghi tribali che abbiamo sul nostro campionario; questo attira, perché le persone vengono: "...ma quanto si paga, quanto costa questa pittura. No, non costa niente, fa parte di un'iniziativa..." e si stabilisce un contatto. Naturalmente per fare un logo con la pittura ci vuole qualche minuto, 10 minuti ci vogliono, e quindi il contatto è stabilito. Questo spazio si utilizza per utilizzare il nostro materiale cartaceo, che è stato prodotto, creato, con la selezione di tutto il materiale esistente in Europa, sul fenomeno. Lo abbiamo selezionato ed elaborato con un linguaggio con una grafica seducente, accattivante; questo funziona anche perché c'è un tipo di materiale che usiamo che stamattina ho sparso un po' e che qualcuno ha preso, che prevede un'interazione nello scambio d'informazione. Noi abbiamo un glossario, carino, con il nome di tutte le pasticche che si usano, e ce ne sono più di 180 tipi, e vicino un concetto di prevenzione. E' molto accolto dai ragazzi. In fondo abbiamo messo una frase che suona: "questo è quello che sappiamo noi, voi sicuramente sapete qualche altra cosa, scrivetela e mettetela nell'urna" ed abbiamo un'urna piena di contributi. Il nostro atteggiamento in questo progetto è l'atteggiamento dell'antropologo; non è l'atteggiamento di quello che sa, di quello che conosce e che vuole trasmettere delle verità. E' quello di colui che alcune cose le sa, e quindi le vuole dire, e molte cose non le sa, e quindi le vuole ascoltare.

Questa è la conclusione, ve l'avevo già data e grazie.

## **Antonia Piazza (e l'equipe Eco del Ce.I.S. di Roma)**

Prima di tutto mi preme dire quanto sia il piacere e l'interesse nel partecipare a questo convegno, che ci sembra esprima sia un approdo che un punto di partenza.

Un approdo preannunciato dall'invito di Arnaldo Novelletto alla fine del convegno di Napoli a cercare nuove vie all'intervento. E soprattutto l'approdo di quei contenuti che la sensibilità e la pratica di parecchi operatori coinvolti in questi anni nel lavoro con l'adolescenza sentivano esserci nella richiesta dei ragazzi stessi, e anche praticavano operativamente, ma che vedono in questo convegno forse un primo momento di ufficialità e di elaborazione.

Già leggere sul programma di non medicalizzazione della struttura dei servizi e del rapporto con i giovani utenti, di superamento tra intervento sanitario e intervento sociale fa sentire che queste nuove vie sono aperte. Per non citare poi quanto \_ stato espresso nei vari contributi.

Diceva ieri Arnaldo Novelletto, commentando la ricerca dell'Osservatorio sul disagio dell'adolescenza, che gli operatori ci sono; \_ vero, e i loro contributi sul proprio intervento che la ricerca ci rimandava esprimono quanto s'investano della complessità, della fatica che l'operare con gli adolescenti richiede.

Chiedono di essere sostenuti; chiedono formazione.

E arriviamo al punto di partenza che ci auguriamo questo convegno possa significare. In che senso? Giovanna Montinari, nella sua bella relazione, ha sottolineato l'interazione tra offerta e domanda di prestazioni, oggi ci chiediamo quali offerte per quali bisogni, ha detto. Bene, e parlo anche della nostra esperienza ad ECO, il bisogno fondamentale di un'operatività col disagio dell'adolescente pensiamo sia un'equipe multidisciplinare integrata e coesa, capace di pensiero strategico condiviso, di progressiva costruzione di processi di lavoro partecipati attivamente dagli operatori, capace di esperienze lavorative gestite a più voci, con ascolto e integrazione reciproca e con la disponibilità personale ad essere attenti all'ascolto dell'altro.

Mi viene in mente un ragazzo del nostro centro che una volta ha detto a una mia collega, e non sto a spiegarvi riguardo a quale strategia manipolativa: "tu non dici niente senza consultarti con la tua amica Antonia, eh?", in fondo ben contento che fosse così.

Con questo intendo l'integrazione interna all'équipe di un singolo servizio, ma nel convegno si sta parlando di pubblico, di privato sociale, di realtà di servizi che fanno riferimento a un territorio e che suscitano per loro natura l'immagine di un intervento di rete. Tra servizi diversi, ma anche tra realtà operative che abbiano gli stessi obiettivi: in fondo perché un adolescente di Monterotondo deve venire in zona Fiera di Roma? Allora questa cultura dell'integrazione \_ importante a tanti livelli: \_ competenza, \_ formazione, \_ razionalizzazione dell'intervento, \_ risposta ai bisogni dell'utenza.

E alla luce di queste considerazioni che ci è parso così importante il cenno fatto da Novelletto, parlando delle risposte che forse potrebbero scaturire dalla collaborazione tra Osservatorio e Comune di Roma (se non abbiamo frainteso), a lavori di gruppo che realizzino questo confronto formativo tra diverse professionalità e tra équipe di servizi diversi.

E qui mi fermo. Nel poco tempo ci sembrava più importante dire questo che illustrare la nostra attività.

Comunque, parafrasando il titolo del convegno "parlare con gli adolescenti", la nostra scelta, come centro che offre la semiresidenzialità, \_ quella di stare, agire, con gli adolescenti, naturalmente con estrema flessibilità nei confronti dei bisogni individuali. Dire questo \_ solo l'inizio di un discorso, ma mette l'accento su quella sperimentazione dell'adolescente per tentativi ed errori alla scoperta di nuove funzioni di cui parla Senise, e risponde alla profonda convinzione che aprire o ri-aprire spazi di relazione tra adolescenti e adulti competenti, tra adolescenti e gruppo dei pari e tra adulti competenti tra loro significa confermarli nella loro capacità di identità e di autonomia.

## **Le esperienze della Cooperativa "Rifornimento in volo"**

### **La funzione dell'accoglimento**

**A cura di: Cordiale S. , Biondo D., Cocciantè Q., Massoni C., Natali M.F., Venanzi M.**

Come già è stato evidenziato da numerosi Autori, l'adolescenza rappresenta, una fase dello sviluppo con caratteristiche e bisogni specifici centrati sul fisiologico processo di individuazione e di autonomizzazione che si opera attraverso l'articolazione tra la realtà interna e la realtà esterna. In questo contesto ci sembra che un'istituzione per adolescenti possa essere più facilmente fruibile qualora riesca ad assicurare un posto privilegiato alla dimensione transizionale essere cioè un "luogo terzo" (Jeammet) tra mondo interno e mondo esterno, suscettibile quindi di modificazioni creative e di diversificate capacità espressive. Inoltre in questa delicata fase della vita, per il profondo bisogno dell'adolescente di un apporto esterno che possa sostenere le sue risorse interne, risulta particolarmente importante il gioco delle identificazioni con le figure significative con cui l'adolescente costruisce il proprio mondo di relazione. Per favorire questo processo evolutivo e la progressiva definizione della identità personale dell'adolescente, la Cooperativa Sociale "Rifornimento in volo" ha elaborato uno spazio di accoglimento libero, gratuito e non formalizzato per gli adolescenti, i giovani adulti e chi li circonda. L'idea è quella di una struttura capace di mettere in rete l'adolescente con il suo contesto e le eventuali risorse e con il nostro contesto e la nostra capacità di rispondere ai suoi bisogni. Ciò significa cercare di raggiungere non solo i giovani problematici ed a più alto rischio sociale ma anche e soprattutto quei ragazzi che non sanno riconoscere un proprio bisogno e non sanno esprimerlo né attraverso le parole né attraverso comportamenti manifesti o sintomatici. La sede della cooperativa, collocata vicino all'università "La Sapienza". È facilmente raggiungibile con autobus e metropolitana e si trova, come luogo fisico, "sulla strada". Ha un ingresso un po' più appartato con un giardino proprio per facilitare l'accesso e l'anonimato dei ragazzi che possono rivolgersi direttamente a noi senza la necessità di un appuntamento. La struttura dell'accoglimento È aperta tre giorni alla settimana per quattro ore, sia di mattina che di pomeriggio ed è organizzata con la presenza di due operatori, stabili per ogni turno, in modo da garantire una continuità di contatto con l'adolescente che ne facesse richiesta. La presenza di due operatori ci sembra necessaria per diluire investimenti da parte degli adolescenti a volte troppo intensi e poco maneggevoli in un rapporto duale. Il lavoro dell'accoglimento coinvolge tutti i soci ed impegna figure professionali diverse: Psicologi, Assistenti Sociali, Educatori, Psicopedagogisti, Psichiatri e Psicoterapeuti, con un background formativo specifico sull'adolescenza ad orientamento psicodinamico. L'accoglimento si propone come una offerta di ascolto centrata sulla

capacità empatica degli operatori di cogliere nel qui ed ora la domanda manifesta e latente dell'adolescente e di chi lo accompagna e di renderla comprensibile ed orientabile verso nuove soluzioni. Altrettanto importante è la possibilità di accogliere in questo spazio le domande, le perplessità, la confusione di quel mondo adulto (genitori, insegnanti, operatori sociali etc) che vive a contatto con i giovani.

L'accoglimento può essere così un luogo di discussione, riflessione ed elaborazione ma anche uno spazio di orientamento sui bisogni dei giovani, utilizzando a tale scopo un'aggiornata banca dati sulla città di Roma.

Questo primo anno di attività, così ricco di stimoli e sollecitazioni ci ha condotto, anche attraverso i regolari incontri di gruppo degli operatori ad interrogarci soprattutto sul momento dell'accoglimento che sembra porsi ad un crocevia tra la cura e l'accompagnamento del processo adolescenziale nel suo dispiegarsi che possiamo incontrare nei suoi momenti critici attraverso le situazioni di urgenza e l'intervento sulla famiglia. Quindi che senso dare al primo incontro con l'adolescente e/o con la famiglia? quali obiettivi prefiggersi? limitarsi a raccogliere informazioni o tentare alcuni commenti interpretativi che aiutino l'interlocutore a prendere consapevolezza dei diversi livelli della sua domanda? Presentare la gamma degli interventi della Cooperativa o limitarsi ad accogliere ed analizzare la domanda dell'utente? Dare l'appuntamento successivo o lasciare al cliente la scelta di rifarsi vivo? quando rimandare ad un -altro incontro di accoglimento oppure proporre una psicoterapia o altre forme di intervento? Chiedere all'operatore che svolge l'accoglimento di farsi carico del successivo eventuale intervento o prevedere fasi distinte condotte da operatori diversi? Quando prevedere lavori separati fra ragazzi e genitori? Domande non solo lecite ma anche indispensabili nel lavoro con gli adolescenti. Queste riflessioni sulle situazioni che via via si presentavano ci hanno consentito di individuare alcune importanti funzioni. Dell'accoglimento

1) Offrire uno spazio di ascolto privilegiato per le richieste concrete dell'adolescente in modo tale che possa sentirsi riconosciuto ed aiutato ad esprimere e a dare valore ai propri bisogni.

2) Essere in grado di decodificare la richiesta , anche sommersa , dell'adolescente.. Questo intervento trasformativo presuppone la capacità di un ascolto empatico negli operatori e la possibilità di chiarire parole ed atteggiamenti anche mettendo in relazione aspetti che non sembrano apparentemente tra loro connessi ;

3) proporre una esperienza di integrazione tra la versione dell'adolescente della propria storia personale e d il mondo che lo circonda cercando di facilitare anche nell'adulto nuovi modi per comprendere e relazionarsi con l'adolescente.

4) Assicurare alla fine della fase dell'accoglimento un orientamento e qualora ce ne fosse bisogno una presa in carico nella cooperativa. E' importante che nella mente degli operatori

dell'accoglimento ci sia lo spazio per la proposizione di un eventuale proseguimento degli incontri. Infatti la complessità delle dinamiche giovanili favorisce una flessibilità nelle proposte di intervento che possono e devono andare oltre la formulazione di un trattamento psicoterapico per dare spazio ad interventi differenziati, anche di tipo socioeducativo, dove la realtà esterna e l'oggetto concreto costituiscono gli strumenti di partenza privilegiati (Pelanda 1997).

Proponiamo ora alcuni dati relativi agli accoglimenti svolti dal Novembre 96 al Luglio 97.

Abbiamo ricevuto un numero complessivo di 60 richieste di accoglimento: 20 accoglimenti hanno riguardato operatori di Servizi Pubblici, privati, del privato Sociale e dell'Istituzione Scuola; 40 accoglimenti sono stati richiesti da adolescenti con una prevalenza del sesso femminile con una media di 17,6 anni. Gli elementi significativi riguardano in primo luogo la modalità del primo contatto con la Cooperativa. La percentuale maggiore (43%) esprime una richiesta formulata dall'adolescente accompagnato dai genitori, principalmente dalla madre (23%). Nel 13% dei casi l'adolescente si presenta da solo e/o accompagnato da un coetaneo. Ci sembra inoltre utile sottolineare che in un numero significativo di situazioni la domanda di accoglimento viene posta in prima istanza dai genitori e soprattutto dalla madre.

Le motivazioni che inducono gli adolescenti a riferirsi allo spazio dell'accoglimento, spesso esprimono confusione su tematiche come l'educazione sentimentale, la scuola, l'organizzazione del tempo libero, gli amici, la famiglia, sentimenti che li fanno sentire minacciati nella loro capacità di funzionamento autonomo e molto preoccupati per il futuro. Sandra, una studentessa universitaria di 20 anni, racconta che la madre di una sua amica, avendo notato la sua tristezza, per la conclusione della sua storia d'amore le aveva consigliato di rivolgersi alla nostra cooperativa. Dice di essersi sentita sollevata all'idea di poter parlare con qualcuno ed aggiunge che i suoi genitori non sanno che lei è qui perché, spiega, "voglio che sia una cosa mia". Molti adolescenti, come Sandra, esprimono un fisiologico bisogno di segretezza. A volte però, l'adolescente può mostrare la necessità di rendersi autonomo dai genitori in modo troppo rigido, acritico. In queste situazioni la sensazione dell'adolescente di essere incastrato, costretto sembra essere l'inverso di una grande sete di ricevere per coprire un sentimento di inquietudine, di incertezza, di vuoto interiore (Jeammet).

Il senso di confusione e di minaccia che colora il sentire dell'adolescente molto spesso sembra coinvolgere anche i genitori che si mostrano disorientati ed intimoriti dalla crescita dei figli. In alcune famiglie sembra bloccarsi ogni possibilità di comunicazione evolutiva tanto da non consentire nella mente dei genitori uno spazio adeguato per comprendere i bisogni più profondi del figlio adolescente. Come i signori Rossi che, pur dicendosi molto preoccupati per il figlio Paolo di 15 anni che da qualche mese ha abbandonato la frequenza

scolastica, litigano intensamente tra di loro, esprimendo rancori e rivendicazioni lasciando il ragazzo attonito e silenzioso senza la possibilità di esprimere in prima persona il suo punto di vista.

La popolazione che si è rivolta all'accoglimento È molto diversificata sia per aree psicopatologiche che per provenienza sociale. Ci siamo accorti che un elemento comune sia nelle famiglie che nei ragazzi È rappresentato dall'idea di uno spazio per gli adolescenti o per quelle parti adolescenti degli adulti sentite incomprese ed angosciate. La madre di un ragazzo obeso ci telefona chiedendoci se "siamo quelli di quel coso in volo" e nell'incontro di accoglimento gli operatori si domandano più volte chi devono accogliere se una madre adulta e confusa o un figlio saggio e grasso. Ma in accoglimento vengono anche adolescenti che hanno preso un primo contatto telefonico con la Cooperativa, direttamente o indirettamente, attraverso la nostra linea verde e che possono venire per un solo incontro

“Ho sempre pensato di essere una schizofrenica”, ripete con drammatica ritmicità una giovane di venti anni dando, così, una irrevocabile definizione di se che non concede spazio ad alternative. Ma sullo sfondo appare progressivamente un contesto familiare confuso nello scambio dei ruoli sempre vissuti rabbiosamente e contesi a suon di coltelli, ceffoni, pugni, provocazioni, minacce con la pistola..

La svolta per questa ragazza è stata quella di aver “rivelato” a qualcuno la violenza in famiglia in un primo momento attraverso lo strumento del telefono e l'intermediario di una parente che denuncia. In seguito il suo arrivare personalmente all'accoglimento sembra rappresentare lo svelamento della sua sofferenza in un luogo che ha garantito di poterla accogliere senza spingerla a farsene totalmente carico.

Per quanto riguarda l'evoluzione, nel 60% dei casi l'accoglimento sfocia in una richiesta di proseguimento degli incontri e di approfondimento che può riguardare l'adolescente, i genitori, o la famiglia con diversi livelli di intervento. Infatti oltre ad un sostegno psicologico individuale o di gruppo per gli adolescenti e/o le famiglie, la cooperativa prevede gruppi di attività psicopedagogiche per gli adolescenti, spazi di discussione per i genitori, educatori ed insegnanti in crisi di rapporto con i loro ragazzi, consulenze a Comunità ed Istituzioni Pubbliche e private che si occupano di adolescenti e di disagio giovanile. Alcuni operatori sono disponibili come accompagnatori specializzati nel disagio mentale grave. Queste figure permettono all'adolescente di fare esperienze formative attraverso programmi di attività di tempo libero: è un fare con vere e proprie esperienze strutturanti in un ambiente di vita organizzato e con figure di riferimento privilegiate.

Per concludere, non volendo caricare di troppa enfasi l'accoglimento, di cui la letteratura psicologica dell'adolescenza è ricca, ci sembra di poter dire che l'area dell'accoglimento può essere paragonata a quella parte di territorio delle frontiere in cui le popolazioni si

incontrano, si scambiano segnali, linguaggi e cercano di comprendersi alla luce della propria cultura e con la tensione della conoscenza verso l'altro.



## **167-294985 LINEA VERDE per l'ascolto e l'accoglimento telefonico degli adolescenti.**

**a cura di Elena Baratti, Angela Castellano, Luca Lo Cascio, Sergio Mangiapane**

### *Perché una Linea Verde?*

- Un lunedì mattina troviamo sulla segreteria un messaggio registrato durante il week-end: "Sono Tiziana, ho un problema, credo di essere bulimica, mi succede da molto tempo ma non l'ho mai detto a nessuno, volevo sapere se posso venire a parlare con voi". -

Voglio sottolineare che la segreteria del nostro numero verde non invita espressamente a lasciare messaggi, informa soltanto gli utenti sull'orario quotidiano di attività del servizio. Tuttavia Tiziana, come altri giovani, ha lasciato un messaggio, a conferma del fatto che i loro bisogni, nello specifico il bisogno di parlare dei propri problemi, non hanno orari. E a questi bisogni si deve rispondere con un ascolto tempestivo.

Quando abbiamo progettato la Cooperativa abbiamo previsto l'istituzione del numero verde, come un servizio integrato con gli altri interventi, direttamente connesso ai nostri scopi, che qui ricordo brevemente:

- prevenzione del disagio adolescenziale in tutte le sue forme e nei contesti pertinenti, in primo luogo famiglia

- accoglimento delle situazioni di crisi con risposta in termini di aiuto all'attivazione delle risorse individuali per la ridefinizione dei propri bisogni, con eventuale rinvio per la presa incarico a strutture competenti, compresa la nostra.

Questa impostazione di lavoro prevede necessariamente la massima facilitazione per l'accesso - sia nel senso di raggiungere fasce di popolazione più ampie possibili, sia nel senso di permettere il contatto a coloro che avvertono varie forme di disagio ma non si sentono/non sono stati ancora diagnosticati "malati", e a coloro che vogliono parlare per confrontarsi con un adulto esperto sui loro problemi di relazione familiare e sociale, di identità sessuale e su ogni altro aspetto che caratterizza la fase evolutiva dell'adolescenza.

La telefonata, gratuita e anonima, con immediato livello di visibilità, diventa il canale più diretto per raggiungere questo scopo.

### **LA GESTIONE DELL'ASCOLTO TELEFONICO**

Prima di attivare la linea abbiamo definito il modello di gestione delle telefonate, escludendo da subito, anche sulla base dell'analisi della tipologia dei numeri verdi, ciò che "non deve essere", vale a dire né "telefono amico", né "momento di diagnosi clinica e terapia", né all'opposto semplice "centralino di smistamento".

Abbiamo invece messo a punto un percorso di ascolto secondo una dimensione di orientamento, piuttosto che clinica.

Vorrei chiarire questo aspetto, anche come contributo alla riflessione che si sta sviluppando in questi anni a seguito dell'incremento delle linee di ascolto.

La comunicazione telefonica, come è noto, se riduce il potenziale di reciproca comprensione tra gli interlocutori per la mancanza di segnali non verbali, offre viceversa i vantaggi che derivano dalla mediazione del contatto, quali la sensazione di non scoprirsi, la non obbligatorietà del rapporto, la diminuzione del senso di inferiorità e del grado di autorità dell'adulto (ciò in particolare quando il chiamante è un adolescente). Gli interlocutori stabiliscono tra loro una condizione di spazio separativo ottimale, sono sufficientemente vicini per la percezione emotiva e contemporaneamente abbastanza distanti per permettere al chiamante di pensare, cioè di sviluppare delle modificazioni circa la propria modalità di valutazione del problema posto.

- Telefona una nonna. Descrive con toni angosciati la situazione della nipote Martina di 20 anni: la ragazza ha avuto sin da bambina un comportamento ribelle e una situazione di convivenza molto conflittuale con la madre (figlia della chiamante) e il suo attuale marito; i rapporti sono peggiorati -anche con atti di violenza reciproca- da quando la madre è incinta e ha bisogno di tranquillità. Martina, studentessa brillante al liceo, ha ora lasciato l'università e la casa della madre per vivere con un gruppo di sbandati. La nonna non trova soluzioni, dice letteralmente: "non posso parlare a mia figlia perché lei si sente accusata da me di essere una cattiva madre, non riesco a parlare con mia nipote Martina perché lei ha sempre negato di avere problemi, mi dice: nonna, non sono io la matta, quelli matti sono mia madre e suo marito". Inoltre la signora non ha mai osato rivolgersi ad istituzioni pubbliche perché il genero lavora in un organismo statale-.

Nel corso del colloquio l'operatrice aiuta la signora ad abbandonare il discorso sul passato per focalizzare il suo pensiero sul "qui ed ora", vale a dire sulle risorse che la signora può impiegare immediatamente, alla fine della telefonata, per aiutare la nipote: quindi parlarle della sua preoccupazione e del desiderio di aiutarla e informarla che a questo scopo ha chiesto lei stessa aiuto, telefonando al nostro numero verde.

Mi sembra corretto riferire lo sviluppo di questo caso: una settimana dopo la telefonata la nonna è venuta insieme alla nipote presso la nostra sede e dopo l'accoglimento è seguito un progetto di intervento per Martina.

Questo caso esemplifica ciò che intendiamo per dimensione di orientamento: se la tecnica di conduzione del colloquio è indubbiamente mutuata dalla clinica, il significato

dell'intervento è invece propriamente orientativo, in quanto diamo all'interlocutore l'opportunità di ripensare ai motivi del suo disagio, di circoscrivere e riformulare il suo problema; alla fine della telefonata deve poter "succedere qualcosa" in termini di possibilità di attivare risorse sul piano personale, familiare o eventualmente presso servizi competenti.

E la telefonata si conclude con una restituzione in termini di riformulazione condivisa del problema posto.

Il gruppo che si occupa della linea verde è attualmente composto da otto operatori che si alternano nelle ore di ascolto; partecipano come osservatori due studentesse di psicologia, che svolgono sull'argomento la loro tesi di laurea.

### *La tutela dei dati personali*

Ci siamo posti alcuni problemi in merito alla riservatezza e all'uso dei dati personali che sono comunicati all'interno della relazione telefonica. .

In particolare abbiamo valutato l'opportunità di registrare le telefonate per farne oggetto di ricerca all'interno del nostro gruppo, ricerca finalizzata alla progressiva messa a punto di una metodologia di ascolto e risposta uniforme, al di là dello stile comunicativo personale degli operatori addetti al servizio. Tuttavia abbiamo al momento rinunciato, in quanto a seguito della recente legislazione sulla privacy la registrazione delle telefonate è possibile solo con il consenso esplicito del soggetto.

Di fatto rileviamo che i nostri interlocutori, che esordiscono sempre in modo anonimo, in molti casi dichiarano poi spontaneamente il loro nome, così come noi operatori, se richiesti. Abbiamo comunque predisposto due protocolli di registrazione, uno per l'interlocutore adolescente e uno diverso per il genitore o altro adulto che chiama, che compiliamo alla fine della telefonata. Qui annotiamo i dati personali, il problema esposto, la tonalità della comunicazione e le reazioni dell'operatore, la riformulazione condivisa della domanda, l'eventuale invio all'accoglimento presso di noi o ad altre strutture.

### *La pubblicazione del numero verde*

L'utilizzo di un numero verde è direttamente conseguente alla sua diffusione, per cui è prioritaria un'azione programmata di pubblicizzazione in tempi e modi successivi. In questi pochi mesi di attività e soprattutto tenuto conto delle risorse di cui disponevamo, abbiamo cercato forme di pubblicizzazione gratuita, quindi limitata alla stampa, con articoli e interviste apparsi sulla cronaca cittadina di alcuni quotidiani e alla RAI regionale.

Solo a settembre, grazie alla collaborazione con l'assessorato ai trasporti del comune di Roma, abbiamo potuto appendere dei cartellini informativi sui mezzi ATAC.

### *Primi risultati dell'ascolto telefonico*

La linea è attiva da maggio, ogni giorno ferialmente dalle 14 alle 16, fascia oraria che abbiamo ritenuto favorevole per gli adolescenti che rientrano a casa dopo la scuola.

Durante il resto della giornata e negli week-end, come ho precedentemente detto, un messaggio telefonico rimanda alla suddetta fascia oraria.

Dall'attivazione del servizio abbiamo avuto circa 150 contatti telefonici, di cui oltre due terzi registrati nella segreteria fuori orario di ascolto; queste chiamate hanno evidentemente un significato esplorativo, di verifica del numero, di curiosità, di difesa. E' importante sottolineare che il flusso delle telefonate ha un picco in concomitanza con ogni uscita pubblicitaria; infatti nel giorno di pubblicazione di un articolo su un quotidiano e in quelli immediatamente successivi registriamo 15/20 contatti, poi i contatti diminuiscono sino al successivo momento di informazione. Considerando ora solo le telefonate che abbiamo effettivamente gestito durante le circa 120 ore di ascolto in poco più di tre mesi possiamo fare alcune considerazioni.

Ogni 10 telefonate 7 sono state di genitori: questo dato è certamente conseguente al tipo di pubblicizzazione tramite quotidiani, che sono letti dagli adulti. E' indicativo il fatto che nei primi giorni di settembre, quando sono stati appesi i cartelli informativi del numero verde sui mezzi dell'ATAC, le telefonate di adolescenti sono raddoppiate.

Hanno chiamato direttamente solo le ragazze, dai 13 ai 27 anni, studentesse e lavoratrici (le poche telefonate di maschi sono state di scherzo o di curiosità e subito interrotte), mentre i genitori che hanno chiamato hanno figli maschi e femmine in proporzione uguale. Come Tiziana che ho citato all'inizio di questa comunicazione, così tutti gli adolescenti hanno utilizzato la linea verde per entrare in contatto PER LA PRIMA VOLTA con un centro di aiuto psicologico. E come Tiziana, alcune sono venute all'accoglimento presso la nostra sede e in alcuni casi abbiamo proposto un rinvio ad altre strutture, quali un consultorio.

Allo stesso modo i due terzi dei genitori hanno usato il telefono per parlare PER LA PRIMA VOLTA dei problemi dei loro figli; molti esordiscono in questo modo: "Ho letto l'articolo sul giornale, mi sembra la descrizione di mio figlio.....; oppure: "è da tempo che penso di rivolgermi a un centro per chiedere aiuto per mio figlio/a, ma non è facile trovare il posto giusto, volevo saper da voi....."

La casistica che si rileva da queste telefonate riguarda: difficoltà scolastiche, conflittualità familiare, isolamento sociale, anoressia/bulimia, sintomi ansioso/depressivi con idee suicide.

Gli altri genitori che hanno telefonato (un terzo del totale) hanno figli in terapia, con casi di gravi patologie a esordio infantile e breakdown; con loro si è parlato dell'opportunità di

mantenere il rapporto con il centro o i terapeuti di riferimento, e in alcuni casi abbiamo prospettato l'accoglimento presso la nostra sede per valutare un progetto di interventi integrativi per i ragazzi, quale la partecipazione a gruppi di attività o psicopedagogici.

### *Conclusioni*

Questi pochi mesi di esperienza ci hanno dato due riscontri significativi.

Uno è l'uso corretto del numero verde da parte dell'utenza: non tanto nel senso di assenza di telefonate di scherzi o insulti, quanto proprio nelle motivazioni che hanno spinto i ragazzi e i genitori a chiamarci. Non sono mai state infatti telefonate di puro sfogo o bisogno di ascolto generico, ma i nostri interlocutori hanno espresso richieste di aiuto e di intervento pertinenti con il servizio di aiuto psicologico che la nostra cooperativa si propone. L'altro aspetto riguarda il carattere di urgenza che un immediato contatto telefonico può soddisfare. Come è già stato discusso durante questo convegno, non ci riferiamo all'urgenza clinica, ma al carattere d'urgenza che, soprattutto per l'adolescente, può assumere il bisogno di rivolgersi a qualcuno.

Un accoglimento telefonico tempestivo come "occasione da cogliere al volo".

Per questo è necessario un servizio di ascolto attivo tutto il giorno e un'azione capillare di informazione e pubblicizzazione per far conoscere il numero verde; questo è il nostro obiettivo di lavoro, in modo che il NV diventi uno dei riferimenti nella città per gli adolescenti e i genitori.

## **L'Adolescente e la Scuola**

**di Raffaella Di Giovanni**

Come dice Winnicott: "Compito della società è accompagnare il processo evolutivo naturale dell'arco di vita dell'adolescenza, nell'idea che la migliore cura sia il passare del tempo."

Abbiamo molto parlato in questi giorni e ci siamo anche interrogati su quali siano gli aspetti peculiari dell'età adolescenziale. Sappiamo che il problema si presenta complesso anche, per così dire, per le molteplici sfaccettature che emergono nelle diverse situazioni in cui lo affrontiamo. L'adulto deve sopportare che gli adolescenti transitino, per un certo periodo, in una fase in cui si sentono, per così dire, futili e non hanno ancora trovato se stessi. Compito dell'adulto diviene, quindi, "sostenere" questo processo evolutivo. Le richieste dell'adolescente poi, emergono in una sorta di doppio movimento: da un lato vi è il bisogno di evitare false soluzioni e compromessi, sentirsi reali e, nello stesso tempo, sopportare di non sentirsi tali.

Dall'altro lato, emerge il bisogno di sfidare un ambiente in cui, tuttavia, tale provocazione possa essere tollerata e assicurata la necessità di dipendenza. In altre parole, la società deve essere in grado di accettare la crisi depressiva dell'adolescente come un processo naturale di crescita, intesa appunto come distacco dagli oggetti primari, con il reggere, cioè sopportare, di non sentirsi ancora reali.

In tutto questo la scuola ha, in primo luogo, la funzione di aiutare l'adolescente a costruirsi uno spazio per uscire dalla solitudine, vogliamo dire, quella esistenziale, che è una delle trappole più spaventose. La solitudine fertile, attiva, è quella, invece, di riuscire a porsi davanti a se stessi, come ad uno specchio e poter fare il bilancio della situazione. Da lì partire per il confronto, che è il presupposto dello sviluppo mentale. Nelle scuole si crea la possibilità di aprire uno spazio di confronto - scontro con il gruppo dei coetanei e, nello stesso tempo, di porsi davanti agli adulti, presi e rifiutati come modello.

Palerò di un'esperienza molto significativa, vissuta in un liceo del centro di Roma, dove gli studenti attuavano l'autogestione ...?: eravamo stati invitati per un incontro informale.

Fui accompagnata da Marco in un'aula che divenne a poco a poco gremita di ragazzi, che nella mattinata si avvicendarono a più riprese. L'aspetto informale della situazione in cui siamo trovati penso sia stata molto significativa sia per i ragazzi che per me. In modo particolare mi ha permesso di vivere un'esperienza molto illuminante per la conoscenza delle dinamiche degli adolescenti nell'ambiente scolastico.

Questi giovani studenti si muovevano liberamente, scegliendo lo spazio e le modalità a loro più congeniali, dando anche a me la sensazione di essere pienamente a mio agio e il dialogo divenne molto facile. Questi adolescenti stavano vivendo l'esperienza di provare a

crescere e a “farcela da soli” e si ponevano di fronte a me, adulto, dandomi la funzione di specchio, per potersi pi ritrovare e dare una lettura delle proprie emozioni.

Entusiasmo e ansia si alternavano a sentimenti di timore e rassicurazione, che acquistavano spessore nel prendere contatto con i loro vissuti emotivi.

Alcuni ragazzi dicono... “ho cattivi insegnanti...” in quasi tutte le materie e poi: “... in un certo senso é proprio cosí, certo ci sono anche eccezioni... i bravi professori..!”

L’atto dell’apprendimento si basa quindi sulla duplice rappresentazione dell’insegnante come referente del sapere e come “buona figura paterna”. Il discorso degli alunni non è altro che una lunga variazione sull’immagine che essi hanno dell’insegnante.

Quando parlano dell’interesse per il proprio rendimento scolastico o delle proprie difficoltà, delle proprie gioie, delle proprie pene, tutto sembra riferirsi a questa figura e la tipo di relazione che si mantiene con lui.

Ciò che colpisce è che tale rappresentazione si concretizza su aspettative che si traducono per lo più in base a dati negativi: “quello che non si vorrebbe che l’insegnante fosse”. Come se emergessero in primo luogo un’immagine ideale dell’insegnante alla quale è fatto chiaro riferimento.

L’organizzazione del lavoro scolastico (orari, separazione delle materie e il sistema gerarchico dell’istituzione) favorisce l’emergere di rappresentazioni fantasmatiche di onnipotenza dell’insegnante nella sua classe. Da una parte contestato per la neutralità affettiva e dall’altra come stato di punti di riferimento del sapere e come una buona rappresentazione di una buona figura parentale. Emerge l’esigenza di preservare l’uguaglianza di diritto di ogni alunno a ottenere l’amore dell’insegnante.

Essi dicono “... che abbia sensibilità, ma la deve mostrare, soprattutto le sue preferenze...!”

“Non può mica stare senza sentimenti. Non si può mica mettere una macchina al suo posto ! ...No, è pur sempre un essere umano !”

Winnicot definisce la scuola come area intermedia di esperienza a cui contribuisce sua la realtà interna che la vita esterna.

Funzione di “rifugio”, dove la conflittualità nata fra le rispettive attese la frustrazione relativa al crollo delle illusioni, viene superata, quando l’individuo può sostenere la frustrazione e la delusione per il fatto che la realtà esterna non corrisponde alla realtà interne. La scuola diviene “uno spazio transizionale che assolve il duplice compito di far sentire l’adolescente a suo agio in modo da usare” la classe come situazione in cui esprimere il Sé più autentico e favorire, nello stesso tempo, il progressivo riconoscimento di un mondo esterno con cui confrontarsi, vissuto come occasione di esplorazione e conoscenza. C’è come il bisogno di un rapporto di reciprocità, di uno spazio condiviso, in cui ci sia uno scambio evolutivo e “non difensivo”.

Dice ancora una ragazza: “quello che conta è il primo contatto con gli alunni. Se il primo contatto è cattivo e ci accorgiamo che manca l'autorità ne approfittiamo... e basta”.

Si vede subito... fin dall'inizio dell'anno...”.

Nello stesso tempo la massività viene vissuta come un grosso rischio e evoca il bisogno di uscire per non restare intrappolati. Per alcuni c'è la consapevolezza dell'ambivalenza fra il bisogno di essere libere e, contemporaneamente, sentirsi protetti.

Come pure del timore, da parte del genitore, a lasciarli andare e le difficoltà, da parte loro, di mettere a disposizione la propria esperienza di adulti, mettendo in discussione i propri dogmi.

Infine l'importanza fondamentale dell'umiltà, che permette di accettare e rispettare l'altro.

Nel provare a farcela da soli, l'adulto deve porsi da riscontro e da spettatore, oltre che da propositore di esperienze.

“Infine la cultura andrebbe vista come sostegno del Sé, come sua fonte di rifornimento continuo e vitale.” (A.M. Di Santo)

Citazione: “Una studentessa descrive così piuttosto efficacemente il bisogno di rapporto: ‘prendimi per mano e insegnami a crescere... Forse al mio bisogno di unisce il tuo della mia innocenza, della mia ingenuità, del mio entusiasmo per non diventare vecchio e ottuso”.

Ciò dà vita alla trasmissione di un bisogno di amore e di abitudine alla ricerca, al riscoprire la realtà che (cito Freud): “.. nasce da quel tarlo di insoddisfazione che viene offerto ai discendenti e che è alla base del bisogno di cercare e andare oltre.”

Trovandomi successivamente a prendere contatto con insegnanti e genitori, in alcune scuole, i quali mi chiedevano di aiutarli a trovare un modo migliore per avvicinarsi ai propri alunni e ai propri figli, mi sono riportata, dentro di me, all'esperienza vissuta in mezzo ai giovani di quel Liceo, esperienza che mi aveva dato la possibilità di accedere in modo spontaneo al mondo dei bisogni e delle emozioni degli adolescenti nell'ambito delle strutture scolastiche e ho cercato di utilizzarle per costruire la strada di una migliore comunicazione.



## Interventi nella Scuola

### Lionello Petruccioli

La nostra cooperativa che nasce per aiutare gli adolescenti nel loro "volo", attraverso diverse fasi, verso la maturità, ha voluto interessarsi anche alla scuola media inferiore. In una occasione siamo stato contattati da una Scuola della periferia di Roma per tenere degli incontri di gruppo in tre classi di terza media, al fine di approfondire dei temi di interesse comune ai ragazzi.

Questi studenti si trovano in quella fase così detta di preadolescenza in cui i ragazzi e le ragazze a questa età si trovano in una fase così detta di preadolescenza, un momento di passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza, denso di insidie, in quanto è in piena attività l'inizio di una rivoluzione psichica e fisica. non sono ancora veri adolescenti ma non sono più bambini. La scuola li accoglie all'inizio come una buona madre e alla fine diventa una madre conflittuale, spesso cattiva che abbandona, e che va abbandonata.

In un incontro questi ragazzi si lamentavano che gli insegnanti erano molto meno comprensivi rispetto a qualche tempo prima. Si lamentavano anche molto delle aspettative deluse nella scelta della scuola, perché si sono accorti che niente funzionava: la videoteca, la sala di computer, il teatro etc. Sembra proprio che la scuola, nel momento in cui stanno per finire e lasciarla per un altro istituto, si sia trasformata in una madre non più buona e ricca, ma cattiva e svalutata. "Gli insegnanti e la scuola non sono più quelli di una volta- dicono i ragazzi- sono cambiati"\_. Anche gli insegnanti, però, stentano a riconoscere dei ragazzi che non sono più bambini teneri, ma giovani adolescenti, che li contestano e li rifiutano.

Ricordo un insegnante che si lamentava che i ragazzi non erano più come quelli di una volta. Essi erano molto più irrequieti, molto più contestatori e molto meno rispettosi; e si chiedeva e mi chiedeva come mai. La domanda è molto complessa e presuppone risposte non solo psicologiche, ma anche sociologiche se vogliamo, però è indicativa di una situazione di misconoscimento e di incomprensione tra insegnanti e ragazzi. La contestazione e il rifiuto della scuola e degli insegnanti rispecchia una dinamica che è presente anche nei confronti dei genitori. Il trasferimento di queste dinamiche tra genitori ed insegnanti è stato abbastanza evidente in un incontro di gruppo in una classe in cui, assieme a me che conducevo, era rimasta, con il consenso dei ragazzi, una professoressa. Il tema che emerse in quella occasione fu quello del rapporto con i genitori. E' facile pensare che la presenza di una coppia di adulti in classe avesse stimolato la fantasia di una coppia genitoriale. La discussione andò avanti su questo, e si concluse con una

contestazione alla professoressa che sembrava avere una predilezione per alcuni studenti rispetto ad altri. Sembrava la protesta di un gruppo di fratelli nei confronti di una madre che aveva dei figli prediletti. Sembra ci sia una confusione tra un mondo pubblico (della scuola) e uno privato (della famiglia). E' evidente che i rapporti tra insegnanti ed allievi sono ricchi di dinamiche relazionali molto profonde, che rendono il lavoro dell'insegnante complesso e delicato, specialmente in questa età in cui l'azione e l'irrequietezza prendono il sopravvento sul pensiero: le emozioni sono più agite che pensate. Così durante un incontro abbiamo potuto osservare:

....All'inizio dell'incontro si fanno dei dispetti. Si danno dei colpi, degli schiaffi, i ragazzi i pugni sul braccio, le ragazze pizzicano. Un ragazzo mi mostra un livido sul braccio. ...Questo tipo di dinamica continua, e allora faccio notare che mi sembra non siano un gruppo-classe molto affiatato, si scatena un putiferio con uno scambio di accuse reciproche, per spiate fatte ai professori riguardo al fatto che qualcuno ha marinato la scuola. ancora altri tipi di tradimenti, accuse ora alle femmine che sono così, ora ai maschi che invece sono colà

.....Un ragazzo cerca di cambiare discorso e pacificare.... ....Quando sembra che il clima si raffreddi un ragazzo che era stato zitto fino a quel punto scatta sulla sedia e si rivolge ad un compagno, dicendo con un tono molto arrabbiato: "io vorrei sapere perché hai voluto rompermi l'orologio?". I suoi occhi emanavano una grande rabbia. Viene raccontato l'episodio, discutono cercano spiegazioni chiarimenti, si pretendono scuse.Ricominciano a discutere.

Probabilmente lo spazio protetto del gruppo ha consentito di parlare di una aggressività "conosciuta non pensata"(Bollas, 19 ), che all'inizio era essenzialmente agita, con pizzicotti pugni etc. Solo successivamente è stato possibile chiarire la vera natura di una emozione che serpeggiava, e sistemare delle questioni in sospeso.

A volte, l'aggressività è collegata ad una difficoltà scolastica; Ci fu un gruppo che si dimostrò estremamente difficile ed irrequieto. Colpiva la contestazione feroce della scuola, che era vista come una prigione, dalla quale i ragazzi e le ragazze non vedevano l'ora di evadere per potersi godere la vita fuori. Questa opinione era in relazione alla difficoltà ad affrontare l'insuccesso scolastico, il quale venne ben presto preso in considerazione e avviata una ricerca ed un chiarimento sulla sua natura e il suo significato.

Da ultimo e certo non per ultimo questi incontri ci hanno aiutato a osservare il funzionamento della mente di un primo adolescente. Consentitemi per questo di leggere alcune righe di una osservazione di un gruppo:

.....le ragazze parlucchiano di amori, e "fidanzamenti". Un ragazzo riporta tutto a fenomeni naturali chimici o fisici, esaltando il valore della "ragione" facendo discorsi cervellotici su questo e riportando tutto a reazioni chimiche cerebrali suscitando le proteste

dei compagni, ma lui continua a parlare della morte, e dell'amore, della potenza della ragione per capire questi fenomeni, che tutto è comprensibile e riportabile .

Dibattano a lungo tra loro. Alcune ragazze si staccano per prenderlo in giro alla lavagna, scrivono "(nome) scienziato". Parla della morte e della paura di questa, e di averla superata cercando di scoprire quello che sarà dopo. Gli altri non credono che sia possibile dare una risposta a questo argomento, e pensano che questa paura compaia quando si è tristi.

È molto evidente il modo differente di affrontare temi difficili e delicati come la morte o l'amore e l'ansia ad essi collegata. La maggior parte dei ragazzi e ragazze del gruppo erano proiettate nella vita, interessati a vivere le proprie emozioni, piuttosto che a teorizzarle. Il pensiero della morte era presente, ma non erano interessati a prenderlo in considerazione. L'altro sembrava lottare con una paura che tentava di controllare attraverso il pensiero e la riflessione, ma in questo modo riduceva tutto il suo mondo emozionale e fantasmatico a mere reazioni chimiche o fisiche. La dimensione del gruppo consente di affrontare un tema depressivo abbastanza profondo e forse per la prima volta il ragazzo aveva trovato la possibilità di esprimersi appieno e condividere con gli altri la sua paura. In definitiva il gruppo ha consentito quindi di dare un nome a questa paura.

Questa esperienza è tanto più importante se pensiamo che questi incontri erano stati organizzati dagli insegnanti più che richiesti dai ragazzi, e a volte si sentiva la preoccupazione che fossero stati organizzati per controllarli. Anzi in una classe questo venne chiaramente fuori. I ragazzi espressero l'idea che gli incontri fossero stati organizzati per capire come mai ora che mancavano pochi mesi agli esami, ancora non riuscivano ad applicarsi e a studiare in modo proficuo per superarli.

Ciononostante i ragazzi erano interessati a questi spazi, perché più volte alla fine dell'ora di incontro di gruppo si sono avvicinati per continuare a parlare e discutere.

Da queste osservazioni risulta utile la presenza di uno spazio di ascolto personale o di gruppo attraverso cui i ragazzi possano fare emergere i propri interrogativi e le proprie necessità, e trovare il modo migliore per farsi ascoltare.

Attraverso questi spazi sembra possibile riconoscere ansie e aggressività nascoste eppure presenti nei gruppi classe. La loro elaborazione consente di ristabilire nuovi equilibri più positivi e auspicabilmente promuovere la costituzione di gruppi classe più organici e produttivi, anche dal punto di vista dell'apprendimento. Così anche l'individuazione di aggressività che hanno la loro matrice nell'insuccesso scolastico possono trovare un contenitore in grado di elaborarle e prevenire l'abbandono e la dispersione.

Appare anche evidente l'importanza di riflettere sul modo di proporre questi spazi; perché seppure i ragazzi ne sentano l'utilità, quando sono proposti dall'Istituto sono sentiti con ambivalenza e rischiano di essere rifiutati. D'altra parte forse come già notava Kohut (1987)

l'aiuto offerto da una persona connessa con la gerarchia dell'istituto potrebbe essere più efficace, soprattutto quando non dovrebbe essere incoraggiato un eccessivo approfondimento nella relazione di transfert.

L'utilizzazione di operatori esterni alla scuola eppure operanti all'interno potrebbe contribuire a determinare la giusta distanza emozionale che consente ai ragazzi di sentirsi né troppo coinvolti né troppo poco.

Auspiciabilmente in futuro un importante compito di uno spazio di ascolto, sempre più strutturato nelle istituzioni accademiche, potrebbe essere quello di occuparsi anche di problematiche più profonde: quali quelle relazionali, o familiari, o di identità sessuale e personale; problemi alimentari o ansie di separazione, etc.

La precoce individuazione di soggetti a rischio e la possibilità di un intervento preventivo, sono il primo e forse più importante passo non solo per ridurre gli insuccessi scolastici, e la dispersione, ma anche per prevenire futuri disadattamenti sociali e eventualmente la delinquenza giovanile.

### *Insegnanti*

Sebbene, anzi proprio perché il nostro principale interesse sono gli adolescenti, non ci preoccupiamo solo degli studenti, ma anche degli insegnanti. perché i rapporti tra insegnanti ed allievi sono ricchi di dinamiche relazionali molto profonde. In particolare sono in gioco dinamiche transferali dei ragazzi verso gli insegnanti ma anche degli insegnanti verso i ragazzi. La situazione si complica ulteriormente, quando si pensa che ogni transfert determina delle risonanze interiori all'oggetto del transfert, cioè sviluppa un cosiddetto controtransfert. Ma ancora sono presenti dinamiche tra gli stessi insegnanti e tra gli insegnanti e le gerarchie scolastiche.

Proprio ultimamente siamo stati contattati da un gruppo di insegnanti di un liceo le quali si occupano in particolare di un centro di consulenza e informazione. Esse si lamentavano di avere molte difficoltà dall'ambiente scolastico nel loro lavoro di aiutare i ragazzi del CIC ad esprimere se stessi al fine di operare al meglio delle loro possibilità, a sfruttare al massimo le loro capacità mentali e le loro abilità o passioni. Ascoltandole si sentiva una profonda insoddisfazione e in noi sorgeva la domanda di come aiutarle ad aiutare i loro studenti.

L'insegnante che favorisce lo sviluppo dello studente, è un insegnante che non tende a reprimere le reazioni emotive che prova di fronte al ragazzo, ma tollerandole si sofferma ad interrogarsi sul significato del messaggio che questa interazione può contenere, e a cercare dentro di sé una diversa dalla contro reazione emotiva automatica, allora la relazione educativa si aprirà per lui ad altre dimensioni, oltre a quella del metodo didattico (Novelletto 1997).

A questo proposito il prof A. Novelletto scrive:

Se l'insegnante accetta dentro di sé di "lasciarsi usare" dall'allievo per poi riflettere dentro di sé sull'uso particolare che l'allievo fa di lui, onde trarne anziché risposte impulsive, ipotesi conoscitive, la relazione educativa si aprirà per lui ad altre dimensioni, oltre a quella del metodo didattico ed a collegamenti illuminanti fra il modo in cui l'allievo si comporta con lui e ciò che si porta dietro dalle sue precedenti esperienze. Questo materiale soggetto a riflessione comprenderà l'insieme dei suoi atteggiamenti verso l'allievo, coscienti o oscuri, verbali o non verbali, empatici o oggettivanti. Tutti questi modi di sentire potranno rivelarsi fonte di intuizione, purché l'insegnante abbia la capacità di tollerarli dentro di sé ed elaborarli (con l'aiuto del gruppo degli altri operatori). Solo allora si potrà prendere in considerazione la possibilità di restituire all'allievo qualcuna delle ipotesi maturate, nelle forme più idonee a far sì che l'allievo le intenda come un aiuto basato sulla condivisione di un problema da risolvere e non come un rilievo o una valutazione di rendimento scolastico. Per fare fronte a compiti così complicati e gravosi gli insegnanti possono trovare aiuto non tanto da aggiornamenti professionali classici o dalla lettura di libri specialistici, ma dalla costituzione di gruppi di lavoro o esperenziali (tipo bioniani o simili), in cui i partecipanti possano osservare e discutere le dinamiche che nascono in seno al gruppo stesso per poter poi imparare a relazionarsi con esse. Nel gruppo gli insegnanti hanno la possibilità di riflettere su se stessi e sul proprio modo di gestire le relazioni, diventando essi stessi nel gruppo protagonisti della relazione, e in grado di impossessarsi degli strumenti necessari a conoscere in modo sempre più approfondito la realtà in cui vivono al fine di migliorare la comprensione delle psicodinamiche che sottendono la relazione con gli alunni. Mi sembra importante dare enfasi al fatto che non si può più parlare di aggiornamento o informazione, ma di formazione. (Masina 1990). In questo senso il gruppo non è un semplice raggruppamento di persone, ma funziona come luogo di elaborazione comune di impressioni sul mondo interno dell'allievo.

### *Genitori*

Nella scuola è presente però un ulteriore importante interlocutore oltre gli studenti e gli insegnanti. Intendiamo dire i genitori, i quali sia partecipi o meno alle diverse attività scolastiche e nei diversi organi collegiali della scuola, sono però sempre presenti come oggetti di riferimento sia per i ragazzi che per gli insegnanti.

Abbiamo già osservato che spesso i ragazzi trasferiscono sugli insegnanti il rapporto con i propri genitori, e generalmente con entrambi elaborano il rapporto con gli adulti. Ecco che quindi i genitori entrano continuamente nella realtà e nella fantasia adolescenziale, e sono chiamati più volte in causa, volenti o nolenti.

Da aggiungere che essi spesso si trovano spiazzati dal comportamento di un figlio adolescente, o addirittura travolti da un suo improvviso e inaspettato insuccesso scolastico. Si scatenano aggressività sensi di colpa e di delusione. Senza addentrarci in analisi approfondite é però importante accogliere questi sentimenti e trovare un metodo perché i genitori divengano più consapevoli che una eventuale difficoltà di rendimento scolastico é spesso correlata ad una difficoltà psicologica personale del proprio figlio. In questo modo si può contenere l'ansia e la susseguente difesa che può essere il ricorso immediato ad un recupero scolastico e a tralasciare quello psicologico personale.

La soluzione é l'offerta di uno spazio ai genitori per potersi confrontare con le proprie difficoltà e saperle condividere con gli altri. Gruppi di genitori quindi, in qualche modo analoghi a quelli degli insegnanti orientati alla comprensione del funzionamento della mente del proprio figlio adolescente.

### *Conclusioni*

Sebbene siano effettivamente queste le figure cardini della scuola, siamo dell'avviso che non siano affatto da trascurare tutte le altre che in essa lavorano o ruotano: i bidelli o il personale di segreteria o i portieri o ... etc.. Tutti sono importanti per l'educazione dei ragazzi acciocché essi si sviluppino in modo organico armonico ed integrato, perché La scuola non é soltanto un momento informativo, ma anche, e direi soprattutto, un momento educativo. L'educazione non é solo l'acquisizione di conoscenze ed abilità, ma coinvolge anche processi emotivi, sistemi di valori e ideologie.(IRTAC Conference; Bordeaux 1994). Si dovrebbe, molto saggiamente, non ignorare tutto questo e non trascurare il valore intrinseco dell'educazione e della cultura.

La cura dell'ambiente scolastico non solo può migliorare il funzionamento della scuola, ma può dare una connotazione particolare all'educazione dello studente; Lo studente che riesce a trovare una scuola che si potrebbe dire con Winnicott "sufficientemente buona", ha la possibilità di uno sviluppo integrato di se stesso. Viceversa i ragazzi, che non trovano nella scuola un ambiente altrettanto favorevole si trovano a sviluppare un adattamento imitativo e a costruire quello che, sempre Winnicott chiama "Falso sé".

Anche una diminuzione delle risorse finanziarie non dovrebbe consentire che tutto questo venga ignorato, ma anzi forse sarebbe meglio investire sull'educazione e sulla scuola perché in molte aree o quartieri la scuola é l'unico centro culturale presente.

Il suo buon funzionamento e soprattutto potenziamento, non solo da un punto di vista didattico, ma con l'attivazione di servizi diversi non solo di carattere psicologico, potrebbe assolvere la funzione di accogliere e soddisfare i bisogni dei ragazzi della zona sia studenti che ex studenti, nonché delle loro famiglie.

La scuola ha le potenzialità e probabilmente anche il dovere di essere un centro culturale permanente del quartiere.

## CONCLUSIONI

**Giampiero Forcesi**

*Consulente dell'Assessore alle Politiche Sociali*

Il fatto che siete ancora così in tanti qui in sala è un segno buono, di cui non approfittare evidentemente. E' un segno buono che mi fa dire subito la prima cosa che ho in animo di dire e cioè che credo proprio che sia stata positiva e non occasionale l'esperienza di questo convegno, organizzato insieme, Assessorato e Cooperativa Rifornimento in volo, con una comune intenzione, con un comune percorso ideativo.

Noi abbiamo, come amministrazione comunale, una fortissima esigenza, che ovviamente è quella di dare le risposte migliori alla gente, alla città; e sappiamo che, per dare le risposte migliori alla gente e alla città, dobbiamo qualificare il lavoro sociale, il quale deve smettere di essere una specie di cenerentola. No, il lavoro sociale è un lavoro importante. Questo qualificare il lavoro sociale vuol dire tantissime cose. Vuol dire tutto ciò che è stato detto dalla responsabile dell'Ufficio Minori, Ginevra Baroncelli; vuol dire recuperare un terreno in cui il lavoro sociale viene arricchito di altre competenze; e ciò sia che riusciamo ad avere degli educatori in pianta organica nel Comune di Roma, e dei pedagogisti e degli psicologi, sia che riusciamo ad arricchirlo di competenze, esperienze e professionalità che sono quelle che qui sono già emerse, in quanto presenti nella Cooperativa "Rifornimento in volo" e che sono anche quelle emerse da tanti altri interventi che si sono succeduti in questi giorni.

L'obiettivo di qualificare il lavoro sociale si incontra, lo diceva Piva ieri, con l'esigenza, propria di chi lavora nel campo psicoterapeutico, al di fuori delle istituzioni pubbliche, di andare incontro alla domanda, ai bisogni, che la gente esprime, portandosi un po' fuori dagli ambienti tradizionali del lavoro psicoterapeutico, psicanalitico. Ecco, quindi, che c'è questa intenzione comune forte, che è appunto quella dei due soggetti che hanno organizzato il convegno, e che va al di là del convegno, va nella direzione della paziente costruzione di questo arricchimento reciproco, di questo spostamento di campo, in qualche modo. E' un cambiamento di ottica e di operatività che potrebbe anche andare verso quello che Matteo Amati ha detto in questa sede, anche se forse è un po' troppo utopico: ricomporre a Roma delle aree territoriali socio-sanitarie unificate, per rompere la separazione del sociale e del sanitario. Utopico perché ormai normativa e leggi hanno dato una certa strutturazione, una certa divisione di compiti e competenze a questo ambito di interventi. Certo, però, se come operatori, amministratori, politici ai vari livelli, abbiamo una forte intenzionalità ad andare verso questa ricomposizione, poi troveremo anche le forme istituzionali adeguate.



Volevo sottolineare solo tre espressioni che mi hanno più colpito tra i moltissimi frammenti interessanti venuti fuori nel convegno.

Una espressione, detta in quell'italiano un po' 'sballato' dalla operatrice del centro di accoglienza di Parigi, è "rimagliare". Questo "rimagliare" è molto bello perché noi abbiamo una situazione così sfrangiata, che sentiamo con urgenza esattamente questo obiettivo di "rimagliare" le situazioni, le persone, e, per poterlo fare, di "rimagliare" gli operatori tra di loro. Si tratta di ritessere i tessuti.

Una seconda cosa che mi colpiva molto è venuta dalla comunicazione sulla linea verde: si diceva che alla fine del colloquio deve poter "succedere qualche cosa". Questa è stata personalmente, nella mia esperienza tecnica all'Assessorato alle Politiche sociali, una preoccupazione che ho sempre avuto: da noi, da chiunque, a qualsiasi sportello, ufficio, dopo che uno viene e pone un problema, deve succedere qualche cosa. Non sarà la soluzione del problema; rarissimamente è la soluzione del problema così come è posto (il bisogno di una casa, il bisogno di un lavoro...), ma deve succedere qualche cosa. Deve partire un di più di fiducia o un percorso di inizio di ritrovamento del filo conduttore della propria vita.

La terza cosa, la terza espressione, riguarda il fatto che "parlare fa bene". Questo convegno È stato ricco sul piano del confronto. Grande è stata l'opportunità che ognuno di noi e di voi ha contribuito a creare perché si potessero sentire voci diverse, si potesse far capire le tante sfaccettature dei problemi, le articolazioni. Tutto questo lavoro avrà un seguito. Lo costruiremo insieme. E volevo dire, a questo proposito, a proposito dell'ascoltarsi reciproco, di quella bellissima, secondo me, relazione che ha fatto Paola Carbone sugli incidenti stradali dei ragazzi; molto bella anche per il modo di porla, oltre che per l'interesse obiettivo della ricerca presentata. Penso a quando la Carbone raccontava del caso di Maria, la ragazza che, alla fine, ha voluto fare un altro colloquio e ha voluto che anche l'amica in ospedale con lei potesse parlare con la persona che lei aveva incontrato. Maria diceva, appunto, a questa amica: "Guarda, parlare fa bene". Ecco, tutto questo lavoro così complesso, di scuole psicanalitiche e di servizi sociali che si rinnovano, etc. è importante, è difficile. Ma, molto spesso, in realtà, l'obiettivo sembra, tutto sommato, semplice. Si tratta, cioè, di consentire di parlare, di fare uscire dal chiuso di sé, di stare accanto alle solitudini di tante persone. Perché "parlare fa bene". Quindi noi facciamo, in fondo, un enorme lavoro, certamente molto complesso e molto faticoso, con l'obiettivo, almeno apparentemente estremamente semplice, che è quello, appunto, di fare parlare persone che, senza parlare, soffrono e stanno male. Grazie.

## **Un breve bilancio e un arrivederci**

**Emilio Masina - Giovanna Montinari**

Il numero degli iscritti, l'adesione di una grande quantità di gruppi operanti nella città e nella provincia di Roma, l'elevata qualità della partecipazione dei relatori e del pubblico, che ha permesso di tenere un convegno diverso dalle solite "parate" di oratori che sembrano dialogare con nessuno se non con se stessi, è stato motivo di grande soddisfazione per gli organizzatori. Numerosi interventi hanno sottolineato che parlare con gli adolescenti è importante, anzi sempre più indispensabile in questo momento storico; ma che non meno indispensabile è riuscire a parlare con, e fra, gli operatori che di adolescenza si occupano. Anzi, che è proprio questo scambio fra operatori, la costruzione di una rete flessibile ma salda di interventi e proposte diversificate, a permettere l'incontro con un mondo adolescenziale in vorticoso cambiamento, la cui complessità, per la ricchezza e la poliedricità di vissuti e di espressioni, non può essere rilevata e trattata da nessuno in esclusiva, e una volta per tutte.

Ci vuole quindi disponibilità a comunicare con professionalità e culture diverse, ciascuna portatrice di specifiche esperienze e modelli di intervento sul disagio adolescenziale, e l'andamento del convegno ha dimostrato che questa disponibilità c'è. Ma ci vuole anche la disponibilità ad assumersi, di tanto in tanto, e a turno, la responsabilità, gravosa, di tirare la rete: senza un pescatore che sceglie il momento e il luogo dove posizionarla, ne verifica lo stato e ne effettua la manutenzione la rete sarebbe inutile perché si ridurrebbe ad una sterile sommatoria di prestazioni e di servizi.

Pensiamo che il nostro convegno abbia contribuito ad indicare che la direzione verso cui muoversi è quella di poter conseguire una progettazione delle politiche sociali attraverso la collaborazione, nella distinzione dei ruoli ma con pari dignità, della Pubblica Amministrazione e del cosiddetto Terzo settore (associazioni di volontariato e privato sociale). L'Amministrazione pubblica con una chiara e forte funzione regolativa del sistema dei servizi. Il privato sociale promuovendo la crescita del "mercato sociale" dei servizi, facendo attenzione ad essere più indipendente dai finanziamenti pubblici, ad essere più trasparente e democratico al suo interno, e ad investire nella formazione del personale.

Se dunque il nostro convegno ci sembra abbia rappresentato un esempio di progettazione concertata fra ente pubblico e privato sociale e reso ancora più evidente l'interesse e la grande disponibilità con cui l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Roma guarda alla collaborazione con il Terzo Settore, lasciateci spendere ancora qualche parola sulla nostra Cooperativa. Non solo per ribadire, con un pizzico di orgoglio, che siamo nati senza

convenzioni pubbliche, ma in base all'autofinanziamento, che tutti i soci del gruppo sono soci-lavoratori con diritto di voto, e seguono, grazie alla collaborazione dell'Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza, un programma di formazione permanente, ma, soprattutto, per sottolineare nuovamente l'importanza di strutturare in favore dell'utenza adolescenziale servizi cerniera tra l'area dell'intervento sociale e quella dell'intervento sanitario.

Fino ad oggi l'organizzazione dei servizi e l'intervento nei confronti degli adolescenti è stato basato su un binomio che prevedeva una netta distinzione di responsabilità: al sociale primariamente quella della prevenzione; al sanitario, primariamente, quella della cura. Oggi, con maggiore chiarezza si avverte la riduttività di questa distinzione e si comincia a pensare che il problema sia mal posto. Se la cultura sociale tenta, infatti, di recuperare il concetto olistico dell'uomo e della società ma pecca di eccessiva genericità, la cultura sanitaria è più precisa e specializzata ma focalizza e segmenta in modo eccessivo. La cultura sociale sembra aprire alla conoscenza dei bisogni e dei problemi degli utenti ma poi si trova in difficoltà a trattarli, a tradurre le intuizioni in protocolli operativi; la cultura sanitaria possiede le tecniche ma per poterle applicare deve filtrare e selezionare i bisogni degli utenti, arrivando a predefirli e quindi a perdere la complessità e la ricchezza del loro intreccio in nome dell'efficacia delle procedure.

Il tentativo di integrare queste culture ci sembra fallito nonostante molti ed onerosi tentativi. C'è dunque più che mai bisogno di strutture che facciano da ponte, che elaborino concetti e tecniche nuove, che maturino esperienze di confine, alla frontiera del sociale e del sanitario ma anche della realtà esterna e della realtà interna agli individui.

Il privato sociale sembra avere le carte in regola (creatività, flessibilità, motivazione) per potersi cimentare con questa sfida, segnalando alla Pubblica amministrazione eventuali, necessarie, conversioni di rotta riguardo alle modalità di investimento e alla distribuzione delle risorse.

Per questo, nel ringraziare quanti hanno collaborato alla riuscita del convegno, ci impegniamo fin d'ora a promuovere, di concerto con l'Osservatorio sul disagio adolescenziale dell'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Roma, un coordinamento cittadino di tutti i gruppi del terzo settore che si occupano degli adolescenti che possa favorire il periodico scambio di esperienze e mantenere lo sforzo di far dialogare su obiettivi comuni tecnici, politici e amministratori.

Buon lavoro dunque a tutti, e un arrivederci a presto!